

A black and white line drawing of a woman, likely a classical statue, seated and holding a large, draped object (possibly a cloth or a small animal) in her lap. She has a headband and is surrounded by foliage. The drawing is signed 'J. H. H. 96' in the bottom right corner.

Anche se la data ufficiale di fondazione dell'Università è il 1406, già, precedentemente, dovette esistere una qualche forma di unione tra Marmorari che curasse gli interessi rispetto ai terzi e, soprattutto, che attribuisse il titolo di *magister*, ai capi delle botteghe. È infatti difficile immaginare che un mestiere, già dall'alto Medio Evo, così diffuso, universalmente richiesto, ben retribuito e per il quale i maestri ricevevano continue lodi, non avesse già una struttura associativa. D'altro canto nei monumenti epigrafici dei marmorari romani si trovano, fin da tempi remoti, menzionate spesso la *schola* e il *magister*, questo titolo poi non poteva essere ostentato nelle iscrizioni se non conferito, secondo il diritto comune, da una associazione a cui facevano capo le varie scuole e le famiglie di marmorari operanti in quel momento.

Christianus magister fecit, intorno al 980, il sepolcro del cardinale Pietro in S. Prassede. Nel 1106 *maestro Paolo* lascia la firma nella cattedrale di Ferentino *hoc opifex magnus fecit vir nomine Paulus*. Nello stesso tempo *Petrus Amabilis* lavorava a Rieti e a S. Vittorino, presso l'Aquila, altri Marmorari vantavano il titolo di

maestro: *Rayno magister Marmorarius* nell'Abbazia di Farfa, *Pasquale vir probus et doctus*, nel 1123, a S. Maria in Cosmedin.

Il secolo successivo vede operanti *Drudus de Trivio* che insieme a *Luca* hanno lasciato memoria nel duomo di Civita Castellana: + *Dru(us) et Lucas cives romani mag(ist)ri doctissimi hoc opus fecerunt*, anche un lavabo del museo delle Terme reca la scritta *Mgr drudus me fecit*, mentre nel duomo di Ferentino scrisse + *Magister drudus de trivio civis romanus fecit hoc opus*.

Una famiglia di Marmorari operante nella seconda metà del XII secolo fu quella dei *Vassalletti*, il cui capostipite riconosciuto è un *Bassallectus* noto nel 1153, padre di Pietro che lavorò nella cattedrale di Segni nel 1185 ed avo di quel *Vassalletto* che fece il chiostro di S. Giovanni in Laterano firmandosi, nell'epigrafe, ora scomparsa, *nobilis et doctus hac Vassallectus in arte*.

Le famiglie, che caratterizzarono l'arte marmoraria romana, dal XII al XIV secolo, furono quelle dei *Cosmati*: per quanto soltanto un membro, per ciascuna delle due famiglie d'artisti, portasse il nome di *Cosma*, esso è passato a tutto il gruppo, anzi, si chiamano genericamente "cosmateschi" i lavori affini al loro stile, che continuò ad essere imitato fino al Cinquecento, con una ripresa di imitazioni tra fine '800 e primo '900. Dalle testimonianze lasciate dai marmorari, si è concluso, che la famiglia, per lungo tempo, detta dei *Cosmati*, è costituita in realtà da due: una è quella di *Tebaldo*, della quale il primo marmorario è *Lorenzo*, famiglia che svolse la sua attività dal 1162 con *Lorenzo di Tebaldo* al 1255 con *Luca*. L'altra famiglia è quella dei *Mellini*: da *Cosma di Pietro Mellini* del 1264 ad *Adeodato* nel 1300 circa.

Altre famiglie furono quelle di *Ranuccio* e dei *Salvati*; a molti altri maestri non possono attribuirsi sicuri legami, ma lo stile e la tecnica delle loro opere li racchiudono con certezza nell'alveo della grande scuola dei Marmorari romani. Tra questi *maestro Ivo* a S. Cosimato di Vicovaro; *Cesare* e *Angelo* ad Amalfi intorno al 1208; *Pietro de Maria* nel 1229, a Sassovivo di Foligno; *Andrea*, che firmò l'ambone della chiesa di Alba Fucense, *civis romanus*



Chiesa di S. Andrea in Vincis, demolita nel 1929.

magister. Due marmorari, attivi nel XIII secolo, furono chiamati in Inghilterra a scolpire il reliquiario di S. Edoardo il Confessore e le tombe di Enrico III e dei suoi figli nell'Abbazia di Westminster.

Gli studi sui Marmorari continuano e occorrerà ancora molto impegno per concluderli: è la natura stessa dell'opera dei Marmorari romani che rende difficile seguirne le tracce e provare gli eventuali legami di famiglia, di scuola e di bottega, anche a causa della loro mobilità sul vasto territorio in cui hanno operato; inoltre la mancanza di documenti limita l'indagine al linguaggio artistico, alla tecnica e alle memorie epigrafiche da loro lasciate sul marmo, spesso, purtroppo, senza riferimenti temporali.

Il XIV secolo segna un periodo di stasi per l'arte marmoraria romana, soprattutto per la rarefazione della committenza, Clemente V (1305-1314) infatti, lascia Roma e si stabilisce ad Avignone. Gli edifici religiosi e civili vengono lasciati in abbandono e una cupa atmosfera di decadenza avvolge la città e i suoi abitanti che, intorno al 1380, erano ridotti a 17.000. Il ritorno del Papa da Avignone non riportò subito Roma alla normalità, soltanto nei primi anni del Quattrocento si avviò il faticoso processo di riqualificazione edilizia. I marmorari e i muratori furono tra i primi ad essere incalzati e coinvolti dai cambiamenti in atto tanto che sentirono la necessità di darsi regole ufficiali per definire i rapporti tra loro e verso i terzi: ecco quindi la fondazione delle Università dei Muratori nel 1397 e dei Marmorari nel 1406.

Lo Statuto dei Marmorari, redatto nel 1406, è probabilmente la stesura definitiva e giuridicamente valida di norme già precedentemente in vigore e tramandate forse oralmente. I membri dell'Università erano, genericamente, definiti marmorari, più tardi distinti, secondo la specializzazione, in abbozzatori, lapicidari, ornatisti, scarpellini, scultori, squadratori, statuari e taglia-pietre; all'inizio infatti le differenze tra una specialità e l'altra



Museo di Roma - Vetrina di esposizione di parte dei cimeli dell'Università dei Marmorari prima della chiusura del Museo.

non dovevano essere rilevanti, ma poi si vennero sempre più definendo fino a che, il 3 marzo 1539, Paolo III esentò dal consolato dell'Arte dei Marmorari gli «...scultori della Romana Curia», tra cui Michelangelo.

Melchior Missirini, storico dell'Accademia di S. Luca, commentando il breve di Paolo III, sostiene che ... «a quel consorzio non furono aggregati, che meccanici lavorati di marmo, e non gli esimi scultori, i quali o appartennero all'Università, o vollero tenersi da ogni corpo indipendenti». Per essere chiaro e rafforzare la sua tesi aggiunge che i marmorari avendo «...ottenuto leggi e privilegi e fatti superbi di questi, iniziarono ad assoggettarsi i più celebri scultori... male avvedendosi che essi non erano avvezzi, che a maneggiar sassi, e a spianare marmi per le mura, e scalpe pei difici». Il Missirini, pur di denigrare l'Arte dei marmorari, trascura la realtà ignorando che - nonostante il breve di papa Farnese - molti eminenti artisti si onorarono di appartenere all'associazione dei lavoratori del marmo.

Momento importante della vita associativa dei Marmorari è l'8 dicembre 1596 istituzione della Confraternita dedica ai Ss. Quattro Coronati loro protettori, i confratelli «...vestono sacchi rossi, con cordoni turchini, e la figura di detti Ss. Quattro Coronati per loro segno nella spalla». Al nuovo sodalizio potevano appartenere uomini e donne e agli scopi religiosi si univano quelli caritativi, alleggerendo così l'Università da questi impegni assistenziali che aveva fino ad allora faticosamente gestito. Primo Governatore della Confraternita fu lo scultore ed architetto Giacomo della Porta. L'anno successivo vennero redatti i *Capitoli et ordinationi della Venerabile Compagnia delli Gloriosi Martiri Santi Quattro Incoronati dell'Arte delli Statuari et Lapidari di Roma*. Confraternita e Università ebbero tra loro una stretta collaborazione, pur nella distinzione delle competenze di ciascun ente, fintanto che sorsero delle divergenze che vennero sanate, nel 1763, con la riunione nelle stesse persone delle

UNIVERSITÀ
DEI
MARMORARI DI ROMA
FONDATA NEL 1406

presso il MUSEO DI ROMA (Palazzo Braschi)
PIAZZA S. PANTALEO, N. 10

Intestazione di una busta dell'Università dei Marmorari con recapito al Museo di Roma.

cariche direttive dei due sodalizi, lasciando però separati beni e amministrazione.

Si presume che il più antico luogo di culto frequentato dai Marmorari fosse la chiesetta di S. Andrea *de Mortariis* in Campo Marzio, piccolo edificio indicato nelle fonti anche con i cognomi *de Marmorariis*, e *de Mortariis*; i Marmorari la lasciarono prima del 1455 quando venne ceduta ai Bretoni che la dedicarono a S. Ivo. Ebbero anche una sede nella chiesa dei Ss. Quattro Coronati al Celio dedicata a quattro santi martiri che in vita avevano praticato l'arte degli scalpellini e che quindi furono i protettori della professione. Nel 1570, acquistarono l'oratorio di S. Silvestro, adiacente alla chiesa, ponendo sulla porta d'ingresso l'iscrizione, che ancora vi si legge, *Statuariorum et lapididarum corpus / Anno MDLXX*, qui la Confraternita ebbe la prima sede provvisoria. Pur mantenendo il possesso e l'ufficiatura dell'oratorio i marmorari, per avere una sede più vicina al centro della città, nel 1597, «...Hanno presa dalli Reverendi Chierici Regolari Minori una chiesa chiamata S. Lionardo, vicino a Piazza Giudea». La vetusta chiesetta che sorgeva nell'area dell'attuale Palazzo Costaguti, davanti a S. Maria in *Publicolis*, era detta S. Leonardo *apud plateam Judeorum*, per la sua ubicazione, e an-

che *de Albis* per il nome di una famiglia della zona. Per concludere le vicende delle chiese dei marmorari ricordiamo che S. Leonardo, nel 1621, venne ceduta al marchese Patrizi e i Marmorari, nel 1622, ottennero la chiesa di S. Andrea *in Vincis*, alle falde del Campidoglio, di fronte al monastero di Tor de' Specchi. Dopo averla restaurata la intitolarono anche a S. Leonardo in ricordo della sede abbandonata e qui rimasero fino al 1929, quando l'edificio venne abbattuto.

Gli statuti del 1406 avevano subito, nel tempo, numerose aggiunte, varianti e modifiche tali da renderlo di difficile interpretazione «Onde si è stimato molto opportuno divenire ad una compilazione de' medesimi adattandoli ai tempi presenti... per renderne più agevole l'osservanza». Le nuove regole, dal titolo *Privilegi e Statuti dell'Università de' Scalpellini di Roma* redatte e firmate dai maestri scalpellini davanti al notaio il 12 settembre 1756, furono approvate, da Benedetto XIV e da Nicola Bielch *Almae Urbis eiusque Districtus Senator*, l'8 luglio 1757.

Questo statuto accompagnò l'Università fino al suo scioglimento, decretato da Pio VII, con *motu proprio* del 16 dicembre 1801. Soppresso l'organismo corporativo rimase la Confraternita intorno alla quale i Marmorari si strinsero per continuare a sostenersi l'un l'altro. Altre Università di arti e mestieri subirono la stessa sorte, ma ben poche seppero tenere i propri membri così saldamente uniti come i Marmorari, questo legame eccezionalmente forte è tuttora vivo tanto che possiamo dire che l'Università, caparbiamente più volte rinata dalle proprie ceneri, è tuttora esistente.

L'Università dopo la soppressione, anche se priva di forza giuridica, continuò ad operare, per oltre 60 anni, nell'ambito della Confraternita. Quando Pio IX ammise il ripristino della antiche università di arti e mestieri i Marmorari prepararono il nuovo *Statuto della Università dei Scalpellini e Marmisti di Roma* che venne approvato il 5 marzo 1860. I membri dell'Università

erano, come sempre, «... coloro che attendono al lavoro delle pietre col nome di Scalpellini, Pietrari, Scultori od Intagliatori di Ornati Architettonici, Segatori, Lustratori od altro...».

Le nuove regole - nate in definitiva fuori del tempo - risultarono un pallido ricordo dei vecchi statuti nei quali una robusta gerarchia assicurava il mantenimento dei numerosi privilegi, dove il corpo d'arte si sentiva sostenuto dalla forza della sua autonomia giurisdizionale, dove gli appartenenti all'arte e i terzi ricevevano sicurezza da serie norme di protezione. Ora - del resto in ottemperanza al *motu proprio* di Pio IX - si è più preoccupati dei vantaggi spirituali e delle pratiche religiose, che delle esigenze pratiche della categoria, mentre si divide rigidamente il corpo dei Marmorati in capi d'arte, maestri e lavoranti a cottimo o a giornata.

Forse proprio per reazione a questa divisione in classi, venne pubblicato nel 1866 il *Regolamento della Pia Unione dei Giovani Lavoranti Marmisti, cioè scalpellini, abbozzatori, ornatisti e scultori, sotto il titolo di Maria Santissima Auxilium Christianorum e dei Ss. Quattro Coronati*, purtroppo non siamo in grado di dire nulla circa le sorti di questa unione che pure dovette avere sede nella chiesa di S. Andrea *in Vincis*.

Dopo il 1870, con l'applicazione delle leggi italiane, l'Università venne abolita, ma non cessò la sua funzione di aggregazione dei Marmorai anzi, in diverse occasioni, cercò di far valere il suo diritto di rappresentanza della categoria verso le autorità e i terzi, specialmente per le gare d'appalto di lavori di scalpellino. È significativa, a questo riguardo, la pubblicazione, nel 1886, di un nitido libretto di 76 pagine intitolato *Serie de' prezzi per i lavori da scalpellino compilata dall'Università dei Marmorarii e Scalpellini di Roma*. Anche la Confraternita continuò nella sua attività di assistenza spirituale e caritativa, fino a quando la famosa "legge Crispi", del 20 luglio 1890, con la disposizione che tutti i beni delle associazioni religiose romane «...saranno indemaniati e le loro rendite destinate ad istituti di beneficenza della capita-

le» espropriò a Confraternita ed Università tutti i beni esclusi l'oratorio di S. Silvestro e la chiesa di S. Andrea in Vincis.

Superato un periodo di sbandamento - comune del resto a tutti gli organismi simili in quel tempo - i Marmorari riuscirono a restare uniti alla ricerca di nuove vie di associazionismo. Nel 1902 fondarono infatti l'*Associazione fra i Capi d'Arte Marmorari in Roma*, con lo scopo di tutelare gli interessi generali della categoria e promuovere lo sviluppo dell'Arte, ed ebbero sede in via Tor de' Specchi 46, ossia presso la chiesa di S. Andrea in Vincis.

A questo punto si trovarono insieme, nella sede annessa alla chiesa, diverse strutture: la nuova associazione dei capi d'arte, la vecchia Università ormai priva di veste legale, la Confraternita con fini esclusivamente religiosi che continuava a curare l'ufficiatura e la conservazione dell'oratorio di S. Silvestro e della chiesa di S. Andrea. Non è da escludere che nella stessa vi fosse anche l'associazione dei lavoratori che abbiamo visto e certamente vi avevano il proprio recapito l'associazione di mutuo soccorso *Società romana marmisti* e la *Società anonima cooperativa fra scultori, ornaristi e abbozzatori in marmo Andrea Contucci*.

Nel 1906, in occasione del V Centenario della fondazione dell'Università, i Marmorari - tuttora forti di numerose botteghe di altissimo livello artistico e tecnico - vollero, ancora una volta, rivedere la loro organizzazione. In effetti, i membri dell'Associazione fondata nel 1902 ed i Marmorari che ancora gravitavano intorno alla vecchia Università, si resero conto di essere depositari di quasi un millennio di storia, per questo, in una solenne assemblea, decisero che l'Associazione del 1902 si fondesse con la corporazione in una nuova struttura con l'antico nome di *Università dei marmorari di Roma*. Lo scopo era quello di sempre: «...tutelare...gli interessi generali della classe, promuovere e proteggere lo sviluppo dell'Arte».

Lo statuto, redatto in quell'occasione, è tuttora vigente e la struttura rientra giuridicamente tra quegli enti che il codice civile tutela sotto il nome di "associazioni non riconosciute". Tra le

altre norme prevede tre categorie di soci: effettivi, onorari e benemeriti. I membri dell'organismo, così riformato, continuarono nella tradizione dei loro padri a riunirsi nelle antiche sedi di S. Silvestro e di S. Andrea in Vincis e a curarne l'ufficiatura, infatti, all'atto della redazione dello Statuto, avevano messo insieme patrimonio e sede alla «....condizione inamovibile che si facciano annualmente eseguire, secondo l'antichissima consuetudine, le funzioni religiose nelle chiese dei Ss. Quattro al Celio ed ai Ss. Andrea e Leonardo a Tor de' Specchi...».

Quest'ultima chiesa venne demolita nel 1929 per l'allargamento di via di Tor de' Specchi «...i marmorari trasportarono allora memorie e suppellettili sacre nell'oratorio di S. Silvestro fino a quando... per evitare che i loro preziosi cimeli andassero perduti o danneggiati, con molta saggezza e prudenza, nel 1932 li depositarono presso il Museo di Roma con l'intento di ritirarli quando le sorti del loro sodalizio avessero visto tempi migliori».

Il Museo di Roma, che era stato istituito con deliberazione governatoriale del 16 novembre 1929, nella sede ricavata dal vecchio edificio del molino e pastificio Pantanella in via dei Cerchi, si stava allora strutturando sotto la direzione di Antonio Muñoz affiancato da Antonio M. Colini e Carlo Galassi Paluzzi, efficientissima commissione di ordinamento che, in breve tempo, riuscì a dare una chiara fisionomia al Museo. Nel 1939, per i noti eventi bellici, il Museo venne chiuso e, alla riapertura, si realizzò il sogno di Colini e di Carlo Pietrangeli di trasferire il Museo in uno dei grandi palazzi di Roma: il 21 aprile 1952 si inaugurò la nuova sede a Palazzo Braschi.

Nel libro pubblicato dal Pietrangeli sul Museo, tra le donazioni e i depositi che hanno arricchito le raccolte è citata l'Università dei Marmorari che vi depositò l'archivio, il mobilio, gli arredi sacri, i cimeli, in pratica, il segno della sua esistenza: la striscia luminosa di un millennio di lavoro, documentazione di questa consegna è un verbale recante un diligente elenco contro-

firmato dalle parti. Nel Museo ai Cerchi venne dedicata ai Marmorari una sala dove era tutto riunito, a Palazzo Braschi vennero esposti in una sala quasi tutti gli oggetti e gli arredi sacri, mentre il mobilio venne utilizzato negli uffici dove, per buona parte, si trova tuttora. All'Università dei marmorari venne concesso l'uso d'un locale per le proprie riunioni e il recapito presso il Museo.

In seguito sorsero diverse difficoltà, e tra l'altro, venne intimato ai responsabili del sodalizio di portare altrove l'archivio, perché non era quella la sede adatta alla sua conservazione. Secondo le norme burocratiche la cosa è inaccettabile, ma quando i Marmorari depositarono i loro cimeli sembrava che tutti fossero d'accordo nel conservare intatte quelle testimonianze di una Università di Arti e Mestieri che era fortunatamente riuscita a superare gli eventi. L'archivio trovò signorile ospitalità presso l'Accademia di S. Luca, con buona pace di Melchior Missirini.

Ma il peggio doveva ancora venire: tutti sanno le vicissitudini del Museo di Roma che provo qui a ricordare alla rinfusa. Palazzo Braschi non appartiene al Comune, ma al Demanio che lo rivuole, poi rientra tutto, probabilmente per vie diplomatiche si è arrivati ad un accordo. Palazzo Braschi non ha l'impianto elettrico a norma, perciò non è agibile, quindi si chiude. Le persiane non possono essere aperte, precipiterebbero in strada, quindi inutile mettere l'impianto a norma se non si sostituiscono le persiane. Adesso questo Palazzo, neanche poi tanto vecchio e restaurato alla fine degli anni Cinquanta, sembra essere in procinto di crollare, va sgomberato per operare una totale ristrutturazione.

In conseguenza di tutte le disgrazie del palazzo e della chiusura del Museo, i ricordi dei Marmorari sono andati a finire in soffitta, le belle ospitali soffitte di palazzo Braschi. Come starà in salute quel "materiale" che, nel 1932, i Consoli dell'Arte dei Marmorari depositarono nelle sicure mani dei conservatori del Museo di Roma «...per evitare che i loro preziosi cimeli andasse-

ro perduti o danneggiati»? Non saranno mica andati «...perduti o danneggiati»?

Non voglio essere pessimista. In qualche modo quegli oggetti si salveranno, ma non posso non trarre qualche amaro insegnamento dalla vicenda e ricordare che l'amore per le memorie delle antiche "Arti", e in genere di tutto quanto riguarda la vita quotidiana del popolo, mi spinsero ad esprimere entusiasmo per l'iniziativa presa nel 1932 dai Marmorari, tanto che, nel 1965, scrissi: «Se, come loro, altre Università e Confraternite disciolte avessero avuto la stessa sensibilità storica di riunire i propri cimeli e di affidarli allo stesso Museo, si avrebbe la preziosa testimonianza d'una vita economia e spirituale ormai trasformata o sparita».

Oggi, queste mie appassionate affermazioni, visto lo stato di quel museo, potrebbero essere giudicate un "attacco di ottimismo", allora però il Museo era ancora aperto, si visitava con piacere, era di facile compressione, interessava anche ai "profani" che da esso potevano avere una impressione del passato della loro Città. Il mio ottimismo, anche se un po' enfatico, trovava ancora il motivo per essere espresso.

Non è qui il caso di andare a cercare le cause della chiusura o i personaggi a cui addebitare qualche colpa. Ma è difficile non riflettere su quanto è accaduto: al di là delle norme per la sicurezza degli impianti elettrici, della pericolosità delle persiane e della fatiscenza dello stesso Palazzo, ho l'impressione che, col trascorrere del tempo, si sia perduta, o quanto meno affievolita, quella sottile sensibilità storica e umana necessaria a non spezzare il filo della tradizione che deve legarci anche ai più piccoli eventi, alle più piccole cose, anche al più piccolo operatore di vita del passato, perciò anche al marmoraro, allo speziale, al barbiere e anche al "monnezzaro". I "grandi" sono ricordati da statue, quadri e busti, i "piccoli" sono ricordati da cose meno evidenti che vanno perciò ricercate con pazienza e, quando esistono, conservate con scrupolosa cura.

Occorre perciò far convergere, ad uno stesso scopo, l'amore per la nostra Città, la sensibilità verso i segni della storia e la capacità tecnica di conservarli e valorizzarli, al fine di riunire i ci-meli dell'antica Università dei Marmorari, insieme a quelli di tutte le altre organizzazioni professionali, realizzando così il Museo del Lavoro.

ANTONIO MARTINI

Rif. Bibl.: A. Di Castro - P. Peccolo - V. Gazzaniga, *Marmorari e Argentieri a Roma e nel Lazio tra Cinquecento e Seicento*, Roma 1994; A. Kolega, *L'archivio dell'Università dei Marmorari di Roma (1406-1957)*, in *Rassegna degli Archivi di Stato*, Roma sett./dic. 1992; A. Martini, *Arti mestieri e fede nella Roma dei Papi*, Bologna 1965; A. Martini, *Note storiche*, in *Università dei Marmorari di Roma*, Roma 1986.

In queste pubblicazioni è contenuta ampia bibliografia sui Marmorari e sulle loro vicende.

“Buoni consigli” da Santa Marta

(da un carteggio inedito del Seicento)

Tra il Gesù e Sant'Ignazio, nella piazza del Collegio Romano, la chiesa di Santa Marta faceva parte di un complesso di edifici legati al nome ed all'opera del fondatore della Compagnia di Gesù. La presenza in quei luoghi di donne rifugiatesi in ambiente claustrale, pur senza prendere voti, dopo varie e dolorose esperienze, non durò neppure un ventennio, ossia dal 1543 al 1561 quando vi subentrarono le monache agostiniane.

Negli ultimi decenni del secolo successivo, e intorno agli anni coperti dal carteggio di cui ora diamo qualche notizia, l'antica costruzione venne arricchita con nuove strutture ed opere d'arte, durante il governo di una principessa romana, suor Maria Eleonora Boncompagni¹ e la protettoria del Cardinale Borromeo. Infatti nel 1673 furono inaugurate le nuove opere, a cominciare dalla chiesa: Carlo Fontana aggiunse alla facciata il timpano e gli ornati ad intonaco, mentre all'interno, trasformò il tempio con le cappelle laterali e l'abside in stile barocco. Gli affreschi sulla facciata e sulle volte della chiesa valsero all'autore, Giovanni Battista Gaulli detto il Baciccio, la più prestigiosa

¹ P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Boncompagni e Boncompagni Ludovisi, tav. II, Milano 1836. L'abbadessa di Santa Marta era una dei dodici figli di Ugo (1614-1676) e di Maria Ruffo di Francesco duca di Bagnara (1620-1675). Gregorio continuò la famiglia, Girolamo fu cardinale e arcivescovo di Bologna, Francesco (nominato nel carteggio) fu prelado, una figlia sposò il principe di Sulmona Giovanni Battista Borghese ed altre sei preso il velo (Jumara, Costanza e Vittoria a Napoli in San Giuseppe dei Ruffi; Giulia, ed Anna poi passate a Santa Lucia in Selci, Giovanna, a Santa Marta).

commissione del soffitto del Gesù. Varie notizie e note critiche sulla chiesa ed il monastero sono state via via pubblicate, anche di recente², e perciò non vi indugeremo, limitandoci ad illustrare un carteggio intercorso tra il 1673 e gli inizi del 1675 tra una nobile zitella ospite, e poi professa, in quel monastero, ed il fratello che avrebbe dovuto provvedere alla sua sistemazione. Dalle lettere uscite dal monastero (le sole che possediamo) affiorano problemi di famiglia, ed aspetti di una politica matrimoniale, cosa peraltro non rara, ma non sempre documentata.³

L'utilità dei carteggi, anche quando non hanno particolare interesse storico od artistico, è data dalla autenticità delle voci, dalla spontaneità e spesso dalla vivacità con cui i corrispondenti si esprimono, per non dire della varietà di argomenti, problemi, passioni ed altro via via trattati in un certo arco di tempo e con una periodicità, che non è sempre possibile definire.

Anche le nostre lettere da Santa Marta, una ventina in tutto, cui si aggiunge un frammento di altra mano ed un memoriale di vari anni più tardi, possono dare qualche notizia dall'interno di un monastero dove filtravano voci del mondo e da cui uscivano saggi consigli, come furono appunto quelli dati da Costanza Tani di Ferentino, allora in abito secolare, al fratello marchese Girolamo, accomunati dalla stessa necessità di dover provvedere al proprio "stato", ed alle difficoltà, che si intuiscono, incontrate su tale strada.

Nella prima lettera romana scritta da Costanza, ancora nel secolo, al fratello affiorano le lagnanze che continueranno a lungo per il suo comportamento. Girolamo non provvedeva, né agli

² Notizie sulla chiesa e sul monastero in Guide rionali di Roma, Rione IX - Pigna, parte I, a cura di C. Pietrangeli, Roma 1980, pp. 76-82 e bibliografia, ibid., pp. 96, 98.

³ Queste lettere furono da me acquistate ai mercati di Porta Portese e di Riccione (aprile ed agosto 1993) ed alcune di esse mi vennero donate dall'amico Bruno Forastieri (Bologna 2 giugno 1991).



La facciata della chiesa di Santa Marta a due ordini spartita da lesene con il portale dorico a timpano e colonne laterali (peperino rivestito di stucco). Si vedono ancora le nicchie (poi aperte per dar aria e luce al magazzino) le immagini dei Santi Agostino e Marta (dove furono poi aperte altre finestre), la finestra centrale e sovra di essa, sul timpano l'affresco dell'Eterno Padre. Nella metope si trovano acquamanili, turibolo, aspersorio e secchiello, calice, croce astile e candeliere (appena visibili, mentre si evidenziano gli avvisi sacri e la pubblicità del giornale cattolico "La Vera Roma", e, quasi a contrasto, i lavori che avrebbero deturpato il cinquecentesco edificio).

alimenti né alle spese, tutte cose necessarie a lei e che a lui non sarebbero costate molto, avendo comodità, stando in campagna, di prodotti della terra, pollame e cacciagione, dei quali la sorella sollecitava l'invio. Nello stesso tempo Costanza si mostrava infastidita, più che del resto, dal continuo rimandare di una venuta del fratello a Roma, essendovi in gioco affari importanti. Come sembra di capire Girolamo si stava occupando di trovar marito alla sorella ma questa non ne voleva sapere e forse già pensava al chiostro.

«Quando dissi a vostra signoria delli denari ne tengo necessità - scrive donna Costanza -, ma di vedere vostra signoria ne tengo estremo bisogno e necessità, si per li rispetti umani con me, ancho per poter ancho un po' discorrere e dare qualche fine. Qui non bisogna dormire: ci vuole, signor Girolamo, risoluzione; noi non avemo chi faccia per noi, semo soli, bisogna spacciarsi tutti doi, non fare tante lungherie: tocha a lei; a me non mi sta bene di annarmi cerchanno il marito, né di trattare matrimonio che faria stimare vostra signoria un pasquale; vorrei che avessite consideratione, le spese corrono senza nisciuno utile et io con tanto pensare m'intisichisco.»

Il 9 ottobre 1673, essendo già in Santa Marta, Costanza si interessava però con quella abbadessa per combinare un matrimonio vantaggioso per il fratello: "Io non desidero altro che il suo gusto - gli scrive - amandolo teneramente et in particolare adesso che vi vedo così solo missi (sic) strugie il core, vorrei potervi sottovenire con il sangue, se ben spero che la mia venuta a Roma abbia da essere di qualche utile, non farò però mai niente senza suo particolare gusto essi (sic) assicurati del mio affetto che nelli suoi bisogni conoscerà che sono. Ci è più di uno che cerca di sapere distintamente li fatti nostri, ma non mi da fastidio, che per gratia del Signore stamo meglio di quello pensano."

E prosegue con altre considerazioni finché non giunge al sodo: "La Madre Badessa - scrive ancora Costanza - si porta ottimamente e cerca di sollevarci tutti doi facendo ogni dilig-

genza hanco per lei e mi disse che voleva vedere subito che io ero aggiustata di accomodare ancho lei e adesso cerca di vedere se li riuscissero certi partiti e comincia a trattarne bel bello. Ci è una che averà da centocinquantamila scudi a morte del padre, quale è vecchio e persona civile, e sta in monastero et è una bella giovane: stima però bene che vostra signoria spicci li suoi interessi e poi si faccia conoscere un pocho in Roma."

L'11 luglio dell'anno successivo Costanza proponeva un altro partito al fratello, e cioè un'altra convittrice di Santa Marta, figlia di un "gentilomo richo assai, di età di 53 (anni) (...) e sua madre ebbe bona dotte. Solo ci è un travaglio, che dicono che questo sia un po' imbertonito di una donna. Veda un po' lei che li pare: la figlia potrebbe pigliare vostra signoria avendo bonissima dote, è una bona figliola, il cognome di detto è Biggeri.»

Il 15 agosto, Costanza tornò sull'argomento, non senza sollecitare l'invio del denaro occorrente per i suoi alimenti in monastero e di un po' di cacciagione, che in Ferentino certamente non mancava, per far cosa gradita alla abbadessa. E così scrive: "Stimeria bene che vostra signoria quando mi manda li denari, mandasse alla detta signora una sessantina di bechafichi, con dirli che ha preso questo ardore di mandarli un po' di caccia e poi li potrà mandare tordi e lodole a suo tempo, perché quando io sarò uscita vorrei che vostra signoria seguitasse a tenervi in servitù."

Visitata dalla baronessa Mattei e dalla figlia duchessa di Paganica, Costanza cercava di conservare quelle buone relazioni, tanto più che i Tani non avevano casa a Roma e le frequentazioni del fratello, non erano tutte raccomandabili. Girolamo rimandava i pagamenti della dozzina e scaricava la responsabilità dei ritardi sull'affittuario delle loro terre. Il 30 ottobre Costanza gli scriveva allarmata per il riflesso che un tale modo di agire comportava e così lo ammoniva: "Voi mi fate stupire che non vi degniate ne meno rispondermi, per l'amor de Dio mandate li denari e l'affittuario, che di continuo ne sono sollecitata dalla Madre

Badessa et apunto adesso lei mi à fatto chiamare essendo venuto questo pollarolo a vendere le ova, et à voluto che di novo vi scriva che lei facci venire questo affittuario che li vole parlare; in tutti modi lo mandi, che sono stracha di più scriverlo”.

Intanto arrivavano venticinque scudi, ma, come scriveva Costanza il 14 novembre, “restano scudi dieci” per saldare il debito nel prossimo mese.

La Tani, in data 5 dicembre, informava Girolamo “come Monsignor Boncompagni che stava per governatore a Colle Vecchio è fatto Governatore de Rieti, però vostra signoria gli scriva che si ralegra - prosegue la lettera - e che presto vol essere a riverirlo; a punto adesso è arrivato il corriere con detta nova. Vostra signoria venghi, e porti le scritture si del affitto come della compara di Caciano e la patente delli lochi di Monte, e si porti almeno un staffiero con la livrea.”

Del viaggio e del suo comportamento, si parla in una lettera successiva senza data, ma chiaramente di quel tempo giacché scrivendo a Girolamo il 5 gennaio 1675 la sorella gliene fa espressa menzione (“Scrissi a vostra signoria una mano di negotii et era una lettera piena da tutte le bande, e ci era la sopra scritta, per gratia, mi scriva se l’à ricevuta perché lei mi disse che dubbitava di qualche bell’umore et io ne vivo con travaglio quando non ricevo risposta poi che scrivo in confidenza non vorrei che si smarrissero”).

Lo studio posto nel coltivare le relazioni con i Boncompagni - cosa che Costanza da parte sua faceva con la abbadessa di Santa Marta, suor Maria Eleonora -, i rimproveri per la condotta e le frequentazioni del fratello e la costante premura per gli affari ed il decoro della famiglia, appaiono nella lettera che qui trascriviamo:

“Carissimo signor fratello

ricevo li venti scudi delli quali ne ò dati 15 per li alimenti e 5 mi sono restati, che se mi bastano per le mancie non sarà pocho. Si spende senza nisciuno profitto; lo ringratio delli piccioni, e

non si scordi delli piselli da seminare quando viene; la molto reverenda illustrissima et eccellentissima signora et padrona mia colendissima, la signora sor Maria Eleonora Bon Compagni (è la) abbadessa nel monastero di Santa Marta e li scriva con ogni compiteza et affetto, e se pole dimostrare pensiero grande et affetto verso di me, lo faccia in bella maniera perché sete stimato assai spenzierato e pocho amorevole verso di me; ma avertite che non dassite ombra che ve lo avisassi io: li mandai a dire per il fratello di Giulio che non facessite praticare in casa Damiano, e di novo ve ne prego, e ricordatevi quante volte ne sete stato pregato dalla bona memoria di vostro zio e da me, e non vi giova niente se mi portate punto di affetto, lo conoscerò se vi allontanate da questa pratica che lo stimo pericolosissima per lei e si rende odioso a tutta la città. Fratello mio caro, ricordatevi che non avemo nisciuno, non andate cerchanno rognia con proteggere gente che fanno l’indolenti per la città, che acquistate cattivissimo nome e per dirvela in una parola, per Roma vi corre nome che sete un gran desviato che tutta la notte girate e che vi portate ancho gente armate: ricordatevi che ci avemo da acomodare tutti doi è di gran pregiudicio, di novo vi prego che con bel modo levateveli da torno, che questi non credo che cerchino altro che il loro interesse, se vi ponno levare qualche cosa dalle mani e poi nelli bisogni vi sariano forse più nemmici delli altri.”

Le altre lettere sollecitano, come sempre il fratello, a recarsi a Roma da lei, ed il 9 gennaio 1675 gli scrive: “Per gracia, sollecito di spiciarsi a venire essendo assai necessario per più capi e bisogna in tutti i modi spiciarsi tutti doi, e senza lei non agiustaremo mai niente e ricordamoci che non ci è padre, ne zii che faccino per noi, tocha a noi, e bisogna averci pazienza; li parenti et amici ci aiuteranno, ma tocha a noi a dare il fine e questi denari che pagamo sono spregati et alli 10 di febraro dovemo dare 20 scudi”.

Nell’ultima lettera (17 febbraio) era incluso un frammento con il solo inizia di un’altra, forse del duca Mattei, con accenno

ad una monacazione. Il mezzo foglio era servito per annotarvi sul verso un elenco di piatti e scodelle forse portati dalla postulante nel monastero.

Il testo di queste lettere potrebbe far sembrare che la monacazione di Costanza fosse stata allora imminente, ma in realtà ciò avvenne soltanto una dozzina d'anni più tardi. Il rogito di una transazione tra il Capitolo della Cattedrale di Ferentino ed i marchesi Benedetto e Francesco Tani qm Girolamo stipulata in seguito alla decisione della sacra Congregazione del Concilio in data 24 agosto 1715 dà una precisa notizia della professione dei voti avvenuta nel 1687. In quella circostanza la novizia fece la donazione dei suoi beni e diritti al fratello in cambio della dote, ma si riservò di disporre di otto luoghi di monte che lasciò al detto Capitolo con oneri di messe, sostituendo al Capitolo di Ferentino, in caso che non volesse accettare un tal onere, i Padri Conventuali di San Francesco, e se questi non avessero accettato a loro volta, anche quei titoli di credito sarebbero passati al fratello. Molto più tardi alla morte di suor Costanza "rimase purificato il legato nell'anno 1713; onde considerando gli oratori (i Canonici di Ferentino) essere diminuito il capitale per l'estrazioni e reinvestimenti a sette luoghi e 37 centesimi, e perciò essere insufficiente il frutto per l'adempimento delle tre messe la settimana secondo la tassa sinodale ancorché di soli bajocchi 17 1/2", supplicarono la Congregazione di ridurre l'onere, come in effetti ottennero in forma commissaria il 13 maggio di quell'anno.

Allora iniziò una lite con il marchese Girolamo e quindi con i suoi figli che, alla morte del padre fecero la transazione cui si è accennato. Essi entrarono in possesso dei luoghi di monte divenuti troppo onerosi per i canonici: la estrazione già avvenuta di due luoghi, cui sarebbe seguita quella di tutti gli altri, rendeva "visibile il danno che ne risulta al Capitolo restandoli perpetuato il peso (delle messe) e dovendo rimanere col tratto di tempo privati affatto del capitale, e dovendo soffrire intanto la diminuzione del fruttato, non solo per la minorazione del numero dei luo-

ghi, ma anche per la spesa che deve fare di riduzione di patenti, mancie annue e provisioni per l'esigenza."

I fratelli Tani, a loro volta, "a fine che si renda perpetuamente sicuro l'adempimento delle messe legate ed immutabile la rendita a favore del Capitolo", si presero quel denaro a censo perpetuo "con patto di non mai redimerlo, come sostituiti nel legato, a ragione di scudi 4 per cento, il denaro che si ritrarrà nella vendita di detti luoghi di Monte". Si impegnavano inoltre a "costituire detto censo sopra uno de' molti stabili che nel territorio di Ferentino possiede liberi la casa Tani e con l'ipoteca di tutti gli altri e subingresso nelle ragioni dotali della lor ava de' Nobili e di detta Costanza testatrice, e con ogni altro patto lecito e favorevole alla sicurezza del detto Capitolo da stipularsi ad consilium sapientis."

Questo memoriale diretto ancora alla Congregazione del Concilio e conservato in copia semplice coeva insieme alle lettere di cui abbiamo parlato, sollecitava il beneplacito apostolico, ossia la grazia di Clemente XI, al fine di perfezionare l'accordo. Così la pia volontà di suor Costanza venne rispettata, compatibilmente con le perdite subite dall'originario capitale di cui la monaca aveva disposta per assicurarsi i suffragi dell'anima. ma quello che si riteneva per secoli inalienabile e perpetuo sarebbe svanito alla fine del secolo quando altari, e sostanze sparirono nell'inqualificabil modo che tutti sanno. Quanto a Santa Marta, Mariano Armellini scriveva che la chiesa "ai tempi della prima invasione francese fu ridotta a loggia massonica, ed i piemontesi dopo il 1870 l'hanno trasformata in magazzino militare per uso dell'annessa caserma" che si installò nei locali del monastero.⁴

Questo, ripristinato con la Restaurazione, era stato già manomesso, ma non a quel punto, per poter acceder più speditamente dalla via Pié di Marmo alla piazza del Collegio Romano.

⁴ M. Armellini, *Le chiese di Roma, dal sec. IV al XIX*, Roma 1891, p. 471.

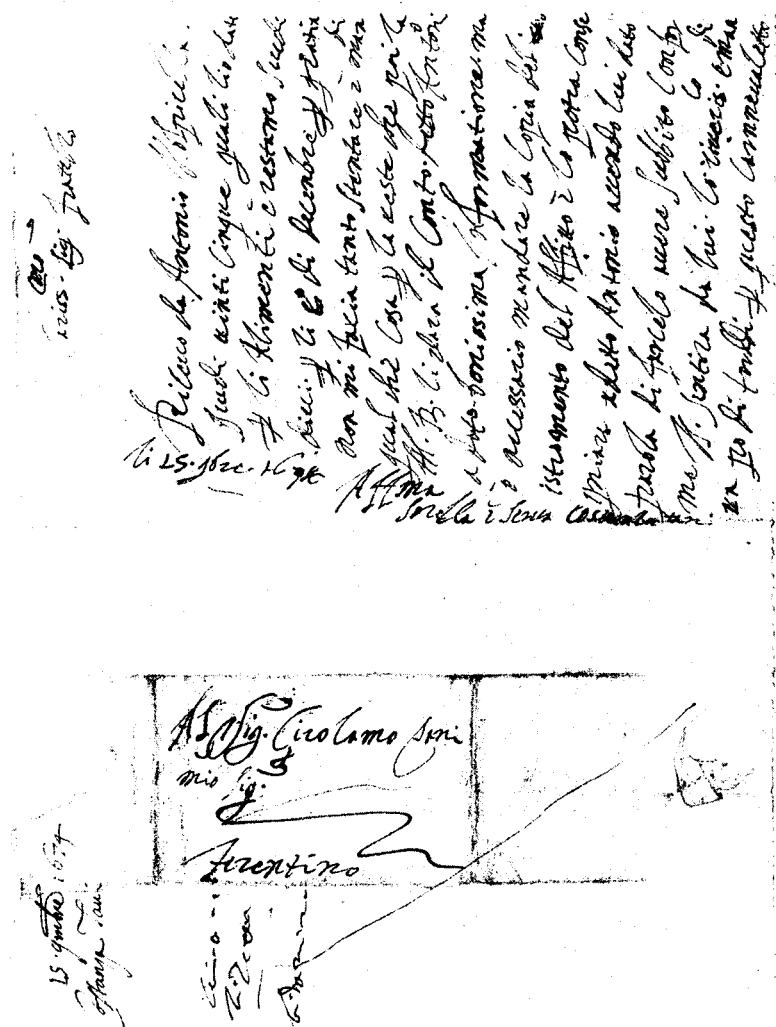
Si era cercato di compensare la parziale demolizione del monastero innalzando quella che Carlo Pietrangeli definiva "la fredda facciata a finestrone e finti loggiati", disegnata da Luigi Poletti, famoso per altre opere (tra le quali il campanile di San Paolo fuori le mura) ed allora architetto municipale. Sull'attico del nuovo edificio fu posta la iscrizione che trascriviamo: *Aditum ad forum Archigymnasii Gregoriani* (Collegio Romano fondato da Gregorio XIII ed anche allora affidato alla Compagnia di Gesù che ne manteneva alto il prestigio) *angustum, flexuosum S.P.Q.R. explicavit coenobii frontem exornavit an. MDCCCLII*.⁵

La soppressione definitiva del monastero e dell'educando e la profanazione della chiesa di Santa Marta avvennero nel 1872, quando forse non si era ancora esaurito il contenzioso con il Comune di Roma. In una lettera del 29 dicembre 1866 indirizzata dal Cardinale Antonelli alla Madre Maria Stefania Celli abbadesa di Santa Marta, il Segretario di Stato di Pio IX ringraziando le religiose e le alunne per gli auguri natalizi e le preghiere ("Di queste - egli scrive - ho assai bisogno, ed avrò a sommo favore che non cessino dall'invocarmi dal nato Redentore e forza e lumi pel compimento de' miei doveri"), accenna pure alle questioni urbanistiche: "Quanto al desiderio manifestatomi pe' risarcimenti della fabbrica - egli prosegue - ne prendo tutta la premura. È d'uopo nondimeno attendere quelle risoluzioni che saranno per prendersi in proposito dal Municipio trattandosi di richieste promosse ancora da molti altri".⁶

Dispersi i quadri che ornavano gli altari la chiesa fu ridotta dapprima a magazzino militare e poi ad altri usi, mentre la Questura di Roma si installava nei locali monastici. E così per una novantina d'anni seguì quello stato di cose che aveva portato

⁵ Vedi nota 2 di questo scritto.

⁶ Anche questa lettera è conservata tra i manoscritti della nostra biblioteca in Bologna.



Una lettera di Costanza a Girolamo Tani

alla manomissione della facciata, dove, in luogo delle nicchie furono aperte delle finestre; mentre il portale fu rimosso per essere poi collocato all'accesso degli uffici di polizia. Il coro delle monache, ornato di affreschi (ora nuovamente visibili) fu completamente imbiancato e, naturalmente, l'arazzo raffigurante lo Sposalizio della Vergine scomparve.

Nel 1961, in seguito alla campagna di stampa che impedì un ulteriore degrado della chiesa, destinata questa volta ad uso di palestra di ginnastica, si iniziarono i restauri condotti con grande perizia negli anni successivi cosicché oggi, in questa sede di manifestazioni artistiche e culturali promosse dalla Soprintendenza alle Gallerie del Lazio, è tornato se non l'antico spirito simboleggiato da *Le Virtù* di Giovanni Battista Gaulli (il Baciccia e collaboratori; Paolo Albertoni e Girolamo Troppa) dipinte sulla volta, qualcosa dell'antico splendore con i segni della sacralità impressa dalle vergini claustrali a quel luogo.

G. L. MASETTI ZANNINI



La cerimonia di consacrazione del Cardinal Rezzonico nella chiesa dei Santi Apostoli

Un quadro in cerca d'autore

Nel 1929 Vittorio Moschini rendeva noto un grande quadro che aveva potuto ammirare presso il conte Lionello Hirschel de Minerbi in Palazzo Rezzonico a Venezia (olio su tela, cm. 218 x 264). Nell'articolo, apparso sul "Bollettino d'Arte", Moschini attribuiva il dipinto al piacentino Giovanni Paolo Panini (1691-1765) e indicava il soggetto come una "solenne cerimonia nella chiesa dei SS. Apostoli a Roma". Ma di quale cerimonia si tratta? Chi sono i tre vescovi che, per un breve istante, si staccano dalla processione sostando quasi al centro della navata, mentre i chierici che li precedono si avviano verso l'altare, fra due ali di folla appena contenuta dalle guardie papali?

Nel pubblicare il quadro, Moschini ne fissava l'esecuzione intorno al 1730, sulla base di ciò che il pittore ha raffigurato dell'interno della basilica, facilmente riconoscibile per la presenza dell'imponente *Martirio dei SS. Filippo e Giacomo* (1713-1717), dipinto a olio su muro sopra l'altar maggiore da Domenico Maria Muratori e per l'affresco della volta con la *Caduta degli angeli ribelli* (1715 ca.) di Giovanni Odazzi. L'assenza del Monumento a Maria Clementina Sobieski, collocato nel 1737 sul secondo pilastro a destra della navata, e di un pulpito marmoreo policromo pensile, costruito nel 1736 da Sebastiano Cipriani sul secondo pilastro a sinistra della navata, venivano considerati da Moschini elementi di datazione *ante quem*. Tuttavia, concludeva lo studioso: "Non si può risalire troppo indietro perché tale opera mostra pienamente sviluppato il senso panniniano delle vedu-

te d'interni e delle macchiette, tanto che ho potuto avvicinare ad esso i quadri della collezione Douglas, che sono datati 1742 [si tratta dei *pendants* con l'*Interno di S. Agnese in Roma* e l'*Interno della Basilica di S. Pietro*]. Perciò finché non sarà fissata una data sicura, al che gioverà precisare quale cerimonia è rappresentata, mi sembra che possiamo datare l'opera intorno al 1730. Sarebbe perciò questa una delle prime figurazioni di cerimonie della Roma papale eseguite dal Pannini e questo ci spiegherebbe il minor brio dell'opera a confronto delle altre ben note del periodo avanzato, nonché il partito scenografico della quinta di spettatori a sinistra non ancora risolto nel vivo movimento delle figure e delle luci, ma piuttosto rigido e tagliato con troppa appariscenza".

Nel 1931 l'attribuzione a Panini veniva accettata da Stefano Fermi e l'anno seguente da Mario Labò, che includeva il quadro nell'elenco delle opere del Panini nella voce biografica del Thieme-Becker. Ma nel 1940, sulla base di considerazioni stilistiche, Leandro Ozzola rifiutava l'attribuzione: "Nei suoi interni di architettura il Panini tende ad aumentare la vastità non a diminuirli come in questo quadro. Negli interni del Panini numerosi giuochi di luce interrompono le ombre. Qui c'è gran calma di penombra. Le figurine hanno panneggi lisciati senza le sgraffiature di luce sugli orli delle pieghe come usava Panini. A Roma nel settecento parecchi altri pittori potevano dipingere elegantemente delle figurine in un interno architettonico o in un paesaggio".

Ma se è vero che nella Roma del Settecento vi erano altri pittori, oltre Panini, specializzati nel rendere con intenti documentari episodi e scene di ambiente romano, la produzione di Pier Leone Ghezzi e di Giuseppe Bottani, portata ad esempio dall'Ozzola, non appare sufficientemente vicina al nostro quadro. Da questo momento, comunque, ha inizio la sfortuna critica del dipinto, che verrà infine declassato a semplice imitazione di un altro quadro del Panini.

Quando Moschini e Ozzola si pronunciavano sul nostro quadro, infatti, non erano al corrente dell'esistenza di un dipinto del Panini raffigurante la *Consacrazione di monsignor Giuseppe Pozzobonelli Arcivescovo di Milano in SS. Ambrogio e Carlo al Corso a Roma* (olio su tela, cm. 198 x 297), che mostra un impianto compositivo molto simile. Finché Giuseppe Pozzobonelli (1696-1783) fu in vita, il quadro decorava la sala della Croce nel palazzo Arcivescovile di Milano, poi passò agli eredi, entrando infine nel 1955 a far parte delle collezioni del Museo Civico di Como (inv.451). Già ricordato da Mario Labò nel 1932 - come *Konsekration des Kardinals Pozzobonelli in der Peterskirche* [sic] - il dipinto raffigura in realtà la cerimonia della consacrazione di monsignor Giuseppe Pozzobonelli Arcivescovo di Milano, avvenuta il 21 luglio 1743 alla presenza del papa Benedetto XIV Lambertini nella chiesa dei SS. Ambrogio e Carlo al Corso a Roma, la chiesa della nazione milanese. La cerimonia è descritta nel *Diario Ordinario* del Chracas, dal quale veniamo a sapere i nomi dei due vescovi assistenti: il cremonese monsignor Antonio Maria Pallavicino, arcivescovo di Lepanto e monsignor Carlo Alberto Guidobono Cavalchini, originario di Tortona, arcivescovo di Filippi. Sono i due personaggi fra i quali il milanese Pozzobonelli si fa ritrarre nell'atto di benedire la folla: Cavalchini a sinistra e Pallavicino a destra (Chracas, *Diario Ordinario* Num.4056, Roma 1743, pp.8-10). Solo dopo la cerimonia di consacrazione, nel Concistoro segreto del 9 settembre 1743, Pozzobonelli sarà creato cardinale.

Nella monografia del 1961 dedicata a Panini, Ferdinando Arisi datava il dipinto del Museo di Como al 1743-44: "un periodo particolarmente caratterizzato da quadri di cerimonia" e nella stessa scheda affrontava il problema dell'autografia del nostro quadro (la scheda è ripubblicata con poche varianti nel 1993): "L'importanza del dipinto è sottolineata anche da una interessante imitazione ritenuta dal Moschini un originale del Panini eseguito intorno al 1730. Si tratta di una *Solenne cerimonia nella*

chiesa dei SS. Apostoli a Roma (Museo Rezzonico, Venezia) nella quale il Moschini notò qualcosa di così paniniano da attribuirlo al maestro, pur riconoscendo che la folla raggruppata a sinistra e a destra del corteo presenta certe durezze difficilmente spiegabili che gli fecero datare il dipinto verso il 1730, a un periodo cioè non ancora di piena maturità. L'ignoto artista derivò effettivamente dal dipinto di Como l'impostazione generale dell'architettura e, senza varianti, tutto intero il gruppo dei vescovi e dei chierici, nonché gli svizzeri alla sinistra e alla destra del corteo. La parte più felice è quella copiata".

Il rifiuto di Arisi di considerare il quadro con l'interno della chiesa dei SS. Apostoli un'opera originale del Panini si articolava poi in tre punti: 1) quel "minor brio" già notato da Moschini, ma da questi attribuito all'inesperienza dell'artista; 2) il fatto che nel 1940 anche Leandro Ozzola, pur non conoscendo il quadro di Como, rifiutava l'attribuzione del Moschini; 3) l'esistenza, per il quadro di Como, di alcuni disegni preparatori conservati nel Gabinetto delle Stampe di Berlino (nn.15461, 15462, 17583c) e a Londra presso il British Museum (quaderno inv.789.197.b5, fogli 19, 20, 21, 25, 26).

Nel 1981 anche Mauro Natale, autore della scheda sul quadro di Como in un catalogo di opere del Museo Civico, nel ricordare l'esistenza del nostro quadro (che per primo intitola *Consacrazione di un cardinale nella chiesa dei Santi Apostoli a Roma*) rifiutava l'attribuzione al Panini, suggerendo che esso sia "riferibile con maggiore verosimiglianza alla collaborazione di un anonimo vedutista romano con Giovanni Odazzi (per le figure)".

Ma, come si è visto, la discussione circa l'autografia del nostro dipinto ha fino a oggi trascurato il problema di identificare la cerimonia rappresentata. Ora, anticipando il seguito dell'articolo diremo che, mentre l'identità dell'autore del quadro continua purtroppo a sfuggirci (celandosi probabilmente fra i numerosi collaboratori e seguaci del Panini), abbiamo individuato la



Cerchia di Giovanni Paolo Panini, *La consacrazione del cardinale Carlo Rezzonico Vescovo di Padova nella chiesa dei SS. XII Apostoli a Roma il 19 marzo 1743*, olio su tela, cm. 218 x 264, collezione privata (foto cortesia M. Violante).

cerimonia: si tratta della consacrazione del cardinale Carlo Rezzonico, Vescovo di Padova.

Una solenne cerimonia ai SS. Apostoli.

Nel 1959, in uno studio dedicato alla basilica dei SS. Apostoli, Emma Zocca proponeva di riconoscere nel nostro dipinto la raffigurazione della consacrazione della chiesa, dopo i lavori di rifacimento. La cerimonia si tenne il 17 settembre 1724 alla presenza del papa Benedetto XIII Orsini. Oltre agli elementi per la datazione già individuati da Moschini, la Zocca notava la presenza delle quattro statue allegoriche di stucco poste sopra i corredi, precisando che furono ordinate nel 1727 (data *post quem*). Quindi, pur proponendo come soggetto del nostro quadro *Il Pontefice Benedetto XIII consacra la nuova chiesa* (il pontefice è raffigurato seduto presso l'altare), la Zocca notava che il dipinto non poteva essere contemporaneo ai fatti, bensì andava collocato fra il 1727 e il 1736. Ma anche ammettendo che il quadro sia stato commissionato (o comunque realizzato) diversi anni dopo la consacrazione della chiesa (il 1724 è una data stilisticamente davvero troppo precoce), la proposta della Zocca non appare convincente. Infatti, nel descrivere la cerimonia Chrakas ricorda quattro vescovi assistenti al Soglio Pontificio: monsignor Nicolò Maria Lercari, arcivescovo di Nazianzo, Camillo Merlini arcivescovo d'Iconio, fra Cesare Francesco Lucini vescovo di Gravina e Francesco Finy vescovo di Avellino, ma è il papa Benedetto XIII il protagonista dell'evento (*Diario Ordinario Num.1115*, Roma 1724, pp.8-9). Nel nostro dipinto, invece, il pontefice è relegato nello sfondo e in primo piano si vedono solo tre vescovi di cui uno, in posizione centrale, benedicente, ha un ruolo principale.

In realtà, come già aveva intuito Mauro Natale, la similitudine della composizione con il quadro di Como induce a pensare che anche il soggetto del nostro dipinto possa essere una cerimonia di consacrazione di un vescovo, o di un cardinale, avvenuta nella chiesa dei SS. Apostoli.



Giovanni Paolo Panini, *La consacrazione di monsignor Giuseppe Pozzobonelli Arcivescovo di Milano nella chiesa dei SS. Ambrogio e Carlo al Corso a Roma il 21 luglio 1743*, olio su tela, cm. 198 x 297, Como, Museo Civico, inv. 451 (foto da G. P. Panini, catalogo della mostra a cura di F. Arisi, Milano 1993).

Nel 1929, quando Vittorio Moschini pubblicava il suo articolo, il quadro si trovava in Palazzo Rezzonico a Venezia. A quell'epoca Ca' Rezzonico apparteneva al conte Lionello Hierschel de Minerbi, antiquario e commerciante d'arte, che aveva acquistato il palazzo nel 1906 dal poeta inglese Robert Barrett Browning. Nel 1934 Ca' Rezzonico passa in proprietà del Comune di Venezia, che vi allestisce un museo dedicato al Settecento, aperto al pubblico nel 1936. Non è chiaro se il quadro sia stato venduto subito dal conte Hierschel, o se sia rimasto nei depositi del Museo, comunque in seguito figura in collezione privata e nel 1992 compare a Londra da Sotheby's. A questo punto è importante osservare che il dipinto che Moschini vide presso il conte Hierschel de Minerbi, a causa delle grandi dimensioni e

del soggetto celebrativo, potrebbe esser stato acquistato dal conte insieme al Palazzo e dunque provenire dalla famiglia Rezzonico, nonostante i numerosi passaggi di proprietà del palazzo.

La famiglia Rezzonico, assunta ai ranghi della nobiltà veneziana nel 1687, aveva raggiunto l'apice della fortuna nel 1758, con l'elezione al soglio pontificio, con il nome di Clemente XIII, di Carlo Rezzonico (Venezia 1693 - Roma 1769). Nel 1751 i Rezzonico avevano acquistato Palazzo Bon, sul Canal Grande, che era rimasto incompiuto a causa della morte dell'architetto Baldassare Longhena e del tracollo finanziario dei Bon, e ne avevano affidato il completamento a Giorgio Massari, mentre gli interni venivano decorati da Giovanni Battista Crosato, Jacopo Guarana e Giambattista Tiepolo (a quest'ultimo spetta il soffitto con l'*Allegoria delle Nozze Rezzonico* commissionato nel 1758 in occasione del matrimonio di Ludovico Rezzonico con Faustina Savorgnan).

Ma già nel 1810, con la morte di Abbondio, fratello di Ludovico, la famiglia Rezzonico si estingue e il palazzo passa al cognato Ludovico Widmann, marito di Quintilia. Attraverso i Widmann il palazzo giunge in eredità al conte Carlo Pindemonte, nipote del poeta, che nel 1832 vende parte delle raccolte dei Rezzonico in una pubblica asta. Il catalogo a stampa della vendita, trascritto da Enrico Noè nel suo approfondito studio sulle collezioni della famiglia Rezzonico, comprende solo opere di scultura antica e moderna (anche del Canova) e disegni del Piranesi e del Quarenghi. Tra il 1840 e il 1857 il palazzo è affittato a Francesco I duca di Modena. In seguito viene acquistato dal conte polacco Stanislaw Zelinski e poi dal poeta inglese Robert Barrett Browning, che nel 1906 lo vende al conte Lionello Hirschel de Minerbi.

L'ipotesi che il nostro quadro provenga dai Rezzonico è basata sul fatto che fra i beni conservati in Palazzo Rezzonico elencati in un inventario redatto nel 1786, alla morte di Ludovico Rezzonico (nipote del papa), per conto della vedova Faustina Savor-



3, 4, 5, 6) In alto un particolare del dipinto con la *Consacrazione del cardinal Rezzonico* raffigurante il cardinale fra i due vescovi assistenti: a sinistra Giuseppe Accoramboni, a destra Antonio Saverio Gentili, (foto cortesia M. Violante). Sulla destra e in basso i ritratti di Rezzonico, Accoramboni e Gentili nelle incisioni contenute in M. Guarnacci, *Vitae...*, Roma, 1751, II, 723, 543, 641.



gnan, è ricordato nel: “[Secondo Portico ove abita il Fabis] In mezzo alla facciata grande; un quadro grande con soaza [cornice] dorata rappresenta la consacrazione dell’Emin.mo Rezzonico Vescovo di Padova”. Dunque, se nel 1786 è documentato in Palazzo Rezzonico un grande quadro raffigurante la consacrazione di Carlo Rezzonico vescovo di Padova, cerimonia che sappiamo dalle fonti essersi svolta ai SS. Apostoli, appare naturale concludere che il quadro visto da Moschini presso il conte Lionello Hierschel de Minerbi vada identificato con quello ricordato negli inventari della famiglia Rezzonico.

Il 19 marzo 1743 il futuro Clemente XIII, allora cardinale Carlo Rezzonico, veniva consacrato dal papa Benedetto XIV vescovo di Padova nella chiesa dei SS. Apostoli, succedendo nella diocesi a Giovanni Minotto Ottoboni. Della cerimonia il Chracas ci ha lasciato un’accurata descrizione (qui in *Appendice*), che ben si adatta al nostro quadro. Durante la cerimonia Carlo Rezzonico era assistito dal cardinale spoletino Giuseppe Accoramboni, vescovo di Frascati e dal cardinale romano Antonio Saverio Gentili, arcivescovo di Petra e fra gli astanti vi erano i figli del re di Gran Bretagna e il patriarca degli Armeni in Cilicia. Secondo il Chracas i figli del re di Gran Bretagna assistevano alla cerimonia da un coretto eretto fuori del presbiterio, ma il pittore può essersi concesso la licenza di raffigurarli in primo piano per permettere di riconoscerli meglio. Tra la folla, sulla destra, notiamo due giovani “milordi” vestiti uno di rosso, vicino alla guardia svizzera, l’altro di azzurro, quest’ultimo ha il tricorno in una mano e la testa girata verso di noi.

Giacomo III Stuart, re d’Inghilterra in esilio, aveva sposato Maria Clementina Sobieski e con lei si era stabilito nel Palazzo Muti Papazzurri in piazza SS. Apostoli. Da questa unione erano nati due figli: il 31 dicembre 1720 Carlo Edoardo principe di Galles e il 6 marzo 1725 Enrico Benedetto duca di York. Nel 1743 Carlo Edoardo ed Enrico Benedetto avevano rispettivamente 23 e 18 anni e, infatti, nel dipinto vediamo ritratti due



7, 8, 9) In alto un particolare del dipinto con la *Consacrazione del cardinal Rezzonico* (foto cortesia M. Violante). In basso *Il principe Carlo Edoardo Stuart* in un’incisione di N. J. B. De Poilly da un dipinto di Domenico Duprà (Roma, Gabinetto Nazionale delle Stampe, FC 53772) e *Il principe Enrico Benedetto, duca di York* in una stampa anonima (Roma, Gabinetto Nazionale delle Stampe, FC 44334).



giovini signori: Carlo Edoardo che guarda verso di noi, Enrico Benedetto di profilo, poco più avanti. In seguito, il principe Carlo Edoardo tenterà inutilmente di riconquistare il trono, mentre il fratello deciderà di abbracciare la carriera ecclesiastica (mantenendo comunque le sue pretese sul trono inglese) e il 3 luglio 1747 verrà creato cardinale, passando nel 1752 al titolo dei SS. Apostoli.

La chiesa dei SS. Apostoli era particolarmente cara agli Stuart e a questo proposito occorre ricordare che Panini aveva disegnato l'interno della chiesa apparato dall'architetto Ferdinando Fuga per il funerale di Maria Clementina Sobieski, morta il 18 gennaio 1735. L'incisione di Baldassarre Gabbuggiani dal disegno di Panini è contenuta nel volume *Parentalia Mariae Clementinae* (Roma 1736), ma sia la disposizione dei personaggi che l'interno della chiesa sono assai diversi dall'impostazione del nostro quadro.

Un ulteriore legame fra la chiesa dei SS. Apostoli e gli Stuart è testimoniato dalla scelta di collocare, sul secondo pilastro a destra della navata, un deposito alla memoria di Maria Clementina Sobieski contenente il cuore della regina, commissionato a Filippo Della Valle e inaugurato nell'autunno 1738 (Chracas, *Diario Ordinario*, nn.3307, 3310, 3313, 3316, 3319, 3322). L'assenza, nel dipinto, di tale monumento e del pulpito marmoreo costruito nel 1736 sul secondo pilastro a sinistra della navata, sono stati a lungo considerati elementi di datazione per il quadro, mentre a noi sembra che l'ignoto pittore dell'architettura possa aver voluto semplificare l'interno, omettendo sia il monumento Sobieski che il pulpito, così da raffigurare tutti i pilastri della navata uguali, come accade effettivamente nell'interno della chiesa dei SS. Ambrogio e Carlo, dove ha luogo la consacrazione di Pozzobonelli.

Rapporti di amicizia intercorrevano, inoltre, fra gli Stuart e Domenico Riviera, cardinale titolare della chiesa dei SS. Apostoli dal 1741 al 1752 e con lo stesso cardinal Rezzonico, che di-

venuto papa Clemente XIII, consacrerà proprio nella chiesa dei SS. Apostoli il cardinale duca di York arcivescovo di Corinto. Un altro episodio che testimonia dei buoni rapporti fra gli Stuart e i Rezzonico è rappresentato dal grande ricevimento organizzato nel 1764 a Ca' Rezzonico da Ludovico, in occasione del viaggio a Venezia del cardinale duca di York.

Più problematico risulta riconoscere, fra i personaggi presenti alla cerimonia nei SS. Apostoli, il patriarca degli Armeni in Cilicia ricordato da Chracas, che "rimase sommamente soddisfatto, ed ammirato". Forse può essere identificato nel personaggio con la barba all'estrema destra, vestito di scuro, che ci guarda da dietro il milord in abito azzurro. L'uomo che gli sta accanto, anch'egli rivolto nella nostra direzione ma con aria più spavalda, potrebbe essere il pittore. Altro sicuro ritratto è quello del giovane che indossa una lunga veste bianca, apparentemente un monaco, raffigurato accanto al milord che ha il tricorno in mano. La presenza di due personaggi vestiti all'orientale, infine, raffigurati sulla destra in posizione rialzata accanto a un pilastro della chiesa, si può forse spiegare con l'origine veneziana del Rezzonico e dunque come allusione alla lotta contro i Turchi.

Il cardinale Rezzonico committente.

Quasi al centro del quadro, rivolto verso di noi nell'atto di benedire, è ritratto Carlo Rezzonico, il committente. Accanto a lui sono i due vescovi assistenti: sulla sinistra Giuseppe Accoramboni, vescovo di Frascati, sulla destra Antonio Saverio Gentili, arcivescovo di Petra. Accoramboni (1672-1747), spoletino, creato cardinale nel 1728 da Benedetto XIII, ha all'epoca della cerimonia 71 anni (visibilmente più vecchio rispetto al ritratto inciso contenuto nell'opera di Guarnacci). Muore a Roma pochi anni dopo e viene sepolto nella cappella di S. Luigi Gonzaga a S. Ignazio. Gentili (1681-1753), nato a Roma da genitori originari di Camerino, viene elevato alla porpora nel 1731 da Clemente XII col titolo di S. Stefano al Celio, dove ha la fortuna di ritrova-

re i corpi dei martiri Primo e Feliciano. Nel 1741 Benedetto XIV lo nomina visitatore apostolico dell'Ospedale di S. Spirito. All'epoca della cerimonia ha 62 anni; Rezzonico ne ha 50.

Carlo Rezzonico era nato a Venezia nel 1693 e aveva studiato prima a Bologna presso i Gesuiti, poi a Padova, dove nel 1713 si era laureato *in utroque iure*. Giunto a Roma nel 1713 vi aveva proseguito gli studi giuridici e preso la decisione di intraprendere la carriera ecclesiastica. Nel 1716 è nominato da Clemente XI governatore di Rieti e nel 1721 passa al governo di Fano. Tornato a Roma, nel 1728 ottiene la carica di Uditore alla Sacra Rota. Il 20 dicembre 1737 è creato cardinale diacono da Clemente XII, con il titolo di S. Nicola in Carcere, che muterà nel 1747 con quello presbiteriale di S. Maria in Aracoeli, dal quale nel 1755 passerà a quello di S. Marco.

Nel periodo che trascorre a Roma come Uditore di Rota, fino al 1743, Carlo Rezzonico abita in Palazzo Altemps e ha per segretario, fino al 1733, Mario Guarnacci (1701-1785), un appassionato di antichità etrusche che passerà alla storia grazie alla pubblicazione dell'opera *Vitae et res gestae S.R.E. Cardinalium* (Roma 1751), alla quale si rimanda per le effigi dei cardinali assistenti Rezzonico nella cerimonia di consacrazione.

A causa della morte di Monsignor Giovanni Minotto Ottoboni, avvenuta il 9 dicembre 1742, il vescovado di Padova si era reso vacante. L'11 marzo 1743 Carlo Rezzonico viene prescelto da Benedetto XIV per il governo della diocesi di Padova e il papa stesso presiede alla cerimonia di consacrazione nella chiesa dei SS. Apostoli il 19 marzo. A Padova Rezzonico resterà fino all'elezione al soglio pontificio occupandosi, fra l'altro, di far riprendere i lavori in Duomo, di finanziare il restauro della chiesa di S. Antonio bruciata in un incendio nel 1749 e di altri numerosi lavori.

Il 6 luglio 1758 è eletto pontefice e assume il nome di Clemente XIII (viene ritratto da Anton Raphaël Mengs e Pompeo Batoni). Fra gli artisti protetti dal papa figura il compatriota

Giovan Battista Piranesi. Ma, pur servendosi degli artisti più rinomati dell'epoca e pur assumendo Johann Joachim Winckelmann alle proprie dipendenze, Clemente XIII mostrerà nei confronti delle opere d'arte un atteggiamento ambiguo, evidente nella decisione di far coprire le statue "indecenti" del Vaticano e di Villa Albani e i nudi della Sistina.

Morrà a Roma il 2 febbraio 1769 a 75 anni, dopo 10 anni di pontificato. Il monumento funebre in S. Pietro verrà commissionato dalla famiglia all'altro celebre compatriota: Antonio Canova.

Conclusioni.

Il dipinto con la *Consacrazione di Giuseppe Pozzobonelli arcivescovo di Milano* ci ha fornito la chiave per individuare la cerimonia raffigurata nel nostro quadro: si tratta della *Consacrazione del cardinale Carlo Rezzonico vescovo di Padova*, cerimonia tenutasi il 19 marzo 1743 nella chiesa dei SS. Apostoli alla presenza del pontefice. E' perciò possibile identificare il quadro documentato in Palazzo Rezzonico nel 1929, quando lo pubblica Vittorio Moschini, con quello citato nell'inventario dei beni di Ludovico Rezzonico presenti nel palazzo nel 1786 ("un quadro grande con soaza dorata rappresenta la consacrazione dell'Emin.mo Rezonico Vescovo di Padova"). Si tratta allora di un'opera proveniente dalle collezioni Rezzonico, sopravvissuta alle alienazioni ottocentesche.

Storicamente, la cerimonia della consacrazione di monsignor Giuseppe Pozzobonelli è avvenuta in luglio, quindi dopo quella del cardinale Carlo Rezzonico, avvenuta in marzo (nel *Diario Ordinario* del Chracas la cerimonia di consacrazione di Rezzonico appare molto più importante: nove pagine contro le due scarse dedicate a Pozzobonelli). Si può inoltre notare che, generalmente, i quadri commemorativi di simili cerimonie venivano commissionati a breve distanza dall'evento, dunque anche per il nostro dipinto, come per quello di Pozzobonelli, si potrebbe ipotizzare una data di poco posteriore al 1743. E' possibile

che Panini abbia avuto prima l'ordinazione del quadro con la consacrazione di Pozzobonelli e, in seguito, anche quella per Rezzonico. Disponendo però già dei disegni realizzati per il quadro di Pozzobonelli, potrebbe aver affidato ad aiuti l'esecuzione del quadro per Rezzonico. Alla ricerca del misterioso autore occorrerà dunque indagare più a fondo la produzione dei collaboratori e dei seguaci di Panini.

Fino a oggi il giudizio sul quadro non ha tenuto conto del soggetto, mentre l'aver identificato la cerimonia raffigurata, permette di vedere il dipinto in una luce nuova: si tratta di un'opera storicamente importante, in quanto documenta la cerimonia di consacrazione a vescovo di Padova del futuro Clemente XIII.

FLAVIA MATITTI

Appendice

Descrizione della cerimonia di consacrazione del cardinale Carlo Rezzonico Vescovo di Padova nella chiesa dei SS. Apostoli il 19 marzo 1743. CHRACAS, *Diario Ordinario Num.4002. In data delli 23 Marzo 1743*, Roma 1743, pp.6-14.

[p.6] La Santità di N. Sig. siccome avea stabilito di consagrarla Ella stessa solennemente l'E.mo Sig. Card. Carlo Rezzonico eletto nel prossimo passato Concistoro Vescovo di Padova; e fattasi perciò nella Basilica de SS. Dodici Apostoli, a tale effetto dalla S. S. destinata, oltre di un nobilissimo apparato, ogni altra precedente disposizione per la funzione: Martedì mattina, festa del glorioso S.Giuseppe la S. S. in forma publica, avendo seco in Carrozza l'E.mo Caraffa, ed il pre nominato E.mo Rezzonico, a cui come nuovo Candidato fu ceduto dall'E.mo Caraffa [p.7] il primo luogo in Carrozza, si portò alla detta Basilica, dove l'E.mo Riviera Titolare le somministrò l'Aspersorio all'ingresso della

Porta nell'entrare, che fece in Chiesa, ed ivi fu la Santità Sua incontrata da tutti gl'altri Sig. Cardinali, vestiti di Cappa, che erano intervenuti per assistere alla Sagra Funzione in numero di 19, notiziati nella Domenica antecedente in Cappella, della Funzione, ed ora, nella quale doveva eseguirsi; intonato intanto dalli Cappellani Cantori della Cappella Pontificia l'Antifona *Ecce Sacerdos Magnus*, &c dal Coretto per essi eretto a Cornu Epistolae fuori del Presbiterio; e condottosi N. Sig. ad orare per breve spazio di tempo all'Altare, ove conservasi il SS.mo Sacramento, e di lì trasferitosi nel Presbiterio dell'Altar [p.8] maggiore, ove era il Trono, che, dopo fatta breve Orazione, incontrato dall'E.mi Alessandro Albani, e Mosca, in Abito Sagro Diaconale vestiti, ascese, e deposta la Stola usuale prese la Falda; & indi con l'assistenza degl'E.mi nominati Diaconi, stando nel Soglio al suo luogo l'Ecc.mo Sig. Duca di Gravina Principe dello stesso Soglio, sostenendoli il Libro Monsig. Crispi Patriarca d'Alessandria, e la Candela Monsig. Portocarrero Patriarca d'Antiochia, amendue parati di Piviali bianchi, lesse i soliti Salmi, ed Orazioni per la preparazione della Messa preferitti [sic]; essendoli stati contemporaneamente, come nelle Messe Pontificali, posti li Sandali, e le Scarpe somministrato da Monsig. Vai Uditore di Rota in abito Sagro Subdiaconale, ed elevando le Fimbrie della Falda [p.9] li Votanti di Segnatura, Pontificii Accoliti.

Terminata la preparazione alla Messa, cantandosi intanto da Musicisti altra Antifona *Tu es Petrus*, &c., che continuò sino al principiar della Consagrazione dell'Eletto, fu portata dal suddetto Principe del Soglio, con il consueto solenne accompagnamento, la Lavanda, e ministrato dall'E.mo Caraffa, parato di Piviale, supplendo alle veci dell'E.mo Decano, alla S.S. il Mantile, fu dall'E.mo Corsini Diacono, parimente in abiti Sagri, vestito de Sagri Paramenti Pontificali, somministrati all'Eminenza Sua dalli Votanti di Segnatura di Rocchetto, e Cotta vestiti; dopo di che, rimanendo li Sig. Cardinali nelle Banche, Sua B.ne portato si all'Altare, e seduto nella Sedia gestatoria, diede principio alla

[p.10] Sagra Funzione, nella quale, oltre de sopradetti E.mi Diaconi, fece da Vescovo assistente a N. Sig. l'E.mo Caraffa Vescovo d'Albano; da Diacono l'E.mo Corsini, e da Suddiacono Monsignor Vai; servita la S.S. nell'accesso, e recesso dal Trono nello Strascino della Falda dal sudetto Sig. Duca di Gravina. Li due nominati Patriarchi le somministrarono l'uno la Candela, e l'altro il Libro in tutta la Sagra Funzione, siccome fece Monsig. Merani Sagrista del Palazzo Apostolico, vestito anche di Piviale, nel ministrare dall'Altare li Sagri Paramenti a sud. Votanti, e di fare la pregustazione dell'Ostia, e Vino per il Sacrificio apprestato. All'E.mo Consagrato, come Vescovi assisterono l'E.mo Accoramboni Vesc. di Frascati con Piviale, e Formale prezioso, e [p.11] l'E.mo Gentili, benché già Arcivesc., nondimeno per essere dell'Ordine de Preti supplì con Piviale, ma senza Cotta, e Formale. Servì ancora N. Sig. in tutta la detta Consagrazione, oltre de i Votanti di Segnatura, anche Monsig. Banchieri per Ministro di Grembiale come Chierico di Camera; e li Cantori cantarono varj Motetti, oltre il *Veni Creator Spiritus*, l'Antifona *Unguentum in Capite*, &c. ed il Salmo *Ecce quam bonum*, &c. a suo tempo nella Funzione, nella quale fu osservato il Rito quasi a guisa di una Messa Pontificia cantata, essendovi stato nell'Altare il settimo Candeliere, e nei Cancelli le solite otto torce di cera dorata. La Sedia gestatoria nelle prescritte occorrenze fu trasportata sempre da 4 Palafrenieri di S. S. vestiti di Soprane rosse, ma l'E.mo [p.12] Rezzonico nuovo Vesc. fu dalla S. S. intronizzato nel Faldistoro [sic].

Finalmente, portatosi l'E.mo Consagrato al Trono di Sua B.ne, con un ben concepito discorso ringraziolla pubblicamente del onore compartitoli, a cui benignamente rispostosi dalla S. S. diedesi alla solennità fine; ed il Santo Padre, beneducendo gl'E.mi tutti, per la parte della Sagrestia montato in sedia a mano, trà le acclamazioni del Popolo accorsovi, tornossene al Quirinale; avendo rinovato in tal congiuntura la memoria di una funzione sì solenne, da molto tempo non più seguita; alla quale,

oltre il già descritto nobilissimo Ecclesiastico intervento, anche di quasi tutta la Prelatura, e la cospicua Nobiltà di cui era la Chiesa ripiena, in un Coretto eretto fuori del Presbitero a Cornu Evangelj, vi furono li due Principi Reali [p.13] Figli della Maestà del Rè della Gran Britannia, quali N.S. fece partecipi dell'Oblazione, dal Consagrato Cardinale ricevuta, col mandare per mezzo di due Ministri della Sagrestia Pontificia, unitamente con Monsign. Puoti uno de Camerieri segreti, e Segretario d'Ambasciata di S. S., a presentarli li due gran Pani l'uno dorato, e l'altro inargentato, con lo stemma Pontificio sovrapposto in ambidue, che con sommo gradimento furono da detti Principi ricevuti.

Ancora Monsig. Vartabiet Patriarca degl'Armeni in Cilicia volle essere spettatore di tal sagra funzione; di cui siccome rimase sommamente sodisfatto, ed ammirato, unirà nel suo imminente ritorno anche questa nel riferire il seguito nella sua persona, tanto nella solenne Obedienza prestata, ed Imposizione di Pallio, quanto ne preziosi [p.14] sagri doni, che seco, in testimonianza della somma munificenza della S. S. in quelle Remotissime Regioni trasporta.

Ringraziamenti.

Sono particolarmente grata a Maurizio Fagiolo dell'Arco, con il quale ho avviato questa ricerca e a Marcello Violante, che mi ha consentito di studiare il quadro, fornendomi anche le foto. Desidero inoltre ringraziare Renato Diez, Rossella Pantanella e Ferdinando Peretti per consigli e segnalazioni.

Nota bibliografica.

Si rimanda per il quadro: V. MOSCHINI, *Un'opera inedita di Gian Paolo Pannini*, in "Bollettino d'Arte", Milano-Roma, aprile

1929, pp.460-469 (riprodotto); S. FERMI, *Fortune e infortuni recenti di Giampaolo Pannini*, in "Bollettino Storico Piacentino", Piacenza, aprile-giugno, 1931, p.64 (citato); M. LABO, G. P. Panini, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexicon*, Leipzig 1932, vol.XXVI, p.201 (citato); L. OZZOLA, *Aggiunte al Panini*, in "Strenna dell'anno XVIII" (ovvero "Strenna Piacentina"), Piacenza, a. XVIII [1940], p.125 (citato); E. ZOCCA, *La Basilica dei SS. Apostoli in Roma*, Roma 1959, p.64 (riprodotto); F. ARISI, *Gian Paolo Panini*, Piacenza 1961, p.175, n.169 (citato); A. BUSIRI VICI, *Un dipinto dei funerali di Clementina Sobieska Stuart nel Museo di Palazzo Braschi*, in "Bollettino dei Musei Comunali di Roma", Roma, 1968, pp. 7-18; M. NATALE, scheda in AA.VV., *Collezioni Civiche di Como: proposte, scoperte, restauri*, Milano 1981, n.40, p.98 (citato); Catalogo Sotheby's, London, 8 luglio 1992, lotto 74 (riprodotto); *Giovanni Paolo Panini (1691-1765)*, catalogo della mostra a cura di F. ARISI, Piacenza, Palazzo Gotico, Milano 1993, n.41 (citato).

Su Giuseppe Pozzobonelli si vedano: C. CASTIGLIONI, *Il cardinale Giuseppe Pozzobonelli Arcivescovo di Milano*, Milano, [1932]; M. BONA CASTELLOTTI, *Collezionisti a Milano nel '700*, Firenze, 1991.

Sull'attività pastorale svolta da Carlo Rezzonico prima dell'elezione al pontificato e sulle collezioni della famiglia si vedano rispettivamente: C. BELLINATI, *Attività pastorale del Card. Carlo Rezzonico Vescovo di Padova poi Clemente XIII (1743-1758)*, Padova, 1969; E. NOÈ, *Rezzonicorum Cineres. Ricerche sulla collezione Rezzonico*, in "Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte", Roma, a. III, 1980, p.257. Per una breve biografia si rimanda a: L. CAJANI, A. FOA, *Clemente XIII*, in DBI, Roma 1982, vol. XXVI, pp.328-343. Su Palazzo Rezzonico si vedano: G. LORENZETTI, *Ca' Rezzonico*, I edizione, Venezia 1936; G. ROMANELLI, F. PEDROCCO, *Ca' Rezzonico*, Milano 1986, con bibliografia.

Ciceroni, guide, itinerari

Descrivere Roma

"Poiché è solo a Roma che ci si può preparare a descrivere Roma" (Goethe)

Per le centinaia di milioni di visitatori, turisti che in secoli recenti sono arrivati a vedere le mirabilia di Roma (come di tante altre città d'arte), sono sempre state disponibili due essenziali fonti di informazione e descrizione: la comunicazione verbale e quella scritta-grafica; da una parte ciceroni e guide (più o meno qualificate), dall'altra una immensa produzione di carte, libri, opuscoli.

Sarebbe certamente impresa impossibile e insensata tentare di esaminare e descrivere anche sommariamente tali aspetti di una illustrazione della città; può essere invece di qualche interesse evidenziarne qualche particolare, anche nella temporale evoluzione di espressioni e testi.

Tra i due sistemi di comunicazione e descrizione sopra ricordati, il più antico, semplice e popolare, è sicuramente quello dell'informazione verbale, che stabilisce un più immediato contatto con l'interessato ascoltatore; ma è anche il più variegato, data la enorme diversità di educazione e cultura che può verificarsi tra i vari protagonisti: da insigni studiosi, esperti e docenti, (chiamati in causa per accompagnare ed assistere personaggi altolocati), a illetterati ciarlatani disposti per compenso ad informare su tradizioni, episodi ed incerte leggende. E ciò naturalmente quando non siano operative disposizioni intese a tutelare la serietà e l'attendibilità della professione.

Per ciò che riguarda Roma, esemplare è in proposito l'ampia descrizione che ne fece Ceccarius in una memorabile conferenza ("Dai ciceroni alle guide") tenuta presso l'Accademia di San Luca

nel 1961, e molto opportunamente ed elegantemente riportata dal figlio Luigi nell'antologia "Letture Romane" (Roma 1989). Come ci viene raccontato, il termine "ciceroni" ebbe origine nel Settecento ad indicare persone, generalmente prezzolate, che illustravano ai forestieri monumenti ed altre cose notevoli, ed ebbe grande fortuna, in Italia e all'estero, tanto da figurare come titolo nel classico volume di Burckhardt, e da essere riportato nell'antico Vocabolario della Crusca. Tuttavia il termine ebbe quasi sempre un significato peggiorativo, in quanto riferito in genere a quei personaggi, sagrestani e vetturini compresi, che raccontavano agli ignari turisti ogni sorta di falsità e di stupide storie.

Comunque la qualifica è praticamente decaduta nella teoria e nella pratica da quando, forse tardivamente, i pubblici poteri hanno provveduto a conferire serietà e dignità alla professione, con la determinazione di un "numerus clausus", con la effettuazione di esami di idoneità in base a precisi programmi, e con il riconoscimento della costituzione di un Sindacato di categoria.

In funzione del mio lavoro di allora, ho avuto il pregio, negli anni Cinquanta e Sessanta, di far parte in varie occasioni della Commissione esaminatrice, e di questa esperienza ho particolarmente grato ricordo, anche perché essa mi diede la possibilità di intensificare un rapporto di stima e di amicizia con altri componenti delle Commissioni, studiosi di chiara fama e splendida umanità, oggi scomparsi, come Antonio Colini, Guglielmo Gatti, Carlo Pietrangeli, Guglielmo Matthiae (tutti naturalmente "romanisti").

Così i vecchi ciceroni cercarono di mettersi in regola (in verità alcuni erano preparati e bravi), ed altri tentarono, invano, di farlo. Ne ricordiamo in particolare uno, un caso patetico, che comunque riuscì a continuare in parte il suo abusivo lavoro. Di lui si raccontavano vari episodi, ad esempio che, percorrendo in carrozzella Via dei Fori Imperiali, indicasse all'incauto cliente la medievale Torre delle Milizie, raccontando, nel suo inglese maccheronico, che da quella torre "the famous Nero" (!) contemplava l'incendio di Roma, dandone naturalmente la colpa ai poveri

cristiani. Altra "perla" (percorrendo l'Appia antica verso la chiesetta del "Quo vadis") si riferiva all'Apostolo Pietro, che fuggendo da Roma incontrava Nostro Signore, e così lo interpellava: "Where are you going, Mr. Christ?". E così via.

Il fenomeno dell'abusivismo comunque non è del tutto scomparso, anche se praticato ormai in genere su un piano di più genuina competenza. Recentemente la questione è stata sollevata anche con lettere ad autorevoli organi di stampa (v. Corriere della Sera, luglio-agosto 1996, in Cronaca di Roma); ma a quanto pare si tratta ormai di ritardi nella effettuazione dei prescritti concorsi, e di necessaria revisione dell'organico. Misteri di certa burocrazia.

Molto più vasta e diffusa, la comunicazione e descrizione di Roma nella carta stampata. In parte più che notevole essa è costituita da piante, piantine, posters, opuscoli vari, sommario ma indispensabile approccio per il visitatore. Ma il vero strumento per una conoscenza di Roma è la "guida", il volume-guida, grande o piccolo che sia, sull'esempio di quella classica, che Karl Baedeker di Coblenza pubblicò nella prima metà del secolo XIX (primo a farlo in tre lingue. La guida di John Murray, edita a Londra nello stesso periodo e destinata ad un pubblico inglese, si limita ad alcuni paesi dell'Europa centro-settentrionale).

Senza pretendere di esaminare la sterminata produzione di descrizioni documentative, è bene ricordare il loro illustre riscontro nelle straordinarie pagine di grandi memorialisti dell'Illuminismo e del Romanticismo, da Montesquieu a Gibbon, da De Brosses a Goethe e Stendhal.

Tra le guide che definiremmo "classiche", apparse in precedenza, ci sembra importante la "Descrizione di Roma antica e moderna" di G. Lorenzo Barbiellini, pubblicata in due tomi nel 1741. Essa divide Roma, per la parte antica, in quattordici "regioni", secondo il sistema di Sesto Rufo e di Amelio Vittore, iniziando per ciascuna con una "descrizione generica e succinta

dei confini della medesima”, seguita dalla “particolare descrizione di ciascun luogo”. Il tutto completato da una descrizione delle “antiche fabbriche”, opera di un anonimo del secolo XII e dalle più aggiornate memorie di Ulisse Aldovrandi (1556), Flaminio Vacca (1594) e Francesco Ficoroni (1740).

Vero “capostipite” di tutte le guide ci sembrano comunque i dieci libri della “*Descriptio Graeciae*” dell’ellenico-romano Pausania (II secolo d.C.).

Tra le serie “classiche” di guide moderne, alcune delle quali specificatamente dedicate nelle varie lingue a Roma, sono naturalmente da ricordare quelle di Hachette, Nagel, e per l’Italia, la varia splendida produzione del Touring Club Italiano.

Per i testi destinati esclusivamente ad un pubblico anglofono, sono da ricordare, tra gli americani, quelli sull’Italia di Sidney Clark e Teample Fielding, e, tra gli inglesi, il “*Traveller in Rome*” di H.V. Morton, che l’editore Melthuen continua fedelmente a ristampare da circa quarant’anni.

Si osserva comunque che questi ultimi non si limitano ad una descrizione di aspetti artistico-culturali, ma riportano spesso aneddoti ed episodi e note di colore.

Una categoria a parte è rappresentata dalle guide gastronomiche, di spettacolo, di svago etc. Segno in fondo positivo dell’ampliamento progressivo della ricerca di una varia documentazione nei distinti settori della domanda turistica.

Tra le moderne guide di Roma, non c’è dubbio, a nostro avviso, che essenziale sia nelle sue varie formulazioni, quella già ricordata del Touring Club Italiano; anche perché si è dimostrata più attenta ad una evoluzione “metodologica” della trattazione.

Difatti, mentre l’impostazione tradizionale si riferiva da sempre ad una descrizione concentrata all’interno delle varie aree urbane, più recentemente si è affermata la descrizione di “itinerari” cittadini. Parliamo naturalmente di itinerari urbani, perché gli itinerari “geografici” per viaggiatori e pellegrini

avevano già una tradizione plurisecolare, a cominciare dal medievale “Codice Calistino” per i pellegrini di Santiago, dalla Francia; con la configurazione di itinerari “cittadini”, conseguente all’aumento crescente dei visitatori e del traffico nelle grandi città d’arte, si modifica naturalmente il metodo della descrizione, che segue percorsi razionalmente configurati e in genere più agevolmente percorribili.

Questi itinerari comunque possono avere una più varia impostazione, come si può constatare nelle successive guide del Touring. Ad esempio, la per noi insuperata “Guida Rossa”, nella sua sesta edizione (1962), conteneva itinerari dal centro (piazza Venezia) verso la periferia, mentre nella edizione del 1993 gli itinerari sono divisi per rioni, e cioè per “aree di visita omogenea”.

Allo stesso criterio si ispirano i tredici itinerari della “Guida Rapida”, e a sua volta la “Guida Verde” (queste ultime inseriscono Roma in un più ampio contesto) rappresenta una fusione tra le due precedenti formulazioni, suddividendo la trattazione in quattro parti razionalmente configurate, e cioè: “Entrando a Roma”, “La città storica”, “I lungotevere” e “La città postunitaria”. Tutto ciò, naturalmente, tenendo conto di varie tendenze dei visitatori (interessi, cultura, disponibilità di tempo). Itinerari diversi, spesso sommari, sono naturalmente formulati da tour operators e agenti di viaggio, talvolta con una impostazione tematica. E questa ultima impostazione (ispirata alle memorie di grandi personaggi, alle opere di celebri artisti, a testimonianze organiche di determinati periodi storici o artistici) è destinata a mio avviso, a varia diffusione, sempre in relazione alla “segmentazione” della domanda turistica. In questo senso si muovono anche la splendida guida “Oro” del Touring realizzata (in collaborazione con Gallimard) con una impostazione “visuale” (così come la Peugeot-Mondadori), in sei “chiavi di lettura” e sedici itinerari, nonché la recente Touring Roma in edizione inglese, con ventuno itinerari.

Itinerari di varia formulazione e configurazione; guide orientate alle esigenze di visitatori di ogni categoria e cultura. Per descrivere e far conoscere Roma.

Fermo restando il fatto che, come pensano molti illustri e meno illustri amanti della Città, e come scrisse tanti anni fa il romanista Silvio Negro: per conoscere veramente Roma "non basta una vita".

LUCIANO MERLO



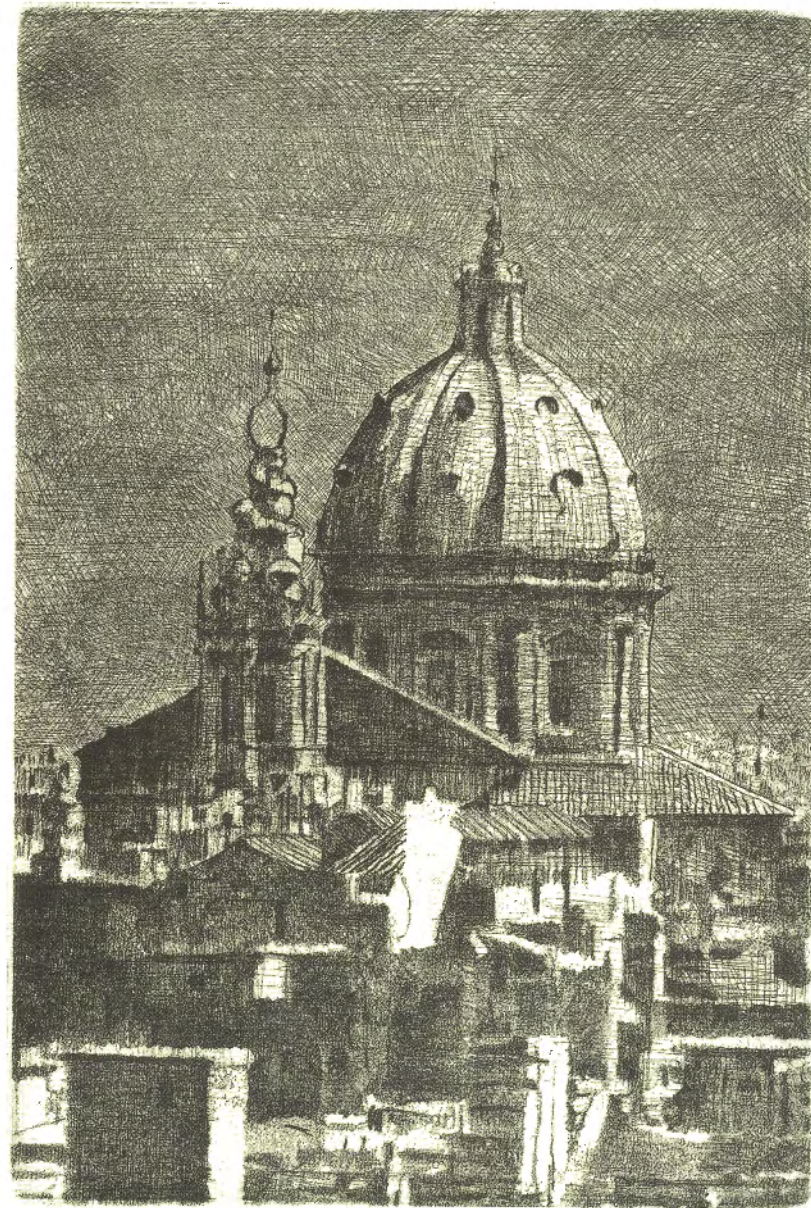


GEMMA HARTMANN - Tomba di Cecilia Metella e Circo di Massenzio

ANTONIO NATALE - Veduta del parco del Celio 1985
(acrilico su cartoncino cm. 50x70)



ADOLFO MANCINI - Biblioteca del Senato Sala Koch



P. chi.

sigfrido Olivq 1995

Tre generazioni di amatori di libri: i De Rossi

Giovanni Francesco Blengini, oriundo di Vicoforte presso Mondovì, fu chiamato a Roma verso la metà del '700 da uno zio che lo fece erede della sua fortuna e del nome di De Rossi¹. Nel 1751 sposò Maddalena Gelpi² figlia e nipote d'orafi celebri; portava una dote di 4000 scudi e vantaggiose relazioni: familiari, come i discendenti del pittore Giuseppe Chiari³, e sociali, essendo il padre Gaetano Gelpi e il nonno Pietro Paolo al servizio dei Sacri Palazzi Apostolici.

Giovanni Francesco de Rossi era stato allievo dei Gesuiti, ma affidò il figlio Giovanni Gherardo⁴ agli Scolopi dove imparò il la-

¹ A. Rita, *De Rossi, Giovanni Gherardo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, t. 39, Roma, 1991, c. 214-218.

² Archivio del Vicariato di Roma (=AVR), S. Carlo ai Catinari, *Liber matrimoniorum III*, 1745-1800, c. 49, 19 ottobre 1751, testimoni: *Caetanus Guidotti quondam Thomae Romanus et Joseph Pagliarini quondam Augustini de Magliano, ambobus de hac parochia*.

³ Sono presenti alla consegna della dote di Teresa Gelpi: "il Canonico Carlo Francesco e Stefano, fratelli, figli della bo. me. di Giuseppe Romani, suoi zii *ex parte matris*" (Archivio di Stato di Roma (=ASR), 30 notai capitolini, Ufficio 6, busta 359, fol. 351, 16 ottobre 1751). Lione Pascoli (*Vite dei pittori...* tomo I°, Roma 1730, c. 216-217) descrive i tre eredi di Giuseppe Chiari: "Stefano il maggiore è canonico di S. Maria in Cosmedin, assai capace, e savio, e di buona legge d'amicizia. Carlo il minore attende alla pittura, ed è giovine di bel costume, d'aspettazione, e di spirito, avendo nell'ultimo concorso avuto il secondo premio della prima classe all'Accademia. E Teresa si maritò a Gaetano Gelpi ricco negoziante di gioje".

⁴ Nato il 12 marzo 1754 battezzato a S. Carlo ai Catinari il 13, con i nomi di Giovanni Gherardo Pietro Paolo (l'atto di battesimo mancherebbe all'archivio del Vicariato, la pagina del registro parrocchiale essen-

tino e il greco. Poi l'indirizzò verso studi giuridici che dovette interrompere per aiutare il padre, negoziante, in difficoltà finanziarie.

Poco dopo, nel 1778, Giovanni Gherardo sposò Clementina Ingami, appartenente a una famiglia di ricchi "capi mastri muratori"⁵. Anch'essa ricevette una dote di 4000 scudi. Negli interrogatori dei testimoni per lo "stato libero" dei futuri sposi, Giovanni Gherardo è sempre detto di professione "mercante"⁶. Dopo qualche anno, nel 1781, egli divise i propri interessi da quelli del padre e si assicurò l'indipendenza economica dapprima legandosi al banchiere Angelo Stampa, e più tardi, creando una banca. Può allora consacrarsi alla vita letteraria: pastore d'Arcadia, scrive poesie, fiabe e commedie sulla scia di Goldoni in cui vede il "ristauratore" del "teatro comico italiano". Artista dilettante e amatore d'arte collabora nel 1784 al *Giornale delle belle arti* dell'abate Carletti, poi con Onofrio Boni fonda una rivista concorrente, le *Memorie per le belle arti* pubblicate dal 1785 al

do stata tagliata, se non fosse conservata una copia nelle *Positiones* del notaio Silvestro Monti: è figlio di Giovanni Francesco, lui stesso figlio di fu Pietro Paolo, il padrino è il R. P. Mariano Campanella, cappellano del Monte della pietà. Cf. *Interrogationes* dello stesso notaio, 1778, c. 232). I padrini di cresima sono per lui Antonio Bonelli e per lei Agata Filion (di una famiglia di curiali legata a quella di Anton Raphael Mengs).

⁵ AVR, S. Francesco di Paola ai Monti, *Liber matrimoniorum IV*, 1758-1790, c. 278, 1° marzo 1778, testimoni Francesco Perini (cugino della sposa) e Pompeo Piccini *ambobus Romanis*. Giovanni Battista Ingami padre di Clementina era capo mastro come il nonno, Giacomo, che lavoro alla facciata di S. Giovanni in Laterano sotto la direzione di Galilei.

⁶ AVR, Notaio S. Monti (ufficio I°), *Interrogationes* 1778, fol. 232, 31 gennaio, i testimoni dello sposo sono il P. Mariano Campanella, suo padrino, e uno spedizioniere di Marsiglia, Joseph Sauze, venuto a Roma 54 anni prima, che dice conoscerlo "dalla sua nascita per avere sempre pratica nella sua casa e negozio". Quelli della sposa sono il fratello maggiore, Antonio, e un cugino, Francesco Maria Perini, che fu anche testimoniaio al matrimonio.

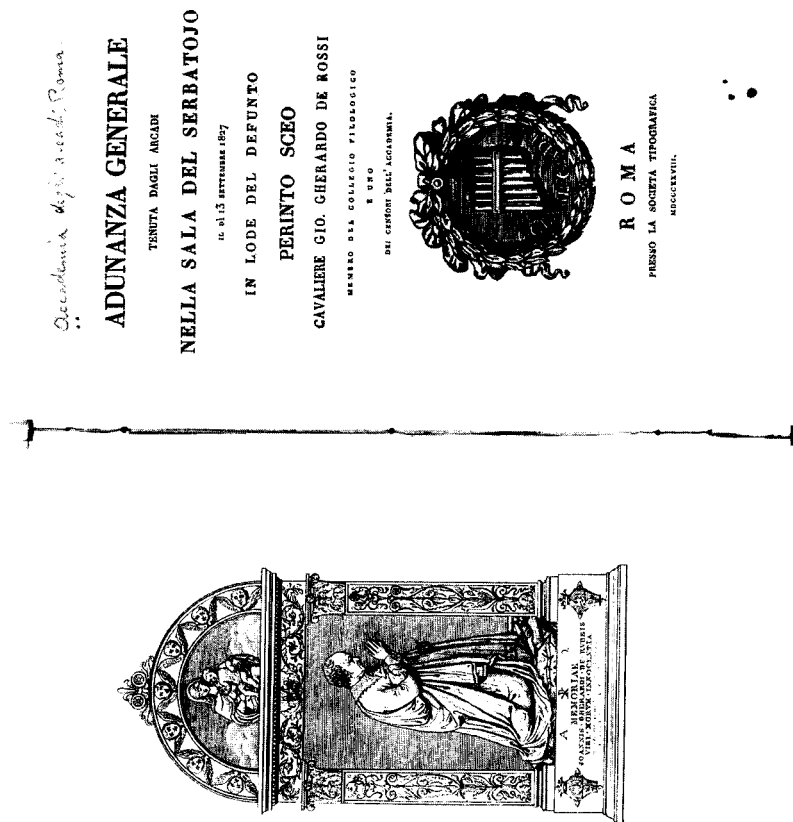


Fig. 1. Tomba di G. G. De Rossi, riprodotta nell'*Adunanza degli Arcadi*, Roma, 1828.

1788, nella quale interviene spesso su argomenti di pittura e scultura. Pubblica più tardi, una vita dell'incisore Giovanni Pichler e, essendo divenuto amico di Canova, scrive sulle recenti opere dell'artista: bassorilievi ispirati da Omero e Virgilio, il monumento Emo o la tomba di Clemente XIII. Dal 1790 ebbe l'incarico dall'ambasciatore de Souza Holstein di dirigere la rinnovata Accademia di Portogallo di belle arti.

Dopo la morte di Giovanni Francesco De Rossi, il 20 gennaio 1795⁷, Giovanni Gherardo, amministratore avvisato, benché *filius unicus masculus* fece redigere un inventario⁸. Lo scopo principale era forse di arginare i rischi venuti dal fallimento "di una bottega ad uso di mercante affittata ad un certo Pietro Borlenghi" dalla quale "appena si è ritirato la somma di scudi 400 circa" subito spesa in scritture giuridiche⁹!

Tuttavia la descrizione del modesto contenuto della casa, situata in via Monte della Farina, può interessare lo storico per ricomporre il quadro di vita di Giovanni Gherardo giovane. L'elenco dei mobili - sedie, tavole, cassettoni, letti, specchi - è breve e banale, a parte "Undici quadri cinesi in tavola"¹⁰, "un busto di gesso rappresentante il detto Giovanni Gherardo de Rossi", pochi quadri: ventisei "santi, vedute ed altro", stimati 35 scudi, altri sei quadri di proprietà di una zia materna, "Angela Gelpi Massa"¹¹, "quattro statuette di terra alte due palmi rappresentanti li quattro evangelisti rotti ed in cattivissimo stato", "un sacco nuovo della Compagnia della Santissima Trinità de' Pellegrini

⁷ AVR, S. Carlo ai Catinari, *Liber mortuorum* IV, 1745-1798, c. 524.

⁸ ASR, 30 Notai Capitolini, Ufficio 9 (Notaio Giovanni Lorenzini), busta 912, fol. 448.

⁹ *Id. Ibid.*, fol. 490.

¹⁰ Probabilmente delle lacche. Nell'inventario della biblioteca, al n° 55 si trova un libro sull'argomento.

¹¹ Angela Gelpi, sorella di Maddalena, si sposa il 18 gennaio 1750 con Aniceto Massa (AVR, S. Carlo ai Catinari, *Liber matrimoniorum* III, 1745-1800, c. 40).

di sangalla rosso", "diversi libri di negozio" che coprono il periodo 1754-1790 e infine "un credenzone impellicciato di noce con sette spartimenti ad uso di libreria con serratura e chiave in buon stato". L'elenco dei libri, che pubblichiamo qui, contiene circa 380 volumi divisi in 130 titoli.

Possiamo immaginare che buona parte di questi libri siano stati letti da Giovanni Gherardo, perché corrispondono bene ai suoi interessi. Per la maggior parte trattano di letteratura, soprattutto antica: Omero in un'edizione greco-latina, e quasi tutti gli autori latini in testo originale, qualche volta in edizioni rare (11, Stazio; 51, Quintiliano; 72 Aulo Gellio), mancano Cicerone, Plauto, Seneca e Terenzio, ma si può sempre pensare a una simbiosi tra la biblioteca del padre e quella del figlio! La letteratura francese conta un solo filosofo, Montesquieu (102) e pochi classici, Boileau (18), Molière (24) e Racine (26) ai quali si aggiunge Mme de Villeneuve, autrice di fiabe (92). Gli scrittori inglesi e tedeschi sono assenti, la letteratura italiana invece, soprattutto poetica, è molto bene rappresentata da *I Fioretti* (86), Boccaccio (73) e Petrarca (8), ai contemporanei più oscuri come l'Arcade Giacomo Diol (68). Il teatro, come per la letteratura francese, occupa un posto preminente con Metastasio (77) e due edizioni di Goldoni (78-79), autore sul quale Giovanni Gherardo scriveva nel 1794: *Del moderno teatro comico italiano e del suo restauratore Carlo Goldoni*. La storia, specialmente antica, è ben rappresentata con Heinecke (59), Nieupoort (44) e uno scaffale intero delle opere di Rollin in lingua francese (47-50), ma troviamo anche libri su avvenimenti recenti, dalle memorie di Bielke (121) alla descrizione della battaglia di Velletri nel 1744 (96). Alcuni volumi trattano di economia con opere di attualità sull'agro romano (71 e 130) o sulle polemiche allora in voga (37-38). Poche, e non identificabili, sono le opere che si interessano alle scienze, come la *Storia del cielo* (34) o lo *Spettacolo della natura* (33). Più che manuali di devozione (84, 103, 115), i libri religiosi sono spesso vite di beati e santi (2, 20, 113, 118, 119). Infine la scelta

dei libri sull'arte sembra corrispondere strettamente agli interessi di Giovanni Gherardo: vita di Batoni, del Boni (129), e il *Dizionario* di Milizia (17). D'altra parte il figlio non dimentica di dare al padre le sue opere: *Commedie* (61), *Favole* (62 e 94), *Elogio dell'abbate Taruffi* (64) o *Vita di Pickler* (63 e 128).

Troppo in vista durante la Repubblica giacobina - egli fu per un mese ministro delle finanze - Giovanni Gherardo si ripiega sulla vita letteraria ed artistica scrivendo nel 1801 sul *Perseo* di Canova e nel 1811, una *Vita di Angelica Kauffmann pittrice*. Dopo la Restaurazione i suoi scritti sono più strettamente legati all'ambiente erudito - è Accademico d'onore di San Luca, membro dell'Accademia archeologica, corrispondente dell'Istituto di Francia - e strinse rapporti con studiosi come Carlo Fea, Ennio Quirino Visconti e Seroux d'Agincourt, di cui scriverà un elogio.

Giovanni Gherardo morì il 28 marzo 1827 nella casa che aveva comprato in via della Consulta, all'angolo di via di San Vitale¹². In questa dimora aveva accumulato tesori: "Fece egli numerosa e scelta collezione di quadri originali di ogni scuola, e specialmente italiana e fiamminga, di belle stampe, di vasi etruschi, italo-greci (sopra i quali scrisse un commentario), di monete antiche, di marmi, di bronzi, di pietre incise, di rare e pregiate edizioni di libri; delle quali dotte reliquie ha lasciato presso il suo degno figliuolo ampia e preziosa suppellettile, e tali oggetti fu solito d'illustrare coi suoi scritti in più giornali d'Europa riprodotti, ed accolti con plauso ed avidità universale"¹³. De Tipaldo,

¹² AVR, S. Bernardo alle Terme, *Liber mortuorum* 1825-1835, fol. 17v: *Ill.mus Eques D. Joannes Gherardus de Rossi. Anno D.ni 1827, die 28 martii hora noctis 4a circiter Ill.mus Joannes Gherardus de Rossi Rom(anu)s fil. Joannis Fran(cis)ci aetatis suae ann. 72 mortuus est in domo sua posita in Via S. Vitalis om(nibu)s S. M. Eccl.ae sacramentis munitus et benedictione papali, cujus corpus die seq(uen)ti delatum ad Eccl.am S. Caroli ad Catinarios ibique fuit sepultum.*

¹³ *Necrologia*, scritta da Angelo Maria Ricci, nel *Nuovo giornale dei letterati di Pisa*, vol. 15°, 1827, c. 78.

nella *Biografia degli Italiani illustri*, insiste sull'originalità della parte della collezione dedicata ai pittori fiamminghi: "Si diede a fare raccolta di quadri ed avendo buone relazioni in Olanda, procacciò di avere in Roma dipinti di questa scuola, de' quali era penuria nelle altre gallerie"¹⁴. Inoltre l'annuncio della vendita della sua biblioteca nel *Diario di Roma* del mercoledì 14 ottobre 1829¹⁵, ne fa indovinare le ricchezze:

"Vendita alla pubblica auzione della scelta e vasta biblioteca della felice ricordanza del Ch. letterato Cav. Gian Gherardo De Rossi esimio scrittore di varie opere e socio di molte illustri accademie ec. ec.

La suddetta biblioteca contiene libri di ogni genere di letteratura antica e moderna, latina, francese, italiana, inglese ec., non che classici latini *cum notis variorum*, edizioni del secolo XV, de' celebri tipografi Aldi, Eleviri, Giunti, Comini, Gioliti ec., codici in pergamena, manoscritti inediti, libri di belle arti, oltre un gran numero di scelte miscellanee che verranno ripartite in varie vendite, da eseguirsi nel negozio di Luigi Assereto librajo in Via di S. Marcello al Corso, num. 247, dal 2 di novembre prossimo e ne' giorni consecutivi, eccetuate le feste, alle ore 22. Il catalogo di dispensa gratis nel sunnominato negozio, ove ricevonsi le commissioni". Sfortunatamente non siamo fin'ora riusciti a trovare un esemplare di questo catalogo.

Di tutte queste ricchezze non abbiamo più tracce per la poca cautela del "degno" figlio, il cavaliere Giovanni Francesco¹⁶ che,

¹⁴ Emilio De Tipaldo, *Biografia degli Italiani illustri...*, vol. 3° Venezia 1836, c. 341.

¹⁵ N° 82, c. 4.

¹⁶ Nato a Roma il 6 dicembre 1797 (AVR, SS. Vincenzo e Anastasio a Trevi, *Liber baptizatorum VIII*, 1796-1820, fol. 21r; il padrino è Giuseppe Ingami, fratello di Clementina), morto del colera a Venezia il 30 settembre 1854 (Cf. Lorenzo Sebastiani, *Orazione funebre letta in occasione del solenne funerale per la Ch. memoria del Commendatore Gioan. Francesco de' Rossi*, in: *Album*, XXII, n° 20, 7 luglio 1855, c. 156-159).

in assenza di testamento, “come erede necessario”, diresse la banca paterna “nella massima buona fede”, fece tuttavia fallimento, e - senza stilare inventario - abbandonò tutti i beni ai creditori: “Quadri, gioje, oggetti preciosi, argenti, libreria, biancheria, scuderia e mobilio, allorché fossero giudiziarmente alienati”. Davanti a tanta ingenuità il notaio si lamenta: “Fu pertanto in tale occasione che il mentovato Sig.r Cavaliere Francesco a solo oggetto di porre in salvo la memoria del padre, si decise con un tratto singolare d’onestà, e buona fede, di cedere alli Sigg.ri creditori senza convocazione di concorso, e senza pubblico fallimento, il suo patrimonio e quanto aveva ereditato non solamente del padre, senza alcuna riserva o limitazione, ma ancora tutto ciò che poteva essere del peculio proprio”¹⁷. Abbandona anche la pensione di 180 scudi annui che suo padre riceveva dalla famiglia Rezzonico¹⁸ e finalmente vende, per 5.510 scudi, il palazzo sito in Via della Consulta 78, dove abitava la famiglia e costringe sua madre, Clementina Ingami, a rinunciare agli interessi della dote¹⁹.

Il “Cavaliere Francesco De Rossi” uscirà da queste difficoltà finanziarie, forse grazie al matrimonio celebrato nel luglio 1838 con la Vedova del Duca di Sassonia, Luisa Carlotta di Borbone, infante di Spagna, di cui era cavaliere d’onore²⁰. Nel suo elogio

¹⁷ ASR, 30 Notai Capitolini, Ufficio 39 (Notaio Van Roy), busta 118, fol. 11, “Istromento di transazione”, 30 marzo 1832.

¹⁸ ASR, Notai del Tribunale dell’ *Auditor Camerae*, busta 6412 (Notaio Serafino Ruggieri, 1829), fol. 107: “Istromento di rinuncia per il patrimonio e Sig.ri creditori della ditta bancaria sotto il nome di Giovanni Gherardo De Rossi”, 5 settembre 1829.

¹⁹ *Id. Ibid.*, fol. 351: “Istromento di vendita di una casa o sia palazzo per il prezzo di s. 5.510 e di consentaneo credito fruttifero di s. 4000”, 16 dicembre 1829.

²⁰ Figlia di Ludovico, Re d’Etruria e di Maria Luisa, figlia di Carlo IV di Spagna. Nata il 2 ottobre 1802, morì a Roma il 18 marzo 1857, avendo sposato in terze nozze il conte Giovanni Vimercati, cui lasciò tutta l’eredità (supplemento al *Giornale di Roma*, 1857, n° 67, 24 marzo, c. 270, *Necrologia*).

funebre, dopo aver sottolineato la sua bontà e la sua religiosità, furono aggiunte alcune linee sul gusto del collezionista:

“Cercava libri, carte e ne formava tesoro, tal che in sua casa ve n’ha supellettile doviziosissima... raccolta delle rare dizioni del secolo 15° quasi completa, quella degli Aldini e dei Giunti di Firenze, quella dei classici greci e latini per le stampe più celebri di Olanda, Inghilterra, Germania. La si vedono presso a poco tutte le Bibbie di ogni lingua, qui tutti i romanzi e poemi cavallereschi italiani, francesi e spagnuoli, in fondo tutti gli autori italiani... Grande travaglio, più grande spesa. Ne ancor stanco, cercava le opere di lingua ebraica venute alla luce della stampa trovata, e sopra tanto, numero immenso di codici, tra quali dei preziosissimi”²¹.

Di queste tre biblioteche oggi non abbiamo più che l’elenco della più modesta, quella di Giovanni Francesco Blengini De Rossi, registrato nell’inventario post mortem. Il suo interesse principale è quello di conservare la memoria delle probabili letture fatte da Giovanni Gherardo, letterato dimenticato dopo esser stato contestato dai posteri: Ferraioli nota su una miscellanea di scritti del De Rossi che possedeva²²: “Salvatore Betti²³, una delle ultime volte che lo vidi, mi narrò che Vincenzo Monti solea dire: G. Gher. De Rossi è tutto a mezzo, mezzo poeta, mezzo archeologo e conchiudeva, mezzo galantuomo”. Le critiche sullo stile si ritrovano sotto la penna di Giuseppe Salvagnoli Marchetti, nel *Giornale arcadico* del 1828²⁴ con uno strano giudizio: “Scrisse molte poesie, e se non ebbero tutta quella purità di lingue e di stile, che la scuola italiana addimanda, non furono però *romantiche*: non furono, voglio dire, strane, oscure, disor-

²¹ Lorenzo Sebastiani, *Orazione...* in: Album, XXII, n° 20, 7 luglio 1855, c. 159.

²² Biblioteca Apostolica Vaticana, Ferraioli, V 1680.

²³ Salvatore Betti (1792-1882) fu uno dei redattori del *Giornale Arcadico*.

²⁴ Tomo 38, carta 385.

dinate, barbare, e fuori d'ogni vero e d'ogni verosimile". Infine la biografia del De Tipaldo, nel 1836, stima che "la purezza della lingua non fu un pregio del De Rossi, colpa de' tempi piuttosto che sua"²⁵.

L'oblio si estende fino alla sua tomba a San Carlo ai Catinari: la parte più bella, con il bassorilievo del 1827 che lo rappresentava in ginocchio, è sparita nei rifacimenti della chiesa voluti dai Torlonia. Il ricordo di questa bella scultura rimane nel frontespizio dell'*Adunanza generale tenuta dagli Arcadi nella sala del serbatoio il dì 13 settembre 1827 in lode del defunto Perinto Sceo, Cavaliere Gio. Gherardo de Rossi*, pubblicata nel 1828 (fig. 1).

Documento

Libri trovati in un credenzzone ad uso di libreria pertinente alla B. M. del fu Gio. Fran.co de Rossi diviso in sette spartimenti²⁶.

Spartimento 1°

- (1) Ariosto, *Orlando furioso*, Venezia, Valgrisi, in-4°, legato alla francese, 1572 0,60
- (2) *Processo della V. Sor Veronica Giuliani*, Roma, in-foglio, in cartapeccora (forse: Giovanni Giacomo da Roma, O. F. M. cap., *Vita della venerabile... suor Veronica Giuliani*, Cappuccina, estratta dai processi apostolici, Roma, 1776) 0,10
- (3) *P. Virgilii Maronis ex recensione Masovicii* (Pancratius Maaswyck), Leo-

²⁵ De Tipaldo, *op. cit.*, vol. 3°, Venezia, 1836, c. 339-342.

²⁶ ASR, 30 notai capitolini, ufficio 9, busta 912 (Joannes Lorenzinius, 1795, prima parte), fol. 448-528: *Inventarium bonorum haereditariorum Bo. Me. Joannis Francisci De Rossi Ferrari pro Ill.mo D. Joanne Gherardo De Rossi. Die quarta februarit 1795*. L'elenco dei libri si trova fol. 474r. Non possiamo spiegare l'indicazione ripetuta due volte "De Rossi Ferrari" invece di "De Rossi Blengini" data da tutte le altre fonti.

- vardiae, 1717, in-4°, vol. 2, all'olandese 3,50
- (4) *Ausonius ad usum Delphini* (illustravit Julianus Floridus), Parisiis, 1730, in-4°, all'olandese 0,90
- (5) *Horatius ex recensione Blenteii* (Richard Bentley), Amstelodami apud Vistenius (Wetstenios), 1727, all'olandese 2,50
- (6) Alberto Cassio, *Delle aque romane* (Corso dell'acque antiche), Roma, 1756, vol. 2, all'olandese 0,70
- (7) Antonini (Annibale), *Dizionario Italiano Francese e Latino*, Venezia, 1779, vol. 2, in-4°, all'olandese 0,90
- (8) *Le Rime del Petrarca con annotazioni del Muzio, Muratori e Tassoni*, Venezia, 1727, in-4°, all'olandese 0,60
- (9) *Plinii Secundi Opera cum notis*, Coloniae (Allobrogum) apud Chouet, 1615, in-4°, all'olandese 0,80
- (10) *Persii Satirae*, Lutetiae apud Orry, 1613, in-4°, all'olandese 0,40
- (11) *Statii Opera ex recensione Crucei* (Emery Lacroix), Parisiis, 1618, apud Blaise, in-4°, all'olandese, vol 2, raro 3,50
- (12) *Juvenalis Satirae cum notis Pulmanni* (Theodor Poelmann), Parisiis, 1618, apud Blaise, in-4°, all'olandese 0,50
- (13) Muratori (Lodovico Antonio), *La Carita cristiana*, Venezia, 1736, in-4°, all'olandese (*Della Carita cristiana in quanto essa è amore del prossimo*) 0,20
- (14) (Scipione Maffei) *Arte magica annichilita*, Verona, 1754, in-4°, all'olandese 0,20
- (15) *Frontini de Aqu(a)eductibus (Urbis Romae commentarius) ex recensione (Joannis) Poleni*, Patavii, 1722, in-4°, all'olandese 1,00
- (16) Frangipani (Antigono), *Storia di Civitavecchia*, Roma, in-4°, all'olandese (*Istoria dell'antichissima città di Civitavecchia*, Roma, Pagliarini, 1761) 0,30
- (17) Milizia (Francesco), *Vite degli architetti*, Roma, 1768, in-4°, alla rustica (*Le vite de' più celebri architetti*) 0,70

Spartimento 2°

- (18) Boileau, *Oeuvres*, à La Haye, 1720, in-8°, volumi 4, alla francese 1,00
- (19) Hamelot (= A. N. Amelot de La Houssaie), *Histoire (du gouvernement) de Venise*, à Paris, 1675, in-8°, volumi 2, alla francese 0,40

(20) <i>Abrégé de la vie de Soeur Ange Merigi</i> , Rome, 1718, in-8°, alla francese	
0,10	
(21) <i>Institution d'un prince</i> , à Leiden, in-8°, vol. 4, all'olandese	0,90
(22) <i>Description de (l'isle de) Sicile</i> , à Amsterdam chez Vestein (= Wetstein), 1734, in-8°, alla francese (scritta da Pedro del Callejo y Angulo)	0,30
(23) <i>Discours politiques</i> , à Amsterdam, 1757, in-8°, alla francese, vol. 4, manca il primo	0,20
(24) <i>Oeuvres de Molière</i> , à Paris, 1756, volumi 8, alla francese, macchiati, in-8°	1,50
(25) <i>Biblia sacra</i> , volumi 6, apud Perrona, in-12, all'olandese	0,90
(26) <i>Oeuvres de Racine</i> , volume 1 scompagno, in-12, alla francese	0,05
(27) Tacitus, Lugduni, 1684, apud de Ville, in-16, alla francese	0,15
(28) <i>Juvenalis et Persii Satirae</i> , 1718, in-16, alla francese, Coloniae Allobrogum	0,15
(29) Suetonius, apud Elzevirios, in-16, all'olandese	0,25
(30) <i>Rudimenta linguae Graecae Grotferi</i> , Venetiis, 1701, in cartapeccora, in-16 (forse Denis Godefroy, 1549-1621)	0,05
(31) <i>Firenze illustrata</i> , 1755; in-12, in cartapeccora (forse: Ferdinando Leopoldo Del Migliore, <i>Firenze città nobilissima illustrata</i> , diverse edizioni dal 1684 in poi)	0,15
(32) <i>Saverio Mattei Opere</i> , 1773, Napoli, in-8°, alla rustica, volumi 5 manca il primo	0,80
(33) <i>Spectacolo della natura</i> , Venezia, presso Pistori, 1745, volumi 10, in cartapeccora, ad uno alla rustica, in-8°	2,50
(34) <i>Storia del cielo</i> , Venezia, 1769, vol. 2, in-8°, alla rustica	0,40
(35) <i>Homeri Opera graeco latina</i> , Patavii, 1744, vol. 2, in-8°, all'olandese	0,80
(36) <i>Dante del Biscioni</i> , Venezia, 1741, volumi 3, in-8°, in cartapeccora (Antonio Maria Biscioni, <i>Delle opere di Dante Alighieri</i>)	0,80
(37) Melon (Jean-François), <i>Essay sur le commerce</i> , Amsterdam, 1742, in-8°, all'olandese (Essai politique sur le commerce)	0,25
(38) <i>Réflexions politiques sur le commerce et les finances</i> , à La Haye, 1740, vol. 2, in-8°, all'olandese (osservazioni sul libro di J.-F. Melon fatte da un certo Dutot non meglio identificato)	0,50
(39) <i>Caesaris Commentaria</i> , Patavii, 1741, in-8°, all'olandese	0,20

(40) <i>Venezia illustrata</i> , 1740, in-8°, all'olandese (forse: Giovanni Battista Albrizzi, <i>Il forestiere illuminato intorno le cose più rare e curiose... della città di Venezia</i>)	0,20
(41) Cornelius Nepos, Veronae, 1742, in-8°, all'olandese	0,10
(42) <i>Chrisippe moderne</i> , Amsterdam, 1738, in-8°, all'olandese	0,20
(43) <i>Ovidii Opera</i> , apud Elzevirios, 1664, in-8°, in cartapeccora, vol. 3	0,80
(44) Nieupoort, <i>Rituum Romanorum</i> , in-8°, cartapeccora (Wilhelm Hendrik Nieupoort, <i>Rituum qui olim apud Romanos obtinuerunt succinta explicatio</i> , Trajecti ad Rhenum, 1723 o Berolini, 1767)	0,20
(45) Phaedrus, Aesopus et Salustius, tre libri di scuola mal legati e laceri, in cartapeccora	0,05
(46) <i>I libri poetici della Bibbia</i> , tomo quinto diviso in due parti, in-4°, alla rustica e scompagno	0,05

Spartimento 3°

(47) <i>Histoire romaine</i> de (Charles) Rollin, à Paris, 1748, volumi 14, in-8°, alla francese	3,00
(48) <i>Histoire ancienne</i> de Rollin, à Amsterdam, volumi 14, in-8°, all'olandese	3,00
(49) Rollin, <i>Belles lettres</i> , Amsterdam, 1714, volumi 4, in-8°, all'olandese (De la manière d'enseigner et d'étudier les belles-lettres par rapport à l'esprit et au coeur)	1,00
(50) Due volumi, 7° e 8° dell' <i>Istoria romana</i> di Rollin, scompagni, in-8°, alla francese	0,10

Spartimento 4

(51) Quintilianus, Venetiis, apud Aldum, 1514, in-8° all'olandese	0,50
(52) Belloni (marchese Girolamo), <i>Del commercio</i> , Roma, 1757, in-8°, all'olandese	0,20
(53) <i>Rime di (Madonna) Gaspara Stampa</i> , Venezia, 1738, in-8°, in cartapeccora	0,20
(54) Boot (Anselmus Boetius de), <i>De gemmis</i> , Lugduno Batava, 1747, in-8°,	

alla francese	0,25
(55) Bonanni, <i>Vernice cinese</i> , Roma, 1731, in-8°, all'olandese (Filippo Buonanni, S. J., Trattato sopra la vernice detta communemente cinese)	0,10
(56) <i>Claudiani Opera</i> , Patavii, vol. 2, in-8°, all'olandese	0,40
(57) Justinus, Patavii, in-8°, all'olandese	0,15
(58) <i>Lucilii Satirae</i> , Patavii, apud Cominus, 1735, in-8°, all'olandese	0,30
(59) Heinecius, <i>Antiquitates R(oma)nae</i> , Neapolis, vol. 2, in-8°, all'olandese (Johann Gottlieb Heinecke, <i>Antiquitatum romanarum jurisprudentiam illustrandium syntagma</i>)	0,40
(60) <i>Titi Livii Historiae</i> , volumi 3 scompagni e mal legati in carta pecora	0,10
(61) De Rossi, <i>Comedie</i> , vol. 3, in-8°, alla rustica (Tre tomi pubblicati a Basano dal Remondini nel 1790, 1791 e 1792, il 4° nel 1798)	0,60
(62) d° (De Rossi), <i>Favole</i> , Vercelli, in-16, alla rustica	0,15
(63) d° (De Rossi), <i>Vita di Pikler</i> , in-8°, alla rustica (Vita del Cavaliere Giovanni Pikler, Roma, 1792)	0,05
(64) d° (De Rossi), <i>Elogio di Taruffi</i> , in-8°, alla rustica (Elogio dell'Abate Giuseppe Antonio Taruffi, Roma, 1786)	0,05
(65) Herodianus, Patavii, 1686, in-8°, all'olandese (<i>De Romanorum imperatorum vita</i>)	0,25
(66) <i>Voyage de Sicile</i> , Lausanne, 1773, in-8°, alla rustica (forse: Patrick Brydone, <i>Voyage en Sicile et à Malthe</i>)	0,25
(67) <i>Lettere della marchesa di Pompadour</i> , 1774, in-8°, alla rustica (<i>Lettres et réponses écrites à Mme la Marquise de Pompadour</i> , Londres, 1774)	0,20
(68) Diol (Giacomo), <i>Sonetti</i> , Roma, 1744, in-8°, alla rustica	0,40
(69) <i>Moscatti Cronologia</i> , 1707, in 16, in cartapeccora (Gio. Domenico Musanti, S. J., <i>Fax chronologica ad omnigenam historiam...complectans...</i> , Pistorii, 1707)	0,20
(70) Martialis, libro di scuola, in cartapeccora, guasto	0,05
(71) Eschinardi (Francesco), <i>L'agro romano</i> , in-8°, in cartapeccora (<i>Descrizione di Roma e dell'agro romano</i> , Roma, 1750)	0,30
(72) Aulus Gellius, Venetiis, apud Grapheus, 1573, in-8°, all'olandese	0,25
(73) <i>Novelle scelte</i> del Boccaccio, Padova, 1739, in-8°, in cartapeccora	0,20
(74) <i>Enigmi di Caton l'Uticense</i> , 1761, in-8°, in pelle rossa	0,10
(75) <i>Rime</i> del Baglioli (?), volumi 6, in-8°, all'olandese	0,60

(76) Undici volumi legati in carta pecora di libretti di teatro riuniti ed altri 114 libretti sciolti alla rustica per le serie e parte bassi (?) 0,10

Spartimento 5°

(77) Metastasio, presso Giannini, Roma, in-8°, all'olandese, volumi 6, scompagni e guasti	0,25
(78) Goldoni, Firenze, presso Paperini, volumi 7, in cartapeccora, scompagni, in-8°	0,70
(79) Goldoni, Venezia, presso Pitteri, volumi 4, scompagni in cartapeccora	0,40
(80) <i>Almanacco di Parigi dell'anno 1757</i> , In-8°, alla rustica	0,20
(81) <i>Laval comédien</i> , à La Haye, 1758, in-8°, alla rustica	0,20
(82) <i>Guida di Napoli</i> , in-16, in cartapeccora, guasto (forse: Pompeo Sarnelli, Guida de' forestieri... della regal città di Napoli, diverse edizioni dal 1688)	0,05
(83) <i>Guida di Pozzolo</i> , in-8°, in cartapeccora, guasto (forse: Domenico Antonio Parrino, <i>Nuova guida de' forestieri per l'antichità curiosissime di Pozzuoli</i> , Napoli, 1751)	0,05
(84) <i>Riflessioni sopra la contrizione</i> , Roma, 1755, in-8°, in cartapeccora	0,10
(85) <i>Utopia Bernardini</i> (?), Venetiis, 1668, in-16, in cartapeccora	0,05
(86) <i>Fioretti di S. Francesco</i> , Venezia, presso Biadoni, 1543, in-8°, all'olandese	0,25
(87) <i>Tragedie</i> del (P. Giovanni Antonio) Bianchi, Roma, 1727, in-8°, in cartapeccora, vol. 2	0,30
(88) <i>Vita dello Stefanelli</i> , Roma, in-16, alla rustica (il Servo di dio Ludovico Stefanelli, servitore, visse dal 1706 al 1737)	0,05
(89) <i>Elementi aritmetici</i> , Roma, 1730, in-8°, in cartapeccora	0,05
(90) Calmo (Andrea), <i>Lettere</i> , Venezia, 1610, in-8°, in cartapeccora, guasto	0,10
(91) <i>Novissima pratica aritmetica</i> , Romae, 1656, in-8°, in cartapeccora, guasto	0,05
(92) <i>Contes de Madame de Villeneuve</i> , due volumi non rogni (pegni?), in-8°, alla rustica (forse edizione dell'Aja, 1765)	0,05
(93) Cerruti, <i>Libro di Giobbe</i> , Torino, in-8°, alla rustica	0,15
(94) De Rossi, <i>Favole</i> , Roma (1788), in-8°, alla rustica	0,15

(95) <i>Poesie</i> del Nappini e di altri n(umero) 5, in-4°, in cartapecora (Bartolomeo Napini)	0,40
(96) <i>Castrucii B(u)onamicii de Rebus ad Velitras gestis</i> , 1749, in-4°, alla rustica	0,30

Spartimento 6°

(97) Ciano (?), <i>Geografia pei fanciulli</i> , Napoli, in-8°, alla rustica	0,10
(98) Minosi, <i>Fata Morgana</i> , Roma, 1773, in-8°, alla rustica	0,10
(99) <i>Meditazioni di economia politica</i> , Venezia, 1771, in-8°, alla rustica	0,10
(100) <i>Favole</i> del Lelli, Roma, 1732, in-8°, alla rustica (Francesco Lelli)	0,10
(101) Libretto legato in cartapecora di ricordi n(umero) 5	0,05
(102) (Montesquieu), <i>Considérations sur la grandeur et la décadence des Romains</i> , Paris, 1750, in-8°, alla rustica (<i>Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence</i>)	0,20
(103) <i>La conversation avec soi-même</i> , Roma, 1713, in-8°, alla rustica	0,15
(104) La Sfinge del Malatesti, Firenze, 1643, in-16, in cartapecora (Antonio Malatesti)	0,05
(105) Reali, <i>Orazioni Sagre</i> , 1715, in-16, in cartapecora	0,05
(106) Q. Curtii, Bassani, apud Remondinum, in-16, in cartapecora	0,05
(107) <i>Vocabolario piccolo</i> , Roma, 1754, in-8°, in cartapecora	0,10
(108) <i>Regia oratoria</i> , Venezia, 1724, in-8°, in cartapecora, guasto	0,05
(109) Altra simile	0,05
(110) <i>Phraseologia poetica</i> , Torino, 1756, in-8°, in cartapecora	0,10
(111) Sedici libercoli fra almanacchi, novene ed un decolonia (?) guasto e mancante	0,05

Spartimento 7

(112) <i>Risposta del D. Bonelli al d.</i> , Bassano, 1762, in-4°, alla rustica (<i>Risposta di Giorgio Bonelli alla dimostrazione apologetica del...dottore Gio. Battista Bassani sottoposta al giudizio della Facoltà medica di Roma</i>)	0,20
(113) <i>Storia di S. Anastasia</i> , Roma, 1722, in-4°, in cartapecora (Anton Maria Bonucci, <i>Istoria di s. Anastasia Vergine e Martire Romana</i>)	0,20

(114) <i>Vita del Comodi</i> , 1706, in-4°, in cartapecora	0,10
(115) <i>Virtù teologali</i> , Torino, 1741, tomo 1, in-4°, alla rustica (cancellato) Jesse*	0,15
(116) <i>Dizionario</i> di Torino, 1754, vol. 2, in-4°, all'olandese	0,70
(117) <i>Storia del S. Corporale di Orvieto</i> , 1731, in-4°, in cartapecora	0,20
(118) <i>Storia di S. Vincenzo Fereri</i> , 1720, in-8°, in cartapecora (Cayetano Blasco, <i>Istoria della vita prodigiosa dell'apostolo valenziano S. Vincenzo Ferrero</i> , Roma, 1720)	0,05
(119) <i>Vita della Serva di Dio Janssona</i> (?), 1731, in-4°, in cartapecora	0,10
(120) <i>Vita di Fra Girolamo da Corleone</i> , Milano, 1752, in-4°, in cartapecora (forse un'altra edizione di: Angelo Maria Salzedo, O. F. M. cap., <i>Vita del Servo di Dio F. Girolamo da Corleone religioso cappuccino della provincia di Palermo</i> , Palermo, 1751)	0,10
(121) <i>Memorie del Senatore Bielke</i> , Roma, 1769, in-8°, in cartapecora (Il Svedese Nils Bielke, 1706-1765, fu senatore di Roma dal 1737; non sembra aver scritto memorie, forse si tratta di un libello)	0,10
(122) <i>Calepinus Thomassinii</i> , Bassani, 1712, in-8°, in cartapecora, lacero (Ambrogio Calepio, <i>Dictionarium...</i>)	0,05
(123) Campana, <i>Storia del mondo</i> , Venezia, 1599, in-4°, in cartapecora (Cesare Campana, <i>Delle historie del mondo</i>)	0,20
(124) Una cartella con dieci fogli sciolti stampati di poesie e scritture, lettere di niun valore	0,10
(125) Altra cartellina con varii ricordi manoscritti di caratteri del defunto	0,05
(126) <i>Memorie per le Belle Arti</i> , Roma, tomi 4, in-4°, alla rustica (1785-1788)	3,00
(127) <i>La miracolosa immagine della Vergine del Mondovi</i> , 1722, in-4°, in cartapecora	0,20
(128) (De Rossi) <i>Vita di Gio. Pikler</i> , in-8°, alla rustica (cf. 63)	0,05
(129) (Onofrio Boni) <i>Elogio di Pompeo (Girolamo) Batoni</i> , (Roma, Pagliarini, 1787) in-8°, alla rustica	0,05
(130) Bernabei, <i>Industria dei popoli</i> , in-8°, alla rustica (Francesco Bernabei, O. F. M. conv., <i>Riflessioni sopra l'industria dei popoli...</i> , Roma, 1789)	0,10
(131) <i>Lettura sulle pertuse</i> (?), sciolta	0,05

(132) Un fagotto con dieci scritture legali che pesano circa l(ibre) 6 di carta 0,10
(totale in scudi romani) 55,80

Fatta la stima de sudetti libri da me sottos(crit)to perito libraro, ascende a
scudi cinquantacinque e b(aiocchi) 80, in fede q(ues)to di 7 m(ar)zo 1795
Pietro Paolo Montagnani Mirabili

OLIVIER MICHEL



La Roma di Sigmund Freud fra sogno e realtà

Perché, come li sogni de la notte
sò immagine der giorno.....

G. G. Belli¹

L'ebreo errabondo

Scriveva Freud nell'agosto 1897 all'amico Fliess: "Spero questa volta di penetrare un po' più a fondo nell'arte italiana. Comincia a farsi strada in me il tuo punto di vista, cioè la ricerca non di ciò che riveste un interesse storico-culturale, bensì della bellezza assoluta, che si ammanta nelle idee e nella composizione e nelle fondamentali sensazioni di piacere date dallo spazio e dal colore".²

Qualche anno dopo, ad un altro suo amico e collega, Jung, così riferiva le impressioni provate nel corso di un'escursione sui monti di Ammerwald: "Ieri pomeriggio ho trascinato le mie stanche ossa su per una montagna, dove la natura, con il più semplice apparato scenico - con rocce splendide, prati rossi di rododendri, una chiazza di neve, una cascata: il tutto su uno sfondo verde - ha ottenuto un effetto così meraviglioso da spersonalizzarmi completamente. Si sarebbe potuto diagnosticare in me un demente precoce."³

¹ Traggio l'emistichio dall'ultima terzina del sonetto "La sovranezza" del 31 ottobre 1834.

² Citata a p.484 del III vol. di *Vita e opere di Freud*, di Ernest Jones, Milano 1995, la più completa biografia del fondatore della psicanalisi, dalla quale ho attinto parte dei dati confluiti in questo articolo.

³ E. Jones, *op. cit.*, p.484 (lettera a C. G. Jung del 19 luglio 1909)

Del viaggiatore di razza Freud possedeva, dunque, la capacità di cogliere le due componenti essenziali d'una contrada, l'arte e il paesaggio: e non è un caso che egli trascorse per dodici anni le proprie vacanze vagabondando per l'Italia, osservandone attentamente le magnifiche architetture e le collezioni artistiche, non meno che la natura.

Di questi frequenti e intensi soggiorni in Italia Freud ha lasciato numerose memorie nel suo vasto epistolario: lettere che testimoniano, tra l'altro, l'eccezionale finezza del suo stile letterario, aspetto sul quale convergono tutti i lettori delle sue opere, anche quelli - voglio dire - che non condividono i principi e le applicazioni della psicanalisi.⁴

Ma come vedremo, Freud ha inserito fondamentali capitoli della sua "letteratura di viaggio" anche in opere scientifiche: passi nei quali, interpretando i propri sogni secondo il metodo, da lui fondato, dell'autoanalisi, ha studiato le premonizioni e il senso profondo degli itinerari che gli accadeva di percorrere in sede onirica, spesso in singolare anticipazione delle peregrinazioni effettive che avrebbe poi compiuto.

A tutto ciò si aggiungano le singolari modalità del Freud viaggiatore.

Cominciamo col dire che per gran parte della sua vita egli soffrì più o meno gravemente di *Reisefieber* (l'ansia del momento della partenza per un viaggio), che raggiunse l'acme intorno al 1890. A quel tempo la chiamava fobia, ma certamente non lo era, in quanto non lo atterri mai neppure per un istante. Invece, se-

⁴ L'eccezionale valore letterario delle sue opere ebbe, del resto, il più alto riconoscimento col conferimento del Premio Goethe per il 1930. La cerimonia ebbe luogo nella casa natale di Goethe a Francoforte il 28 agosto di quell'anno: Freud, che aveva allora 74 anni, non vi partecipò perché malato; sua figlia Anna lesse il discorso di ringraziamento nel quale - tra l'altro - Freud aveva scritto una convincente autodifesa per giustificare i suoi studi psicologici dell'intimità di grandi uomini come Leonardo e Goethe.

condo la testimonianza del suo amico e massimo biografo, Ernest Jones, era forse la contropartita della sua grande passione per i viaggi, che aveva più di una fonte: la gioia di fuggire da Vienna⁵, il piacere di conoscere nuovi ambienti e nuovi usi, la sua ricerca della bellezza, sia naturale che quella creata dall'uomo. In tal senso Freud parlava del suo "piacere fanciullesco di essere *altrove*, che sperava di non perdere mai".

C'è poi da dire che il gran viaggiare di Freud corrispondeva alle abitudini della classe sociale cui la sua famiglia apparteneva; per ragioni climatiche, le lunghe vacanze estive erano un'istituzione per i viennesi. A causa del caldo anche le scuole chiudevano alla fine di giugno ed era usanza che le famiglie trascorressero in campagna due o tre mesi⁶, anche se gli uomini potevano raggiungerle solo al fine settimana. Freud fece ogni sforzo per attenersi a questa usanza anche nei periodi di maggiori ristrettezze finanziarie. Del resto c'era più di un valido motivo per considerare tale abitudine più una necessità che un lusso. Fin dall'inizio della sua professione di analista egli trovò che la tensione del lavoro era tale che senza un adeguato periodo di recupero la qualità del suo impegno ne avrebbe certamente risentito.

A tutte queste ragioni si sommava, in lui, un'eccezionale vocazione ai viaggi; come in tanti altri connazionali, tra il richiamo del Nord (come, per esempio, di Berlino) e quello del Sud, egli preferì quest'ultimo. Il Sud aveva dalla sua il piacere, la serenità: la sua bellezza, il sole caldo, i cieli azzurri e soprattutto la

⁵ Freud, nato nel 1856 a Freiberg in Moravia, trascorse quasi tutta la sua vita a Vienna, città che non amò anche a causa dell'ostilità che gli ambienti accademici e scientifici della capitale austriaca gli riservarono; come noto Freud lasciò Vienna nel giugno 1938, in seguito all'invasione nazista dell'Austria: rifugiatosi a Londra, vi morì il 21 settembre 1939.

⁶ Mi riferisco, s'intende, al periodo compreso fra Ottocento e Novecento che precede la Grande Guerra; dopo, fu tutto più difficile.

ricchezza dei siti archeologici esercitavano su di lui un richiamo irresistibile. Una volta il suo amico Jones, credendo di fargli piacere, gli mostrò alcune poesie nelle quali Browning esprime il suo amore per l'Italia:

*O woman country
Woo'd, not won
Loved all the more by earth's male lands
Laid to their hearts instead⁷*

Ma egli le mise da parte con un sorriso, dicendo: "Non ho bisogno di questo: anche noi abbiamo i nostri entusiasti.", riferendosi evidentemente ai tanti connazionali (si pensi a Goethe o a Heine) che considerarono l'esperienza del *Reise nach Italien* il punto più alto della loro biografia.

Viaggiatore instancabile, avido di immagazzinare quante più esperienze gli fosse possibile nel poco tempo disponibile, Freud dichiarava due sole ambizioni. Una scientifica: scoprire. Ed una mondana: il desiderio di guadagnare abbastanza da permettersi di viaggiare.

Un uomo così posseduto dal demone del nomadismo doveva mettere a dura prova la resistenza dei suoi abituali compagni di viaggio: il fratello Alexander, più giovane di lui di dieci anni, la cognata Minna e, più tardi, la figlia Anna; la moglie, Martha Bernays, non era una grande viaggiatrice e trovava troppo veloce il ritmo del marito: per questa ragione non lo accompagnò mai nei viaggi in Italia, preferendo curarsi della famiglia anche durante le vacanze. Non sorprende quindi che proprio la cognata Minna abbia lasciato scritto che l'ideale di Freud sarebbe stato quello di dormire ogni notte in un luogo diverso!

⁷ Oh paese donna / corteggiato, non vinto / ancor più amato dalle maschie terre del mondo / sul loro cuore invece forgiato.

Un esempio, fra tanti: il viaggio in Italia del 1897.⁸

Partito al principio di settembre in compagnia del fratello Alexander, in poco più di quindici giorni visitò, nell'ordine: Venezia, Pisa, Livorno, Siena, S. Gimignano, Poggibonsi, Chiusi, Orvieto, Bolsena, Spoleto, Assisi (dove, con sua sorpresa, incontrò Eleonora Duse che vi stava trascorrendo una vacanza), Perugia, Arezzo, Firenze e infine Ancona da dove raggiunse Trieste.

Freud fu nuovamente in Italia nelle estati del 1898 (Brescia, Milano, Pavia, Monza e Bergamo) e del 1900 (ancora l'amata Venezia, poi il Trentino, Milano, Genova).

Qualcuno, prendendo spunto dal ritmo talora frenetico di questi itinerari (esemplare, in tal senso, il viaggio del 1897) ha parlato di viaggi "labirintici": il punto d'arrivo dichiarato era Roma, ma quei continui zig-zag sembravano fatti per allontanarsene di continuo.

"Per anni Freud si avvicina a Roma, vi gira attorno, pensa di compiere il passo decisivo ma poi rimanda. Studia le carte toponomastiche della Città eterna, anche di notte, legge libri di archeologia e di storia. Ma aspetta e rinvia, quasi che Roma costituisse l'ombelico della sua avventura."⁹

È un fatto: gli occorreranno sei anni di peregrinazioni in terra italiana prima di mettere piede a Roma. Accadrà per la prima volta nel 1901: egli aveva allora 45 anni.

⁸ Non era, quello del 1897, il primo viaggio in Italia. A parte le settimane di studio trascorse a Trieste nel 1876 presso la Stazione Zoologica Sperimentale di quella città (peraltro allora provincia austriaca, sbocco sul mare più vicino al cuore dell'Impero) per incarico dell'Università di Vienna, Freud iniziò i suoi soggiorni italiani nel 1894, trascorrendo la prima metà di settembre a Laurana, un piccolo villaggio di pescatori sull'Adriatico presso Abbazia. Nell'agosto del 1895 passò una meravigliosa settimana a Venezia; nell'estate dell'anno successivo un denso viaggio lo portò a Venezia, Bologna, Faenza, Ravenna e Firenze.

⁹ Giancarlo Ricci, *Le città di Freud*, Milano 1995, p. 69

La fitta trama degli itinerari che Freud traccia in giro per l'Europa, con una decisa preferenza - lo abbiamo visto - per l'Italia, non esaurisce le sue motivazioni nel piacere del viaggiare, nell'ansia di soddisfare le curiosità intellettuali proprie del turista di razza.

C'è in queste peregrinazioni un livello più profondo: in parallelo con le esperienze turistiche, Freud attraversa le sue città come altrettante tappe di un'esperienza analitica, sicché il suo viaggiare acquista il valore di un percorso conoscitivo paragonabile, metaforicamente, ad un viaggio sapienziale e iniziatico, analogo ai miti di Odisseo e di Telemaco.¹⁰

In quest'ambito, Roma rappresenta la mèta ideale, la tappa posta alla fine di questa sorta di labirinto geografico, lungo le cui oscure volute Freud si impegna nell'impresa coraggiosa di una profonda introspezione.

È certamente la prima volta che Roma, nella sua lunga storia, viene ad assumere una valenza di questo tipo: non solo - cioè - città di storia, città d'arte, *carrefour* di religione e di civiltà, ma anche sito attorno a cui s'è insediato un grumo onirico che un uomo alla ricerca di se stesso vuole snidare e portare alla luce.

Le idee freudiane intorno ai problemi onirici s'erano andate maturando lentamente, a partire forse da un suo antico uso di annotare minuziosamente i sogni su quaderni, che sono andati perduti, o di darne più tardi notizia dettagliata alla fidanzata.

Questo processo sbocciò nell'estate del 1897, allorché Freud diede inizio sistematicamente all'analisi del proprio inconscio, un'impresa che gli storici della psicanalisi non esitano a definire eroica; ebbene, uno degli elementi di questa ricerca, intimamente connessa alla sua autoanalisi,¹¹ è l'interpretazione dei propri sogni.

¹⁰ È l'assunto del già citato saggio di G. Ricci, *Le città di Freud*.

¹¹ È noto che l'autoanalisi, sperimentata efficacemente da Freud,

E *L'interpretazione dei sogni*, forse la sua opera più nota, è appunto il libro, ultimato nel 1899, nel quale si confrontò con Roma, analizzando una serie di sogni che avevano al centro proprio Roma. Questa autoanalisi, con il sostegno dei sogni - strumento di cui egli diveniva sempre più padrone - continuò e si approfondì, dilatandosi nello spazio psichico e nel tempo, e aprendogli la strada a fondamentali scoperte scientifiche e personali: l'inconscio, la censura, la libido infantile ed il complesso edipico.

Questo lavoro introspettivo durò cinque anni e il suo compimento segnò la fine di un periodo estremamente critico, al termine del quale emerse il Freud sereno e benevolo che conosciamo, libero - da allora in poi - di proseguire il suo lavoro con imperturbabile compostezza.

I quattro sogni romani

Quattro sono i sogni incentrati su Roma che Freud annota nel suo libro: attraverso la loro analisi egli giunge a scoprire che il vero desiderio che ha provocato il sogno e il cui adempimento è costituito dal sogno stesso, deriva dall'infanzia; così scopriamo con sorpresa che il bambino con i suoi impulsi continuava a vivere nei sogni. Un'altra scoperta è che, anche se il desiderio che provoca il sogno è un desiderio presente, esso è fortemente sostenuto da lontani ricordi infantili.

Vediamo da vicino questi sogni, ripercorrendoli nelle parole con cui Freud li ha consegnati al suo libro.

Egli parte da una riflessione di carattere preliminare: "Ciò che ho in mente è una lunga serie di sogni basati sul desiderio di andare a Roma. Per molto tempo a venire, senza dubbio dovrò

divenne poi uno dei capisaldi della professione di psicanalista; tutti i suoi allievi e colleghi furono analizzati da Freud per brevissimo tempo, poche settimane, quel tanto cioè che consentisse loro di comprendere su se stessi il linguaggio dell'inconscio.

continuare a soddisfare quel desiderio nei miei sogni, poiché per ragioni di salute devo evitare Roma nella stagione in cui mi è possibile viaggiare.” E aggiunge in nota: “Ho scoperto da molto tempo che ci vuole solo un po’ di coraggio per realizzare desideri che fino allora sono stati considerati irraggiungibili; e da allora sono diventato un perenne pellegrino diretto a Roma.”

Il passo, risalente agli ultimi due o tre anni del secolo (*L'interpretazione dei sogni* reca la data di stampa 1900, ma la sua stesura è di qualche anno prima) tradisce il tentativo dell'autore di razionalizzare la sua inibizione col dire che il clima estivo di Roma era proibitivo ai fini del viaggio; però, spingendo un po' più a fondo l'autoanalisi, egli finisce per accorgersi che c'è sotto qualcosa di più profondo: alla realizzazione di un desiderio tanto grande - quello, appunto, di visitare Roma - si opponeva qualche misterioso tabù. La spiegazione è proprio nei quattro sogni romani.

Ecco il primo: “...sognai una volta che guardavo dal finestrino del treno il Tevere e il ponte di Castel S. Angelo. Il treno cominciò a muoversi e mi resi conto di non aver messo piede nella città. Il panorama visto nel sogno era preso da una ben nota stampa, che avevo visto per un momento il giorno prima nel salotto di un paziente”.

Segue il secondo: “Un'altra volta qualcuno mi condusse sulla cima di un colle e mi mostrò Roma mezza avvolta nella nebbia; era così lontana che mi sorpresi della chiarezza della vista. C'era altro nel contenuto di questo sogno che non intendo esporre, comunque il tema della ‘terra promessa vista da lontano’ era evidente”.

Questo il terzo: “In un terzo sogno ero andato finalmente a Roma, come mi informava lo stesso sogno, ma ero deluso perché il panorama non aveva affatto un aspetto cittadino. C'era uno stretto ruscello con acque scure; da un lato c'erano rocce nere e dall'altro dei prati con grandi fiori bianchi.....Stavo chiaramente facendo un vano tentativo di vedere nel mio sogno una città che non avevo mai visto da sveglio.”

Infine il quarto, il più denso di significati: “Un quarto sogno mi portò di nuovo a Roma. Vidi un angolo di strada davanti a me e mi sorpresi di trovarvi affissi tanti manifesti in tedesco. Avevo scritto al mio amico con profetica lungimiranza il giorno prima, dicendogli che pensavo che Praga non sarebbe stata il posto ideale per il soggiorno di un tedesco. Quindi il sogno esprimeva nello stesso tempo il desiderio di incontrarlo a Roma invece che in una città boema e il desiderio, che risaliva forse ai tempi in cui ero studente, che a Praga si tollerasse di più la lingua tedesca.”

A questo punto Freud tenta una autoanalisi complessiva: “Solo durante il mio ultimo viaggio in Italia¹², che tra l'altro mi portò anche sul lago Trasimeno, scoprii finalmente, dopo aver visto il Tevere ed essere tristemente tornato indietro a sole 50 miglia da Roma, come la mia aspirazione per la città eterna venisse rafforzata da impressioni infantili. Stavo progettando di passare per Roma l'anno seguente e di andare a Napoli, quando mi venne in mente una frase che devo aver letto in uno dei nostri classici: - È discutibile chi dei due abbia camminato su e giù per il proprio studio con maggiore impazienza dopo aver fatto il progetto di andare a Roma, se Winckelmann o Annibale. - In realtà avevo seguito le tracce di Annibale. Come lui, ero destinato a non vedere Roma.....Ma Annibale...era stato il mio eroe preferito negli ultimi anni di scuola. Come molti ragazzi di quell'età, nelle guerre puniche avevo parteggiato per i cartaginesi e non per i romani. E quando nelle classi superiori cominciai a comprendere per la prima volta che cosa significasse appartenere ad una razza straniera, e i sentimenti antisemitici degli altri ragazzi mi avvertirono che dovevo assumere una posizione decisa, la figura del generale semita crebbe ancora di più nella mia stima. Per la mia giovane mente Annibale e Roma simbolizzavano il conflitto tra la tenacia degli ebrei e l'organizzazione della

¹² Si riferisce al viaggio effettuato in Italia nel 1897, le cui tappe ho richiamato in precedenza.

Chiesa cattolica... Quindi il desiderio di andare a Roma era diventato nella mia vita onirica la maschera e il simbolo di numerosi altri ardenti desideri, che si dovevano realizzare mediante la perseveranza e la sincerità del cartaginese, anche se al momento questa loro realizzazione sembrava tanto poco probabile quanto il desiderio di Annibale, durato tutta la vita, di entrare a Roma.”

Lo scandaglio si avvia a conclusione: Freud può risalire in superficie e, forte della conquista conseguita con l'ulteriore conoscenza di sé, può finalmente visitare Roma, un avvenimento che ebbe per lui il massimo significato emotivo, tanto che lo definì il “punto cruciale della mia vita”.

Freud turista

A mezzogiorno di lunedì 2 settembre 1901, in compagnia del fratello Alexander, Freud arriva a Roma, realizzando finalmente il desiderio del suo cuore: era la prima delle sette visite che avrebbe fatto alla città eterna. Scrisse immediatamente a casa dicendo che nel giro di un'ora aveva fatto un bagno e si era sentito un romano autentico: non riusciva a comprendere di non essersi già trovato lì anni prima. E poi l'albergo Milano era provvisto di luce elettrica e costava solo quattro lire al giorno.¹³

Inizia, al ritmo sostenuto che gli era proprio, il consueto *grand tour* attraverso i monumenti della città; il mattino successivo esce dall'albergo alle sette e mezzo e visita S. Pietro e i Musei Vaticani, dove le opere di Raffaello gli procurano “un gran godimento”. Non si sottrae a nessuno dei “gesti” che ci si attende da un turista qualsiasi: il lancio di una monetina nella fontana di Trevi, accompagnato dall'augurio di poter ben presto tornare a Roma, o la sosta a S. Maria in Cosmedin, dove ficca la mano nella Bocca della verità. Mercoledì è la volta del Museo Nazionale e poi di un lungo giro in botticella, in modo da avere un'idea generale della città.

¹³ L'albergo Milano si trovava in piazza Montecitorio, 1.

Giovedì getta uno sguardo sul *Mosè* di Michelangelo: il primo di una lunga serie che gli avrebbero ispirato riflessioni destinate ad accompagnarlo per tutta la vita, confluendo in saggi fondamentali all'interno della sua complessiva opera.¹⁴ Quel giorno gli riservò altri momenti memorabili, perché visitò il Pantheon e tornò ai Musei Vaticani, soffermandosi in particolare sul *Laocoonte* e sull'*Apollo del Belvedere*.

Le sue lettere da Roma registrano lo stato di esaltazione in cui si trova: tutto era più splendido di quanto potesse arrivare ad esprimere; non si era mai sentito tanto bene in vita sua.

Scriva all'amico Fliess: “È stata un'esperienza sconvolgente e, come sai, l'appagamento di un desiderio a lungo accarezzato.” Nella stessa missiva fa suo, reinterprestandolo, il *topos* dei diversi stadi storici di Roma: c'è l'antica Roma, “di fronte alla quale mi sarei inginocchiato in adorazione”; c'è poi la “seconda Roma”, quella del Cristianesimo “che non mi è stato possibile godere liberamente perché non ho potuto tollerare la menzogna della salvezza del genere umano, che innalza così orgogliosamente la sua testa verso il cielo”. Infine “Trovo la terza Roma, quella italiana, simpatica e piena di promesse.”

Venerdì andò sul Palatino, l'angolo di Roma che preferiva. Sabato fu dedicato a Tivoli; e Freud, che ormai cominciava ad essere un conoscitore dei vini italiani, ebbe severe parole per il vino che gli fu servito: secondo lui, aveva il sapore del permanganato di potassio! Tornò ai Musei Vaticani, uscendone entusiasta delle bellezze viste; trascorse il giorno seguente sui Colli Albani: scrisse ai figli che aveva cavalcato un asino per due ore.

Non mancano, nella corrispondenza da Roma, persino annotazioni meteorologiche: al mattino del terzo giorno si scatenò un

¹⁴ Mi riferisco a *Totem e tabù*, pubblicato nel 1913, ed a *Mosè e il monoteismo*, edito nel 1938.

tremendo temporale “come solo Michelangelo avrebbe potuto fare”.

Due giorni prima della partenza, invece, si levò uno scirocco che gli procurò una sensazione di spossatezza, che si aggiunse alla depressione per l'imminenza della fine di quella stupenda vacanza.

Infine, il 14 settembre, la partenza: erano stati dodici indimenticabili giorni; dopo due notti di treno, era di ritorno a Vienna.

Altri soggiorni romani

Il viaggio del 1901 rappresentò per Freud l'affrancamento da un incubo, l'approdo a quello che rappresentava, nel suo “mito del viaggio”, l'ombelico, il punto più alto dell'itinerario.

A quello ne seguirono altri, non meno significativi.

Solo un rapido transito fu quello dell'agosto 1902: Freud, sempre in compagnia del fratello Alexander, fece una breve sosta a Roma, in viaggio per Napoli; appena un giorno, trascorso all'albergo Rosetta¹⁵.

Il successivo soggiorno romano risale al settembre del 1907; per la prima parte del viaggio lo accompagnò la cognata Minna, che si separò da lui a Firenze: Freud proseguì solo per Roma, dove arrivò il 17 settembre.

Fu una vacanza dedicata in parte al lavoro, il che gli fu facilitato dalla solitudine, cosa che non gli era né congeniale né abituale. Fittissima, come al solito, fu la corrispondenza, con la quale ragguagliava minuziosamente la moglie sulle sue giornate: il Foro Romano, il Gianicolo, S. Pietro, Villa Borghese, le catacombe; a proposito delle quali raccontò un curioso episodio:

¹⁵ La Guida Monaci di quell'anno e di quelli successivi non registra un “albergo” Rosetta, bensì solo l'omonimo ristorante, sito al Pantheon, appunto fra via della Rosetta e via Giustiniani. Un lapsus di Freud? O forse, per un solo giorno, i due fratelli vi furono ospitati?

“ - E quindi uscimmo a riveder le stelle - Chi sa chi è l'autore? Fino a stasera sono rimasto in un *colombarium* romano, nelle catacombe cristiane ed ebraiche. Là sotto vi è un'atmosfera gelida cupa e spiacevole. Nelle catacombe ebraiche le iscrizioni sono in greco, su molte lapidi si vede il candelabro, mi pare si chiami *menorah*. La guida - ero l'unico visitatore - aveva dimenticato le chiavi per l'uscita e così avremmo dovuto o tornare indietro o rimanere sotto. Mi sono deciso per la prima alternativa.”

C'è, fra le lettere di quell'anno, una che vale la pena di essere citata (reca la data del 22 settembre 1907), per l'affettuosa e partecipe ironia con cui descrive una serata in piazza Colonna, colta nella sua dimensione “paesana”, familiare:

“Cara famiglia,

in piazza Colonna, che, come sapete, è proprio dietro il mio albergo, si riuniscono ogni sera circa duemila persone. L'aria della sera è veramente deliziosa e il vento sconosciuto a Roma. Dietro la colonna sorge il palco sul quale ogni sera suona la banda. All'altro capo della piazza una delle case è sormontata da uno schermo che una compagnia italiana di pubblicità usa per le proiezioni. Benché vi si proiettino gli avvisi, ciò che attira maggiormente l'attenzione del pubblico sono le immagini che appaiono tra un avviso e l'altro e che raffigurano personaggi, negri del Congo, vedute di ghiacciai, e così via. Poi, siccome questo ancora non basta a riempire l'intera serata, proiettano brevi film, e pur di vederli i bambini (compreso vostro padre) sopportano docilmente la réclame e le fotografie, che sono sempre le stesse. Però i film li fanno sospirare, tanto che mi sono dovuto accontentare di vedere sempre lo stesso molte volte di seguito. Ogni volta che mi giro per andarmene, un mormorio della folla mi fa guardare ancora in su: mi accorgo che un'altra scenetta è cominciata e mi trattengo ancora. Séguita così fino alle nove, poi comincio a sentirmi solo tra la folla e allora me ne torno in albergo...

Tra la folla ci sono moltissimi bambini, che molte donne vorrebbero certo sapere a letto da un bel po'. Gli stranieri si mesco-

lano alla gente del posto nel modo più naturale. I camerieri della trattoria che sta dietro la colonna e quelli della confetteria che sta su un lato della piazza si divertono anch'essi allo spettacolo. Si possono anche noleggiare sedie per sedersi vicino alla banda, ma la maggior parte della gente preferisce accomodarsi sulla balaustra di marmo della fontana...

Passano carrozze e tram elettrici, ma non danno nessuna paura, perché un romano non si sposta mai per nessun veicolo e sembra che i cocchieri ignorino di avere il diritto di investire la gente. Quando la musica si interrompe tutti applaudono, compresi quelli che non hanno ascoltato affatto. Di tanto in tanto urla raccapriccianti si levano in mezzo alla folla, altrimenti quieta e piuttosto distinta: sono dovute a una mezza dozzina di piccoli venditori di giornali, che si precipitano in mezzo alla folla con l'edizione della sera, affannati come il messaggero di Maratona. Evidentemente credono che le loro notizie vengono ad alleviare un'attesa quasi insopportabile, e quando hanno incidenti da riferire, ferimenti od assassini, si sentono padroni della situazione...

Le donne che si vedono in giro sono bellissime se sono romane. Le romane, strano a dirsi, sono belle perfino quando sono brutte, cosa che è del resto rara.

Nella mia stanza mi arriva distintamente il suono della banda. Le figure invece sono fuori della mia vista. Proprio ora la gente ha di nuovo applaudito.

Con tanto affetto
Papà"

Un'altra sosta lampo a Roma fu quella del 6 e 7 settembre 1910; stavolta Freud viaggiava in compagnia del collega ungherese Sandor Fereznici. Furono quarantotto ore intense, per mostrare tante cose all'amico; ma nonostante la brevità di quel passaggio (i due erano diretti in Sicilia, via Napoli) Freud non mancò di inviare alla moglie il consueto resoconto, pieno del fascino che egli subiva ogni volta nella meravigliosa città eterna.

Passano altri due anni e nel settembre del 1912, dopo aver trascorso una parte delle vacanze con la famiglia in alcune località dell'Alto Adige - tra cui il lago di Carezza - Freud non resiste al richiamo di Roma. Scrive all'amico Jones: "Ho passato alcuni giorni in pessimo stato di salute. Ora mi sento ristabilito e ho intenzione di partire domani per Roma, in modo da assicurarmi un'ultima dose di bellezza e di raccoglimento..."

Due giorni dopo, puntualmente, arrivò allo stesso Jones una cartolina in data 16 settembre, da cui risulta che Roma aveva effettivamente esercitato il suo magico effetto: "Caro Jones, sono felice di essere qui e mi sento completamente rimesso."

È un vero crescendo, scrive allo stesso amico il 22 settembre: "... Sono molto sensibile alla gentilezza che Lei ha mostrato nei miei riguardi in occasione dei miei recenti guai e sono lieto di farLe sapere che mia figlia sta lentamente migliorando. Da parte mia mi sento già ritemprato e vivificato dall'aria e dalle impressioni di questa divina città. Finora qui sono stato in verità più felice che in buona salute, ma sto riacquistando le forze e sento *wieder Lust mich in die Welt zu wagen / der Erde Leid, der Erde Glück zu tragen*¹⁶.....Il miglioramento che ho avuto qui negli ultimi giorni è dovuto ad una forte restrizione di quel delizioso vino romano, con il quale stavo indulgendo..."

Di tono analogo sono i messaggi che invia alla moglie¹⁷; valga questo passo: "Stare a Roma mi sembra naturalissimo; non ho la minima impressione di essere uno straniero."

L'allegria di cui è pervaso gli ispira persino qualche gesto "dannunziano": come quello di mettersi all'occhiello, per scherzo, una gardenia fresca ogni mattina.

¹⁶ "Voglio avventurarmi di nuovo nel mondo / A vivere le pene e le gioie della terra".

¹⁷ Vi apprendiamo, tra l'altro, che nel soggiorno del 1912 Freud scese all'albergo Eden, che si trovava - e si trova tuttora - in via Ludovisi 49.

Arriva persino a proporre alla moglie di scegliere Roma come loro ritiro definitivo, anziché i sobborghi residenziali di Vienna: è la prima volta che formula questa idea, ma vedremo che non sarà l'ultima; ci tornerà sopra anche nei momenti tragici dell'*Anschluss*, che lo costrinse all'esilio.

Continuava, quasi ogni giorno, i suoi pellegrinaggi al Mosè di S. Pietro in vincoli: quella statua lo avvinceva, perché scorgeva in quella torsione, in quello sguardo, nella posizione della mani e delle tavole della legge un significato profondo che si sforzava di disvelare. In qualche modo, portava avanti col Mosè una serie di sedute psicanalitiche!

Una volta rientrato a Vienna, continuava a rimuginare sul soggiorno a Roma: e ancora nel dicembre di quell'anno, scrivendo a Jones che in quei giorni vi si trovava, diceva:

"Sono contento che Roma le faccia un'impressione così profonda e son sicuro che i primi giorni si sarà sentito piuttosto infelice, com'è normale che accada a chiunque. Il Suo godimento si farà ogni giorno più distinto. Conosco abbastanza bene il ristorante sull'Aventino, ma lì vicino, sul Celio, vi sono luoghi più pittoreschi. Quelli che preferisco io si trovano sul Palatino, ma è meglio non cominciare a parlare di questa divina città. Per quanto riguarda la bellezza delle donne, ci vuole qualche giorno per scoprirla".

E ancora, allo stesso corrispondente: "Sono di umore eccellente e La invidio per tutto ciò che vede, e, soprattutto, che non ha ancora visto a Roma".

Un'altra ventina di giorni Freud trascorse a Roma nel settembre 1913: il distacco da Vienna e la serenità che la permanenza a Roma gli dava gli consentivano non solo ampie parentesi turistiche (scoprendo nuovi luoghi, tra cui, in particolare "le deliziose tombe latine che prima avevo saltato"), ma anche di portare a termine qualche importante lavoro; in quei giorni scrisse, ad esempio, la prefazione per il libro *Totem e tabù*.

Da quel momento lo spettro della prima guerra mondiale rese impossibile ogni viaggio: quando poi il conflitto esplose,

estendendosi progressivamente a quasi tutta l'Europa, la famiglia di Freud vi fu coinvolta. Due dei tre figli maschi di Freud erano al fronte: Martin, il maggiore, combatté in Galizia e in Russia; Ernst, il più giovane, in Italia. Quanto al terzo, Oliver, arruolato nel genio, lavorò sul fronte interno durante tutta la guerra, costruendo gallerie e baraccamenti.

Neanche la fine delle ostilità sollevò Freud, a cui era rimasta l'angoscia per la mancanza di notizie da parte di Martin, circostanza che dava adito a qualunque illazione. Era successo che il giovane, trasferito sul fronte italiano, vi si trovava proprio nell'ultimo anno di guerra, quando prese parte alle battaglie di Caporetto e del Piave. Tutto il suo reparto cadde prigioniero dopo il crollo dell'esercito austriaco: ricoverato in ospedale, egli si fece vivo nel dicembre 1918; venne rilasciato soltanto alla fine dell'agosto successivo.

1923: l'ultimo soggiorno romano

Il 1923 fu un anno cruciale nella vita di Freud; a febbraio gli comparvero sulla guancia e nel palato i primi segni del cancro che, attraverso indicibili sofferenze, doveva portarlo alla morte.

In aprile subì il primo dei trentatre interventi a cui dovette sottoporsi negli anni che seguirono.

In questo stesso anno morì, a quattro anni, suo nipote Heinerle, a cui era particolarmente affezionato: fu l'unica volta che Freud fu visto piangere; questa perdita, come egli ebbe a confidare ad alcuni suoi amici, lo colpì profondamente, assai più della sua malattia. Ripresosi a fatica, Freud ottenne dai suoi medici curanti il permesso di partire per i soliti mesi di vacanza: il che gli consentì, a dieci anni di distanza dalla sua ultima escursione romana, di realizzare un progetto cui stava pensando da tempo: tornare a Roma in compagnia della figlia Anna. L'idea risaliva al 1912, come confermano alcune cartoline che egli indirizzò quell'anno alla figlia da Roma "al mio futuro compagno di viaggio".

Come noto, Anna fu un punto di riferimento insostituibile negli ultimi anni di vita del padre; così Jones parla di lei: "Anna doveva sostenere con la sua caratteristica mancanza di ostentazione molti ruoli: infermiera, medico veramente 'personale', compagna, segretaria, collaboratrice, e con tutto ciò scudo alle intrusioni del mondo esterno."¹⁸

Ai primi di settembre i due partirono per Roma, dove alloggiarono all'albergo Eden. Quella vacanza fu piacevolissima e Freud, forte delle sue precedenti esperienze romane, fu un'ottima guida per la figlia, rallegrandosi molto delle reazioni entusiastiche di Anna a ciò che le mostrava. "Roma era bellissima, specialmente durante le prime due settimane, prima cioè che sopravvenisse lo scirocco ad aumentare le mie sofferenze. Anna è stata splendida: ha capito tutto e goduto di tutto e sono molto fiero di lei."

Fu quello l'ultimo soggiorno romano; visitarono anche Napoli, Sorrento e Paestum. Al ritorno in patria Freud fu sottoposto a un'operazione più radicale delle precedenti, con l'asportazione di tutta la mascella e del palato dalla parte lesa.

S'era idealmente chiuso un ciclo di vitalità, lungo il quale le vacanze romane avevano rappresentato altrettante tappe di felicità: apertosi vent'anni prima, questo ciclo lo aveva restituito - sono parole sue - alla gioia di vivere.

Anche successivamente il fantasma fascinoso di Roma continuò a visitare Freud, rinnovando nell'ormai vecchio e malato "ebreo errabondo" la sensazione di quello che era stato (sono ancora sue parole) "il punto più alto della mia vita".

Nel 1933, scrivendo a Edoardo Weiss¹⁹, disse: "È una conseguenza difficilmente tollerabile della mia ridotta vitalità che io non possa più tornare a Roma."

Negli anni cupi dell'avvento del nazismo, Freud continuò a vagheggiare Roma come possibile rifugio per l'imminente esilio;

¹⁸ E. Jones, *op. cit.*, vol. III, p. 176

¹⁹ Edoardo Weiss (Trieste 1889 - Chicago 1970), psicoanalista italiano.

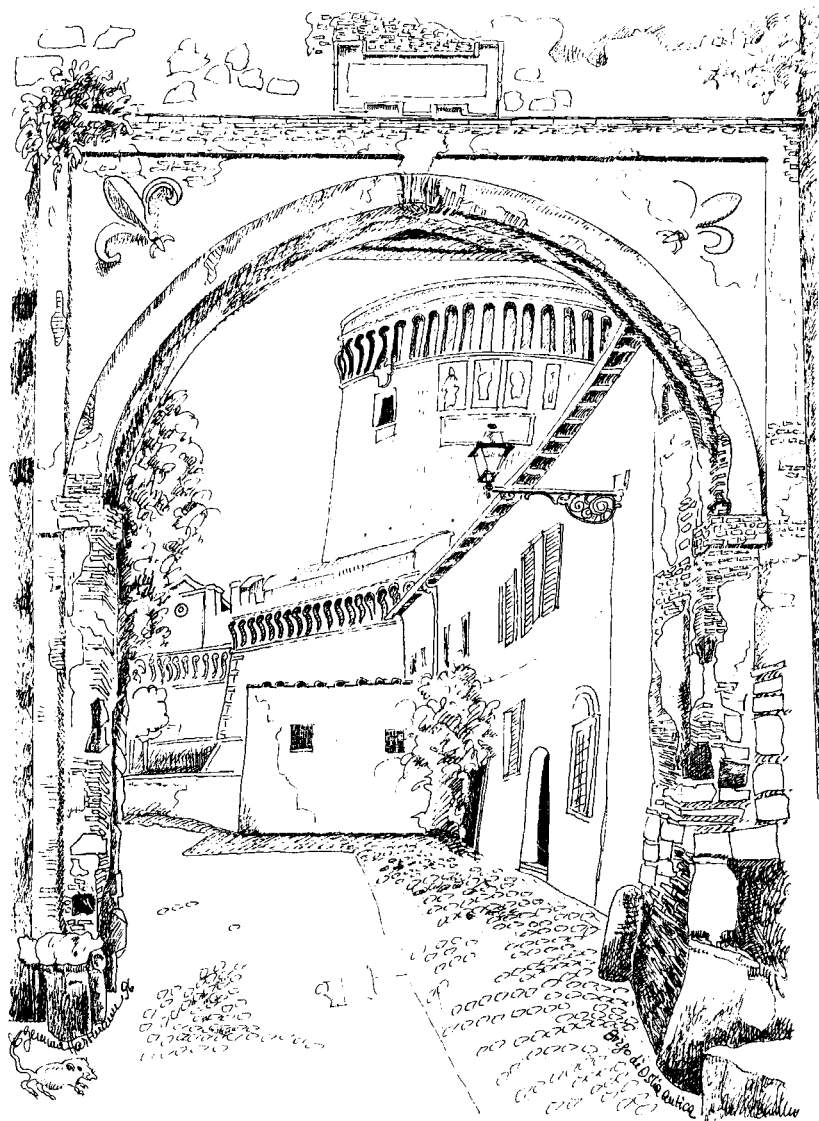
ancora nel marzo 1937 scrive all'amico Jones: "Mi piacerebbe andarmene a Roma come sta facendo lei."

Roma era stato il luogo in cui, oltre al godimento delle sue bellezze, del suo clima, dei suoi monumenti e del suo buon vino, gli era stato possibile superare il passaggio più difficile per uno scienziato della psiche: conoscere se stesso. Pensiero che così Freud sintetizzava al suo amico Jung: "Dall'inizio delle ferie ho seppellito la scienza; ora vorrei tornare a me stesso e cavare qualcosa dal mio intimo. Per questo la città incomparabile (ossia Roma) è il posto giusto."

FRANCO ONORATI



L'imperatore del centro Africa



Jean Bedel Bokassa, nato a Bogombé il 12 febbraio 1921, in qualità di sotto ufficiale della Legione Straniera, aveva combattuto con grande valore a Dien Bien Fù nella Indocina francese durante l'assedio effettuato dal Generale comunista O Chi Min nel 1954. Dopo che la Francia venne costretta alla rinuncia di quella Colonia, i militari della Legione Straniera furono trasferiti nel continente africano, a sud dell'Algeria.

Il Governo francese, presieduto da Giscard d'Estaing, estimatore del legionario Bokassa, fece nominare il medesimo Capo della Colonia del Centro Africa, divenuta, successivamente, Impero del Centro Africa e Bokassa Imperatore.

Negli anni giovanili il Bokassa si era unito più di una volta in matrimonio con rito tribale "suivant le coutume et devant les Chefs de Village", ma poi, convertitosi nel 1952 a Frejus (Var) alla religione cristiana, sposava l'anno 1962, nella Cattedrale di Nostra Signora a Bangui, M.me Astrid van Erpe.

Dal matrimonio non erano nati figli e l'Imperatore, dopo alcuni anni di convivenza, si era unito con un'altra donna dalla quale aveva avuto un figlio maschio: il Principe Imperiale!

L'Imperatore avrebbe desiderato contrarre matrimonio con la madre di suo figlio, la Imperatrice, ma doveva esser posto in condizione di farlo.

Si rivolse allora al Pro - Nunzio Apostolico, il quale, dopo attento esame, suggerì all'Imperatore di inoltrare una devota supplica al Papa in Roma, chiedendo l'applicazione del disposto del Canone 1557 del Codice di Diritto Canonico nel quale è stabilito che il Sommo Pontefice giudica personalmente "Eos qui tenent

supremum populorum principatum, eorumque filios ac filias...".

Il S. P. Paolo VI, accogliendo la supplica dell'Imperatore, a lui pervenuta tramite il Pro-Nunzio, nominò una Commissione Speciale nelle persone dei Cardinali Carpino, Furstenberg e Palazzini, difensore del vincolo mons. EID, attribuendole tutti i poteri per giudicare la nullità del matrimonio celebrato dall'Imperatore con la Signora Astrid van Erpe.

Fu allora inviato all'Imperatore l'Elenco degli avvocati abilitati a patrocinare davanti al Tribunale della S.R. Rota e Sua Maestà volle soffermare la propria attenzione sul mio cognome.

Il 18 gennaio 1978 mi pervenne lettera del Cardinale Francesco Carpino nella quale mi chiedeva se volessi accettare la rappresentanza dell'attore nel giudizio canonico Bokassa - van Erpe.

Risposi di essere onorato a prestare la mia opera avanti una così prestigiosa Commissione Cardinalizia ed il 22 febbraio 1978 mi pervenne la procura firmata dall'Imperatore che riproduco per intero.

Ricevuta la Procura, mi accinsi ad iniziare gli atti previsti dal Codice di Diritto Canonico, invitando la parte convenuta Astrid van Erpe a costituirsi in giudizio tramite l'Arcivescovo di Libreville (Gabon) il quale fece sapere che la predetta Signora non rispondeva in alcun modo alle sue richieste.

Avendo insistito, si venne a conoscenza che la Signora Van Erpe era impiegata presso una Agenzia ma che, essendo sorvegliata da emissari dell'Imperatore Bokassa, non era opportuno che l'Arcivescovo la incontrasse "a meno che questi in tali occasioni non indossasse abiti civili per non essere riconosciuto!, cosa che l'Arcivescovo non si sentiva di fare".

Gli inizi non promettevano nulla di buono!

Durante le riunioni della Commissione Cardinalizia avente luogo al terzo piano del Palazzo Apostolico ed esattamente nella sala detta del Bologna, con i soffitti e le pareti ornati di affreschi, si cominciò ad approfondire i vari motivi di nullità di quel matrimonio ed in particolare gli eventuali difetti del consenso.

CABINET IMPERIAL

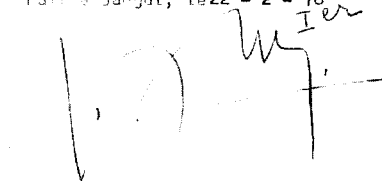
EMPIRE CENTRAFRICAINE
Unité-Dignité-Travail

PROCURATION

Nous soussigné, BOKASSA 1ER, EMPEREUR DE CENTRAFRIQUE, délègue par la présente pour Nous représenter et défendre dans le Jugement de déclaration de la nullité du mariage religieux que Nous avons contracté avec Madame Astrid VAN ERPE, à la Paroisse de la Cathédrale Notre Dame de Bangui, le 3 mars 1962, pendant devant la Commission Cardinalice chargée par Sa Sainteté le Pape Paul VI, aux termes du Canon 1557, par. 1, du Code de Droit Canonique, l'Avocat de la Rote Romaine, Son Excellence le Prince Marcantonio Pacelli, lui donnant toutes facultés adéquates.

Nous élisons domicile légal, pour les effets canoniques, près du Bureau du même Avocat Pacelli, dans la ville de Rome, Via Boezio, 19, tél. 358.304

Fait à Bangui, le 22 - 2 - 78



SA MAJESTÉ BOKASSA 1ER
EMPEREUR DE CENTRAFRIQUE

Si ritenne, però necessario esaminare la validità dei matrimoni precedenti dell'Imperatore quando, non ancora convertito alla religione cristiana, si era unito con donne indigene secondo il rito della sua tribù, davanti al capo del villaggio.

La Chiesa cattolica considera il matrimonio fra pagani, contratto con rito pagano, valido secondo il diritto naturale.

Fu allora chiesto all'Imperatore di esibire un documento dal quale risultasse la celebrazione dei matrimoni pagani, ed essendo stato lui, in quel tempo, militare nella Legione straniera, inviò a Roma la "Matricola" nella quale vengono specificati gli avvenimenti di maggior rilievo e, fra questi, la celebrazione di matrimoni con qualsiasi rito.

Ma l'Imperatore si rifiutò asserendo che non intendeva esibire i suoi documenti personali.

Mi formai allora il convincimento che Monsignor Pro-Nunzio non avesse spiegato il significato ed il valore delle norme del Diritto Canonico e che l'Imperatore ritenesse, erroneamente, che il Sommo Pontefice avrebbe potuto, volendo, sciogliere senza indugio il suo matrimonio, anche seguendo le formalità di un giudizio avanti ad una Commissione Pontificia. Forse mons. Pro-Nunzio se ne era lavato le mani?

Il 6 del mese di agosto 1978 moriva in Roma il Sommo Pontefice Paolo VI ed a me perveniva una lettera del Cardinale Pietro Palazzini (Ponente della causa di nullità), dalla quale apprendevo che "con la Vacanza della S. Sede la Commissione Pontificia si è disciolta; tuttavia, poiché la lettera di "risposta qui acclusa è del 2 agosto (lettera dell'Imperatore)" ritengo opportuno portarla a conoscenza dell'E. V., anche "perché dal tenore della lettera la Commissione Pontificia" sembrerebbe avere esaurito il suo compito per rinuncia dell'attore..."

Esperienza, questa, del tutto irripetibile.

MARCANTONIO PACELLI

Quanti animali in bronzo e marmo nella Basilica

Safari mistico in San Pietro

Animali in marmo e bronzo in San Pietro: c'è quasi uno "zoo sacro". Un catalogo di queste bestie e bestiole non è stato mai fatto. Tentiamo di farlo, il più accuratamente possibile, percorrendo le navate, dopo una sosta nella piazza, nella quale gli animali scolpiti non mancano.

Dunque, procediamo per un "safari mistico" in San Pietro; poi, magari, ci inoltreremo nei giardini vaticani - vera oasi di pace - alla scoperta di uccelli vivi, anche rari. E cominciamo con un aneddoto significativo.

Quando Emilio Greco - il celebre scultore - presentò alla Commissione cardinalizia il suo bozzetto per il monumento a Papa Giovanni nella Basilica Vaticana, il cardinale Nasalli Rocca balzò in piedi e "non voglio vedere cani nel più grande tempio cristiano" - gridò.

L'artista aveva realizzato, proprio in primo piano, uno stupendo esemplare di cane, accucciato ai piedi di Papa Giovanni, tra le pieghe del grande piviale.

Si alzò allora monsignor Giovanni Fallani, vescovo, insigne studioso di arte e letteratura, grande amico di pittori, scultori e poeti. Presiedeva la commissione centrale per l'arte sacra.

Pacatamente disse: "Eminenza Nasalli Rocca, ma perché se la prende con la bestiola scolpita da Emilio Greco, quando in San Pietro ci sono già altri tre cani: uno con una fiaccola in bocca, fa compagnia alla statua di San Domenico proprio nell'abside della Basilica; un altro custodisce il sarcofago di Papa Clemente X; un terzo è in alto, in una nicchia, tra le Statue dei Santi Fondatori di ordini religiosi, ed è compagno fidato di San Guglielmo abate..."

“Come vede, Eminenza - proseguì monsignor Fallani - la bella bestiola, scolpita da Greco, è proprio l'ultima arrivata... E, poi, in San Pietro ci sono proprio tanti animali. È quasi uno “zoo sacro”.

Il cardinale Nasalli Rocca tacque, apparentemente convinto. Gli altri cardinali della commissione non ebbero nulla da eccepire.

Emilio Greco poté lavorare tranquillamente al bel monumento, senza apportare correzioni e, quindi, senza eliminare il cane, che ognuno può ora vedere nella seconda cappella di sinistra, accanto all'altare della “Presentazione di Maria al tempio”, sotto il quale si trova l'urna con le spoglie di San PioX.

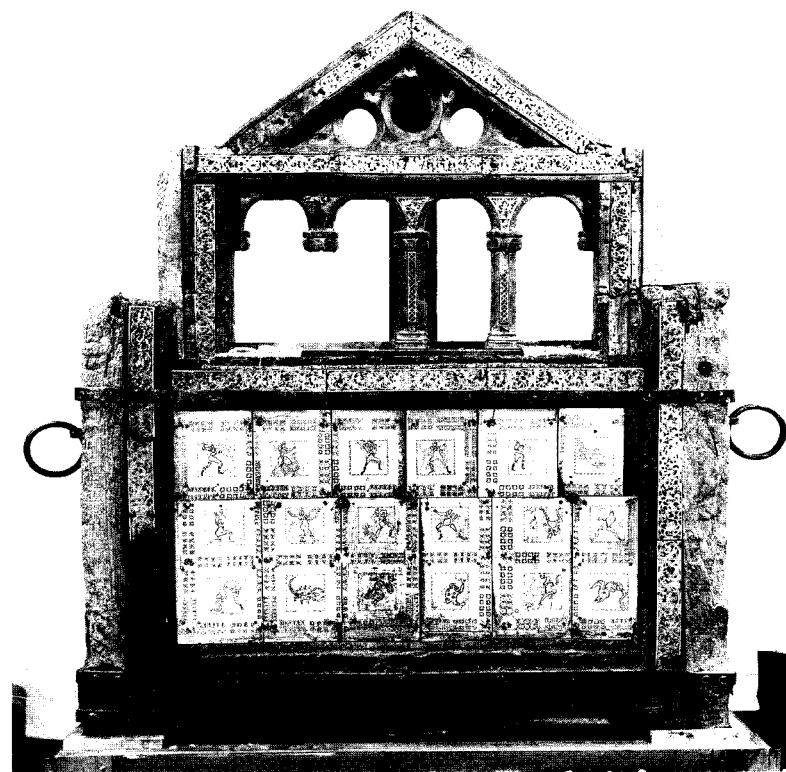
Prendiamo lo spunto dall'episodio per inoltrarci nella Basilica, visitando navate, crociera, ed abside, alla ricerca di animali in marmo e bronzo”, “vivi” nell'arte. Se non altro gli “animalisti” ce ne saranno grati. Ma, forse, sarà opportuno iniziare il “safari mistico” in Piazza San Pietro, dove sorprese non mancano.

Il grande obelisco - che era al centro della spina del circo di Nerone - è sostenuto dalle groppe di quattro leoni bronzei, ed è decorato, alla base, da quattro aquile reali con tanto di corone in testa; altre otto aquile sono scolpite nelle colonne basse che circondano il grande monolite.

E ancora: un'aquila ad ali aperte è nello stemma di Paolo V - Borghese - il cui nome campeggia nella parte alta della facciata:” In honorem Principis apostolorum Paulus V Burghesius...

Ma anche all'interno del tempio non mancano aquile: ce n'è più di una nella grande porta del Filarete nell'atrio; ed un'altra, gigantesca, è accanto alla immagine di San Giovanni Evangelista, alla base della cupola michelangiolesca.

E quanti leoni: due sono negli stemmi di Pio IX sotto le grandi statue del Fabris e del Tadolini-i Santi Pietro e Paolo-ai lati della scalinata. E sono “leoni rampanti”; due all'interno della Basilica, stupendi, sono dovuti alla grande arte di Antonio Canova che li ha posti a guardia del monumento di Papa Rezzonico, Clemente XIII: uno è desto, con le grandi unghie 'ben fuori,



La cattedra a San Pietro e le formelle d'avorio con “le fatiche d'Ercole” ed animali

pronto all'offesa; l'altro dorme tranquillamente con le unghie ritirate.

E veniamo ai cavalli, interessandoci, innanzi tutto ai solenni destrieri cavalcati, ai lati dell'atrio della Basilica, dall'Imperatore Costantino e da Carlo Magno, la prima statua è del Bernini (1670), la seconda di Agostino Cornacchini (1725).

E c'è in Basilica anche un Papa a cavallo: San Leone magno che va incontro ad Attila, accompagnato dai Santi Pietro e

Paolo che ...volano tra le nubi, nel quadro marmoreo dell'Algardi.

Quindici cavalli e un muletto, cavalcato dall'artista, sono nella parte posteriore della porta del Filarete nella quale trova posto anche un cammello...

L'artista, nei fregi laterali della porta, ha scolpito, con bizzarra fantasia, tanti animalletti delle favole di Esopo: uccelli parlanti, un lupo, un toro e così via. E c'è anche Leda con il suo bel Cigno.

Un discorso a parte va fatto per le colombe, a cominciare da quella che, rappresentando, lo Spirito Santo "trionfa" è proprio il caso di dirlo - nelle "Gloria" del Bernini, nell'abside, tra una cascata di angeli dorati. Visione plastica del "Veni Crator Spiritus".

Un'altra lo stesso Bernini l'ha posta al centro del Baldacchino dalle colonne tortili, che sovrasta l'altare papale: segno perenne della assistenza divina sul magistero pontificio.

Papa Pamphili, Innocenzo X, che aveva una colomba nello stemma, ha pensato di disseminare una settantina di esemplari, tutti col ramoscello di olivo nel becco nelle navate, quasi auspici di pace. Quando, una trentina di anni fa Pablo Picasso disegnò per i "pacifisti" la sua famosa colomba della pace, a carboncino, forse non pensava che in San Pietro quell'emblema c'era già da secoli, sia pure realizzato con arte barocca. Colomba ben pasciuta, insomma.

Bestiole rappresentate in numero cospicuo sono le api: sei sono nel cancello di ferro all'ingresso dell'atrio e ricordano il nome di Papa Barberini che le aveva nello stemma; altre sono sugli stemmi marmorei della confessione dove è rappresentata la donna con le doglie del parto; uno sciame, addirittura, si è posato sulle colonne tortili che sostengono il Baldacchino.

Animali da non dimenticare nell'elenco: un bell'agnello al centro del fonte battesimale, nella prima cappella di sinistra dopo l'ingresso: presiede, rappresentando il Redentore, ai battesimi dei bambini nei riti domenicali: "è tradizione, specie tra le fami-

glie romane, di far battezzare i figlioletti a San Pietro perché così si dice "sono romani due volte"; una pecora simbolica ("la mansuetudine") si affaccia dall'alto della navata centrale; il "leone di San Marco" ("Pax tibi Marce evangelista meus") si trova accanto alla figura dell'Evangelista nella cupola, e, sul pavimento della Basilica, negli stemmi di Pio X e di Papa Giovanni che furono Patriarchi della Serenissima, prima di diventare Papi. E ancora: un bue, sempre ai piedi della Cupola, è accanto alla figura dell'Evangelista Matteo; e una civetta, con gli occhi spalancati, in un anfratto del monumento a Pio VII, scolpita da Thorwaldsen.

E ci sono anche tre draghi: uno nello, stemma di papa Borghese, uno nel monumento di Gregorio XIII, e un terzo, raffigurante il diavolo, schiacciato dal piede di Sant'Ignazio di Lojola, nella navata: lo stesso destino è riservato anche ad un serpente.

Prima di lasciare la Basilica, facciamo una capatina nella Sagrestia dove non mancano sorprese.

Troviamo addirittura delle zanne di elefante, veramente storiche.

Nell'archivio capitolare è conservate una zanna di elefante africano: secondo la professoressa Margherita Guarducci-la studiosa celebre per il ritrovamento delle reliquie di San Pietro - il cimelio arrivò nella Basilica in epoca molto remota, probabilmente anteriore al VII secolo. Dovrebbe trattarsi del dono offerto ad un Papa o un ex voto.

Raffaello quando dipinse le stanze in Vaticano, nell'affresco dedicato alla "donazione di Costantino", mise in evidenza, tra le colonne tortili, la zanna dell'elefante, che è ben visibile anche in una incisione del 1586 raffigurante il trasporto dell'Obelisco.

Ma le sorprese non finiscono qui. Sempre nell'archivio capitolare di San Pietro, la professoressa Guarducci ha rinvenuto altre due zanne. Appartengono ad un elefante indiano, ornate con puntuali di rame, realizzati nel 500.

La studiosa, con argomentazioni probanti, afferma che appartenevano al celeberrimo elefante cui fu dato il nome di An-

none, beniamino della corte di Leone X e di tutti i romani dell'epoca.

Fu donato al papa da Emanuele, re del Portogallo. L'animale sbarcato a Porto Ercole il 13 febbraio 1514, entrò a Roma il 12 marzo di quello stesso anno.

“Erano ormai secoli che un elefante non metteva piede nell’Urbe - scrive la professoressa - Si spiega così l’enorme curiosità che esso destò. Splendidamente bardato, recando sul dorso un baldacchino turrato che conteneva preziosi regali del Sovrano portoghese (ostensori, calici libri) Annone fu accolto alla porta del Torrione (porta del Popolo) dal fior fiore della società romana ecclesiastica laica e da una folla straripante. Dopo gli inevitabili discorsi, si formò un lungo corteo, nel quale figuravano anche, ma in secondo piano, altri animali esotici, donati, essi pure, dal sovrano e destinati, anche essi, ad alimentare l’insaziabile interesse di Leone X, vero uomo del rinascimento per tutte le meraviglie del creato”.

La professoressa Guarducci scrive ancora che l’animale giunse a Castel Sant’Angelo dove erano in attesa il papa e i cardinali. E Annone, “da elefante bene educato, fece il triplice inchino e poi... spruzzò di acqua i prelati..”

Le cronache dell’epoca registrano veri episodi che ebbero protagonista quell’elefante sempre rispettato e riverito; un bel giorno fu anche incoronato in Campidoglio.

Quando morì dopo due anni di vita romana, unanime fu il cordoglio anche se non mancarono salaci motteggi verso la Curia che, in un certo senso, aveva preso il lutto.

Annone fu sepolto nel cortile del Belvedere ed ebbe un bel monumento di marmo oggi scomparso, con tanto di epigrafe latina. Le due zanne d’avorio, che furono prelevate, sono ora, come si è detto, nell’archivio capitolare della basilica, testimoni di una lontana curiosa storia.

Ci sono animali anche nella “Cattedra di San Pietro” che è custodita dentro il trono bronzeo, nella “Gloria” del Bernini. Si tratta di una antica cattedra lignea, simbolo del magistero papa-



Gabbiani in volo in Piazza S. Pietro
(foto ARPA)

le. Stando agli studi più recenti, le formelle di avorio che la adornano dovrebbero derivare da un antico trono imperiale. E proprio su queste, che sono diciotto e presentano la raffigurazione delle fatiche di Ercole, ci sono degli animali e cioè: l'idra, il cervo, il toro, il cinghiale, il leone, i cavalli, lo scorpione, a tre mostri, rispettivamente con teste di elefante, lepre ed uccello.

E anche queste immagini fanno parte del singolare zoo della Basilica Vaticana.

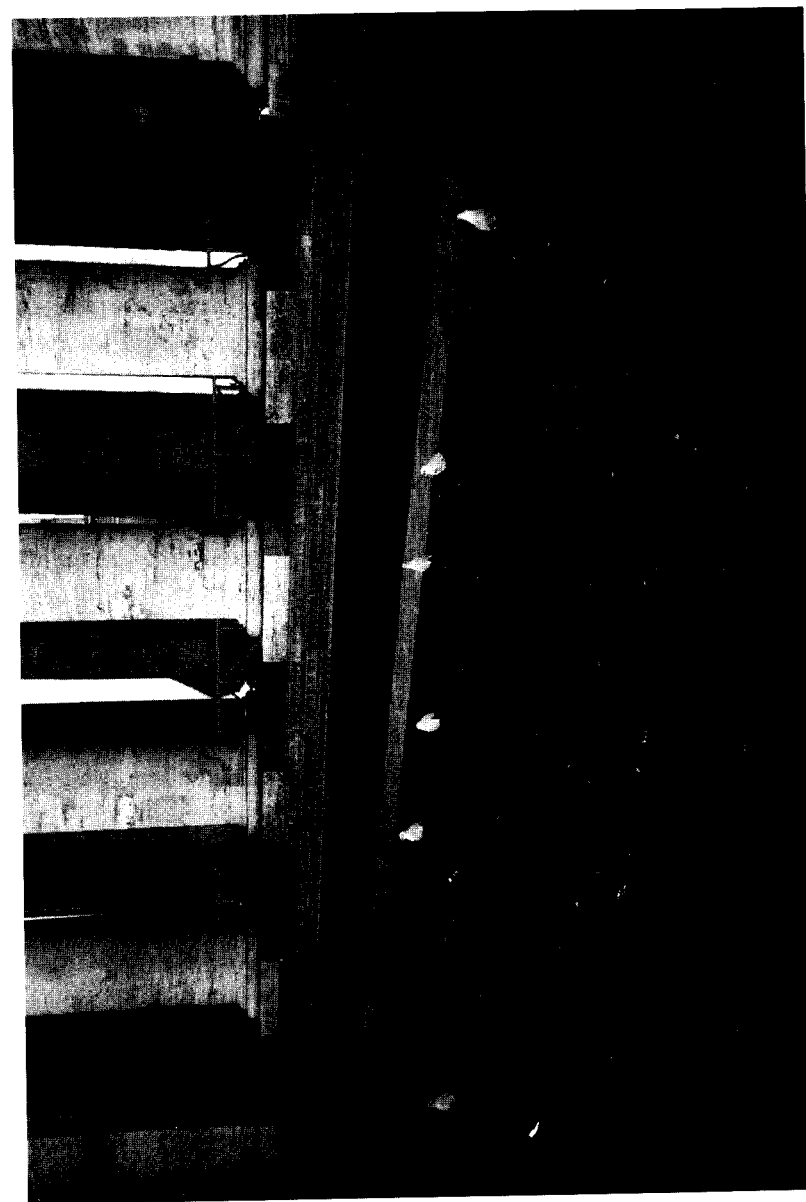
Ma ora, avviamoci verso l'uscita. E sarà opportuno sostare davanti alla "porta della morte" che Giacomo Manzù, con arte sublime, ha dedicato a Papa Giovanni. Alla base della stupenda opera sono ben visibili un riccio, una volpe (che bella coda!), un porcospino, un barbogianni, una tartaruga che addenta una serpe, una colomba.

Siamo di nuovo sulla piazza. Non possono fuggire allo sguardo le evoluzioni di otto delfini che decorano la fontana di sinistra (guardando la basilica) e le griffagne aquile-drago dell'altra fontana.

Dunque, in San Pietro c'è proprio uno "zoo" sacro. Quasi a significare che gli animali sono "amici dell'uomo e creature di Dio" e perciò vanno rispettati. Monsignor Fallani il giorno della seduta della Commissione cardinalizia sussurrò all'orecchio del cardinale Nasalli Rocca: "In San Pietro ci sono tanti animali, ma ce ne sono anche nella Bibbia". E curiosamente annotò "Nella Basilica non è rappresentato il gatto.. Ma non c'è neppure nel Libro Sacro".

E, dopo questo "safari" tra statue di marmo e di bronzo, andiamo a fare quattro passi ed a respirare un po' di aria buona nei giardini vaticani, così ben tenuti. È proprio il regno della pace e del silenzio, caro alle passeggiate di papa Leone, di Pio X e di papa Ratti e anche di papa Giovanni.

Papa Pecci, prigioniero in Vaticano dopo il '70, doveva passare le sue estati a Roma e naturalmente, di tanto in tanto, andava in giardino dove aveva fatto approntare un piccolo zoo, a suo



Gabbiani in prossimità del Colonnato

uso e consumo, con animali esotici, donatigli dal cardinale Lavigerie, arcivescovo di Algeri.

Ma era anche appassionato della caccia, e pertanto, aveva fatto allestire nella parte nord dei giardini un "roccolo" e acciappava col vischio gli uccelli che, poi, nel pomeriggio, si divertiva a mettere in libertà.

E un giorno non seppe resistere alla tentazione di sparare ad una pica con un fucile "moderno", che gli era stato mandato in dono dall'Imperatore d'Austria. Le cronache dicono che mancò il bersaglio e l'animale, spaurito, fuggì rifugiandosi su una quercia, tra le foglie.

Dopo quello sparo nessun colpo fu più ascoltato nei giardini. Ecco perché sono indicati come luogo di grande rispetto per uccelli stanziali e di passaggio. È un'oasi privilegiata che tanto piace, dicono, al principe Carlo di Inghilterra, noto "animalista", che la propone a modello. A questo punto bisogna dire che un alto dignitario vaticano, il marchese Giulio Sacchetti ornitologo, ha studiato con accuratezza la fauna dei giardini del Papa. E con Lorenzo Sestini ha scritto in proposito un libro che è destinato a suscitare curiosità ed interesse.

Dunque, nel recinto vaticano 18 - ettari di terreno - il marchese, che è anche governatore dello Stato della Città del Vaticano, ha potuto constatare, con occhio esperto, la presenza di ben 44 specie di uccelli. E, così, si viene a sapere che nei giardini del papa ci sono o passano le beccacce, la civetta, l'upupa, il passero scopaio, la balia nera, la quaglia, il tordo bottaccio. Le specie che vi nidificano sono: l'usignolo, la passera mattuggia, il pigliamosche, il pettirosso, lo storno, il barbagianni, la cincia mora, il rampichino, il fringuello, il verzellino, il cardellino, il gheppio. ed altri. Tutti tranquilli in santa pace e nessun disturbo, anche perché nei viali ben tenuti passa poca gente, specie quando, per fare quattro passi, viene "L'uomo vestito di bianco". Ma bisogna anche dire che Papa Wojtyła, preferisce sgranchirsi le gambe camminando nella "passeggiata" sul tetto del palazzo apostolico fatto predisporre da Pao-

lo VI. Lo si vede talora dalla Cupola di San Pietro, quando procede, leggendo il breviario, e vestito in nero come un semplice prete.

Andava nei giardini Papa Giovanni accompagnato dal suo fedele segretario monsignor Capovilla e amava sedere nella zona del roseto nei bei tramonti romani.

Papa Pacelli compiva puntualmente la sua passeggiata per un'ora ogni pomeriggio. E per i giorni di pioggia aveva fatto predisporre una lunga tettoia. Il cinguettio degli uccelli lo rallegrava. Nel suo appartamento aveva due cardellini "Hansel e Gretel", e un picchio della Selva nera dal nome solenne di "Peter"

A questo punto non possiamo dimenticare i piccioni di Piazza San Pietro. Sono tanti e ben nutriti. Al primo applauso della folla, all'Angelus domenicale di mezzo giorno, quando il Papa si affaccia alla finestra del suo studio, volano insieme creando nel cielo una bella coreografia. Comportano qualche problema. Per questo è stato loro proibito, la sera, di trovare rifugio nell'atrio della Basilica.

Da qualche tempo è stato messo in funzione un particolare aggeggio elettronico che al più piccolo contatto dà una leggera scossa e, così, li mette in fuga rispedendoli in piazza. Diciamo, in tutta confidenza, che durante l'occupazione nazista di Roma, quando nella città c'era la fame nera, i piccioni erano scomparsi, finiti nelle pentole di numerosi romani.

"Carne dura, certamente ma, bastava saperla frollare": Così mi ha detto un "guardiamacchine" che, in quel periodo, non si è mai fatto mancare l'arrosto sulla sua tavola.

Fortunati erano e sono i fontanieri di Piazza San Pietro, che, quando provvedono alle necessarie pulizie delle condotte dell'acqua che viene dal lago di Bracciano, trovano qualche malcapitata anguilla o qualche capitone che, arrivati col flusso, non riescono a tornare indietro.

Da qualche tempo, specie nelle giornate di pioggia, e di vento, sono stati visti a Piazzale San Pietro, a volo basso, i gabbiani del Tevere.

Talora vengono anche nelle giornate di sole, e scendono fino alla base del colonnato, per contendere ai colombe i chicchi di grano e di granturco, lanciati dai visitatori.

I gabbiani a Piazza San Pietro: e questa è davvero una grande e gradita sorpresa.

Concludiamo con una immagine di Papa Wojtyla che, in un certo giorno dell'anno, verso l'Epifania, ospita nel suo studio ragazzetti romani che recano in mano due bianche colombe, simbolo della pace. Il Papa stesso provvede al "lancio", ma accade, puntualmente, che gli animali dopo un piccolo volo nel freddo della piazza rientrano nel vano dalla finestra. Di recente uno dei colombe cercò addirittura di posarsi sullo zucchetto bianco del Papa. E il Papa sorrise divertito, e fu lungo l'applauso nella piazza.

ARCANGELO PAGLIALUNGA

Inediti di Liszt nella corrispondenza con Nadina Helbig

Nel dicembre 1996 Maria Teresa Franchi Brunelli, valente pianista e fraterna amica di mia madre Giuliana Staderini, mi ha invitato a conoscere il Maestro Nadia Morani per mostrarmi alcuni spartiti di un grande musicista del secolo scorso e altri scritti interessanti da proporre al vaglio del Comitato di Redazione per la Strenna '97.

Maria Teresa abita a Roma vicino a mia zia Alba Tommasi e, visto che l'invito era rivolto a entrambi, siamo partiti da casa Tommasi insieme. Una volta entrati nell'appartamento del Maestro Franchi, dopo una presentazione frettolosa con Nadia Morani - ne conoscevo il nome come erede del pittore romano Alessandro Morani - ci siamo accomodati nel salotto dove regnava sovrano un pianoforte a mezza coda. Credo che Nadia Morani e zia Alba si conoscessero e comunque cominciarono a parlare fra di loro finché Nadia tirò fuori dalla borsa una vecchia busta con il nome del Maestro Silvestri stampato su un angolo: quella carta intestata era solo un tenero ricordo del Maestro di cui erano state allieve lei e Maria Teresa. La vecchia ma ben conservata busta conteneva alcuni fogli di carta segnati da una grafia difficile da leggere ma molto ordinata, scandita in linee regolari come uno spartito. Erano lettere di Franz Liszt a Nadina Helbig, bisnonna di Nadia Morani. La storia della Helbig e del suo prestigioso cenacolo culturale sono fatti noti ma insieme alle lettere inedite di Liszt, Nadia Morani mi fece leggere una breve autobiografia di Nadina ricca di considerazioni personali, osservazioni spontanee molto interessanti che vi propongo: "Erano stabiliti a Dresda e avevo degli eccellenti maestri, Adolf Reichel

m'insegnava la musica (piano armonia contrappunto). Egli era un buon musicista, ma più che altro era un brav'uomo col cuore d'oro. Io ero la sua allieva favorita e ci teneva molto a produrmi in pubblico, debole condiviso da mia madre adorata. Il bando e il retro bando della buona società tedesca, tutta la colonia russa e stranieri stabiliti a Dresda per l'educazione dei loro figli furono invitati ad un concerto in cui io suonai con l'orchestra il concerto di Weber e quello di Chopin...".

Nadina Helbig prosegue la storia saltando direttamente agli incontri più importanti del suo soggiorno a Dresda:

"... In un concerto ebbi occasione di sentire Marie Wieck, la cognata di Clara Schumann. Essa posava ancora a giovincella. Io fui colpita per il suo suono molto esatto benché un po' secco. Finito il concerto, seguii delle persone che andavano a salutarla nel foyer. Ero timida e non osai rivolgerle la parola, ma passai dal mio collo al suo la mia bella catena d'oro con il mio medaglione, un'ametista circondata di diamanti. Alcune settimane dopo anche Clara Schumann si fece sentire nella stessa sala. Non avevo udito mai nulla di simile al suo modo di suonare: un po' freddo ma di una perfezione assoluta. Di nuovo andai nel foyer, il cuore mi batteva fortemente, ma mi avvicinai a lei e le domandai a bruciapelo se avesse voluto darmi delle lezioni. La risposta non fu molto amabile: "Venite da me domani mattina, io abito dal professor Hübner, il mio prezzo è di un Luigi d'oro per lezione, pagabile in anticipo". Questa prosaica risposta mi fece l'effetto di una doccia fredda poiché solo più tardi seppi della sua triste vita: molti fratelli e suo padre la trattava molto severamente e la faceva faticare per farne "una vacca da latte". Essa dovette vincere l'egoistica resistenza del padre per sposare Robert Schumann, affaticarsi per allevare la sua numerosa famiglia e più tardi per far curare suo marito, che, in un accesso di follia, andò a gettarsi nel Reno e ne fu tratto solo per andare a finire i suoi giorni in una casa di pazzi. Un giorno arrivai da Clara Schumann, la trovai in agitazione perché aspettava ospiti e la

sua servitù era malata. Presente Johannes Brahms offrimmo le nostre solide e giovani braccia per aiutarla in un faticoso lavoro di trasloco al piano superiore. Finito il lavoro Brahms mi mise al piano ed io gli suonai delle ballate; mi dette dei buoni consigli, fu molto soddisfatto della mia interpretazione delle sue opere, soprattutto della "abracadabrante" ballata il cui testo ancora mi dà dei brividi. mi rimase un ottimo ricordo di lui".

Potete facilmente immaginare l'effetto che ha fatto su di me leggere queste parole. Maria Teresa Franchi aveva portato il tè e molti dolci, sollecitando Nadia Morani a mostrarmi uno spartito di Liszt con la Tarantella Russa dedicata alla bisnonna, ma non avevo terminato la lettura dello scritto di Nadina e lo feci a voce alta, la pagina iniziava con il nome del maestro:

"Liszt mi fu presentato in un concerto di musicisti romani. Egli mi disse che aveva già sentito parlare di me dai nostri compatrioti e vicini di casa: il conte e contessa Bobrinsky; mi invitò a passare la sera da loro con lui. Era la prima volta che andavo dai miei vicini che conoscevo molto poco e confesso che dovetti fare un grande sforzo per vincere la mia timidezza, ma ne dovetti fare uno ancora più grande quando, appena arrivata dai vicini, Liszt tirò fuori dalla sua tasca uno spartito scritto di sua mano e mi invitò a suonarlo con lui a quattro mani, indicandomi le righe che avrei dovuto suonare. Ebbi un momento di timor panico, era la prima volta che vedevo da vicino una partitura e soprattutto che non mi sentivo sulle pedane dei direttori d'orchestra. Confesso che ebbi paura, molta paura: dovetti far ricorso a tutto il mio coraggio! fortunatamente, dopo 12 o 13 battute mi lasciai trascinare dalla bellezza della composizione, dimenticai il mio pubblico, dimenticai persino il maestro e mi abbandonai completamente al fascino della musica e della confessione di Francesca da Rimini....

"...Noi leggevamo un giorno per diletto di Lancillotto come amor lo vinse soli eravamo e senza alcun sospetto..." La cosa andò infinitamente meglio di quanto non avessi osato sperare.

Listz fu così contento di me da farmi dono del suo manoscritto, aggiungendoci una dedica molto lusinghiera. Da quel giorno memorabile la nostra amicizia non fece che crescere. Avevo trovato un padre affettuoso e prudente che mi dette dei buoni consigli, non solo per la mia musica, ma anche per la mia condotta in molte circostanze della mia vita e sempre mi indirizzai a lui nei momenti in cui avevo bisogno di un consiglio e di un appoggio. Dai medesimi nostri vicini Bobrinsky, Listz mi presentò il suo allievo favorito: Sgambati, che mi è rimasto fedele tutta la vita e che l'Italia, l'arte e noi tutti piangiamo perché ha lasciato questo mondo.

Dopo la nascita della mia prima figlia: Lili, la prima visita che ricevetti fu quella del mio buon amico, illustre abate Listz. Egli posò le dita piccolissime della neonata sui tasti del mio piano, e ciò le portò fortuna perché essa è diventata un'eccellente musicista.

Listz mi aveva dedicato la sua Tarantella Russa. Egli volle che la suonassi a un grande concerto nel palazzo Caffarelli nella sala dell'Ambasciata Tedesca che l'ambasciatore Signor Von Kendell aveva avuto l'amabilità di mettere a mia disposizione. Pochi giorni prima di questo concerto Listz mi portò il manoscritto della Tarantella a me dedicata. Studiai il pezzo accuratamente ma non mi era molto simpatico dato che era molto gaio, mentre io ero molto triste, avendo appreso la vigilia della morte di un mio parente. Al momento di montare sulla pedana fui presa da grande scoraggiamento e dissi a Listz che mi dispensasse dal suonare questa Tarantella così allegra e scintillante alla quale io temevo di dare un carattere lugubre come i miei pensieri. Listz non sentì da quell'orecchio e mi disse: "Quando vi metterete al piano pensate come sarebbe buffo se invece di suonare la Tarantella noi la ballassimo insieme". Seguì questo buon consiglio. Listz il pubblico ed io fummo molto contenti della mia interpretazione ma io fui ancora più contenta di scendere dalla pedana e di mettermi al mio posto fra gli uditori".

Tutto questo avveniva a Roma ma Nadina nel suo racconto salta velocemente lo spazio temporale che divide la giovane principessa russa di Dresda dal ruolo di moglie dell'archeologo Helbig padrona di casa della Villa Lante al Gianicolo, la sua vita è misurata in questo racconto attraverso la musica. Al termine del pomeriggio musicale a casa Franchi-Brunelli, il Maestro Morani mi invitò a casa sua per consegnarmi le fotocopie delle lettere di Listz a Nadina, due settimane più tardi. I quindici giorni passarono veloci e una volta ricevuti gli scritti di Franz Listz si pose il problema di tradurli dal francese alla lettera o interpretarli facilmente in un linguaggio più attuale. Al riguardo pensai di chiedere aiuto a Rita Di Castro che, insieme all'attività di antiquario, svolge quella di traduttore per Propaganda Fidae.

Rita lesse le lettere e mi consigliò di riportare lo scritto in una traduzione fedele, lasciando al lettore l'onere di comprendere l'eventuale sfumatura del messaggio. Ho pensato di sacrificare, per brevità dell'articolo, le lettere che parlano di fatti difficilmente collegabili con il lavoro e la vita di Listz e della Helbig che spero il Maestro Morani vorrà pubblicare in forma diversa e vi propongo, così come furono scritte, queste tre:

Bayreuth, 12 aprile 11878
Weimar, 13 novembre 1882
Budapest, 11 Aprile 1885

Cara benevola amica,
la vostra erudizione è quasi pari alla vostra amabilità. È dire molto, - ma è esatto.

Mille volte grazie per quel che mi avete scritto sulla morte di Michelangelo, i primi funerali nella chiesa dei Santi Apostoli, e il trasferimento della salma, come un "pacco di mercanzie" da Ro-

ma a Firenze". Con mio grande rammarico, i cipressi di Santa Maria degli Angeli non compaiono affatto nei racconti dei biografì di Michelangelo; tanto più, vi sono grato per aver dato credito alla supposizione che la tradizione potrebbe saperla più lunga del Convivi, del Vasari, di Grimm, e anche del nipote, Lionardi.

Abbiate la bontà di farmi sapere, in due parole, se avete sentito dire che abbia piantato i cipressi vicino a Santa Maria degli Angeli (2). È quanto mi basta per conservare il titolo dati ai miei tristi cipressi.

Altrimenti, indicherò semplicemente con I e II la Trenodia che voi conoscete.

Da qualche giorno sono a (Wahufried) Wagner si eleva dal sublime al più che sublime nel suo Parsifal il cui primo atto è già composto.

Mia figlia serba di Voi il più affettuoso ricordo. mi raccontava ieri della vostra ottima risposta a un personaggio dai tuoni ad un tempo perentori ed esitanti nei confronti della musica non ancora universalmente riconosciuta come classica. Al suo luogo comune: "Eppure la musica è fatta per le orecchie", voi rispondevate: "Chiedo scusa, ma sono le orecchie che devono essere educate alla bella musica". - Divulgherò questa saggia massima. Le mie cordialità a vostro marito. Vi prego di dire alla signora Minnetti e il signor Von Kendell che spero rivederli il prossimo numero.

Il vostro sinceramente.

affezionato e devoto servitore

12 aprile 1878

Bayreuth

Mercoledì prossimo farò ritorno a Weimar, dove vi prego di indirizzare la vostra risposta sui cipressi.

Cara benevole amica,

lo scorso anno mi promettete una visita a Weimar. Avreste avuto l'opportunità di rinnovare la conoscenza della Baronessa Meyendorff. Per spirito e per carattere è ben al di sopra del livello 'distinto'. Avete con lei molti punti in comune: in primo luogo la musica. Vogliate dunque riservarle quella buona accoglienza che non mancherà di apprezzare. mi sembra che suo figlio Clemente abbia una spiccata vocazione alla pittura. Per incoraggiare il suo talento, la madre lo porta a Roma dove conta trattenersi qualche tempo.

Domenica mi recherò dai Wagner a Venezia e rimarrò lì in famiglia fino al primo dell'anno; poi tornerò a Budapest.

Per sempre, la mia riconoscente e devota amicizia

Weimar, 13 novembre 1882

Cara benevole Amica,

da molto tempo sono profondamente in collera con gli albums. Voi conoscete la mia circolare a stampa, con la quale ho reso noto l'orientamento che ho adottato di astenermi dal firmare autografi. Questa circolare mi è servita poco, poiché la mania degli autografi si è talmente diffusa che me ne vengono richiesti continuamente.

Cerco di rifiutare garbatamente, ritenendo che non sia da incoraggiare il lusso(...).

Vi prego di (...) alle signore di Stuttgart quelle misure scritte in passato sul vostro album. Ne aggiungerò delle altre ma per voi, non per altri, la prossima volta che ci incontreremo.

Quel che mi dite del virtuosismo e delle composizioni di Sgambati mi procura un vero piacere. Da circa venti anni la mia profonda stima e la mia sincera amicizia gli sono devote. Con mio grande rimpianto si prospettano degli impedimenti alla sua partecipazione al festival musicale di Isrùhe. Un altro pianista di

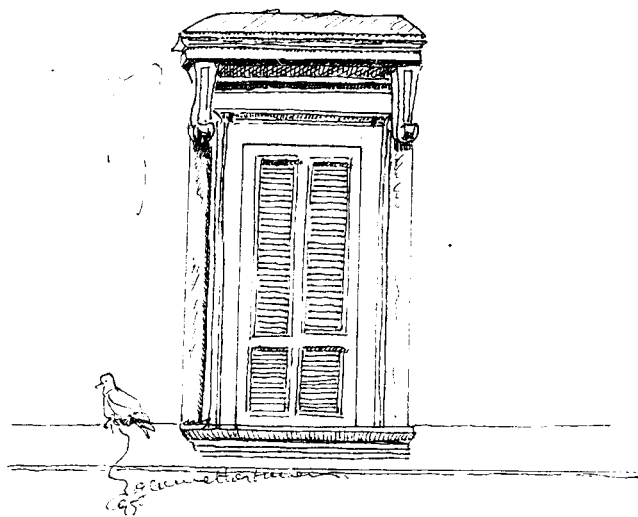
nome (.....) ha scelto il concerto di Sgambati; ritirarglielo non sarebbe corretto; inoltre il quartetto di Borodin e altri 2 sono prenotati; lo stesso vale per 4 sinfonie e tutto il nostro programma di quest'anno molto carico.

Rivedere il nostro direttore, scriverà presto e dettagliatamente a Sgambati, invitandolo per l'anno prossimo.

Mille cose affettuose ai vostri cari dal vostro affezionatissimo vecchio servitore

Tra dodici giorni sarò di nuovo a Weimar.
Budapest, 11 Aprile 1885

FRANCESCO PICCOLO



Infortuni toponomastici nel rione Monti

Le inesattezze e gli errori contenuti nella toponomastica romana degli ultimi sessanta anni sono probabilmente in buona parte concentrati nel più antico rione della città. Ad eccezione, s'intende, delle imprecisioni e delle offese al gusto estetico che si rilevano nelle piccole targhe metalliche recentemente distribuite in tutto il territorio comunale. Nelle quali, le indicazioni stradali, a volte quasi illeggibili, si alternano e spesso si affiancano ad altre realizzate invece con caratteri cubitali. E il difetto, che costituisce di per sé una vistosa stonatura, è aggravato dalla presenza, regolare e costante, della preposizione semplice o articolata che, con identica evidenza grafica, è posta sulla stessa riga del toponimo vero e proprio. Come se ne fosse parte integrante. Sicché si legge, ad esempio: Piazza DELL'ESQUILINO - Via DELLA DOMUS AUREA - Viale DEL MONTE OPPIO, ecc.

Il fatto grave è che non si tratta di casi isolati, limitati ad una zona, ad un quartiere o ad un rione, ma dell'adozione generalizzata di un incredibile sistema di indicazione toponomastica che non trova riscontro in alcun ragionamento logico.

L'assurdo modo, alfabetico e grafico, di presentare le strade cittadine è stato, inoltre, da tutti supinamente accettato. Contro di esso non risulta essersi sollevata alcuna protesta, né da parte di enti, associazioni o privati cittadini, né tantomeno da parte di organi di informazione.

E sembra strano come proprio a Roma, dove la valutazione critica di episodi e avvenimenti è stata sempre rapidamente espressa con acuto e arguto spirito di osservazione, sia passato

sotto silenzio un argomento da satira pungente che è sotto gli occhi di tutti. *O tempora, o mores!*

Ma torniamo al rione Monti, specifico oggetto dei nostri “rilievi” toponomastici. Ed iniziamo dal largo Gaetana Agnesi, spazio esistente tra via del Colosseo e via Vittorino da Feltre, dedicato alla illustre matematica milanese (1718-1799), autrice, tra l'altro, di un importante trattato di analisi algebrica e calcolo infinitesimale dal titolo «*Instituzioni analitiche ad uso della gioventù italiana*», edito nel 1748, che ottenne un notevole successo. Ebbene, il vero nome anagrafico dell'Agnesi risulta essere stato Maria Gaetana; ma l'ufficio toponomastico capitolino ne volle inspiegabilmente decurtare una parte riducendolo solo a Gaetana. E così venne ufficialmente riconosciuto, deliberato e inciso nella marmorea targa stradale.

La stessa sorte toccò al grande storico modenese Ludovico Antonio Muratori (1672-1750), autore di numerose opere di straordinario interesse, quali «*Rerum Italicarum Scriptores*» (24 volumi di testo, 1723-1738, e un volume di indici, 1751) e «*Annali della storia d'Italia*» (12 volumi, 1744-1749). Ma la strada che unisce piazza Iside a via Ruggero Bonghi gli è stata dedicata col nome dimezzato: via Ludovico Muratori.

Non migliore trattamento venne riservato a S. Benedetto Giuseppe Labre, il giovane francese (Amettes, oggi Arras, 1748 - Roma 1783) che dopo aver tentato di diventare frate certosino o trappista (non fu ritenuto idoneo), nel 1770, pellegrino alla volta di Roma, scoprì la sua vera vocazione, quella, cioè, di vivere in estrema povertà, umiltà e mortificazione (fino a trascurare addirittura ogni igiene personale) e visitare i santuari più importanti. Fu perciò detto «il vagabondo di Dio». Nel 1777 si stabilì a Roma elemosinando sulla soglia della chiesa della Madonna dei Monti, dove è sepolto. Fu canonizzato da Leone XIII l'8 dicembre 1881.



Il breve tratto stradale da via degli Zingari, senza uscita, è dedicato proprio a lui: S. Giuseppe Labre. Con tale «abbreviazione», però, egli figura soltanto nel Dizionario toponomastico del Comune di Roma. In tutte le enciclopedie, e nello stesso Catalogo dei santi viene invece regolarmente indicato con il suo vero nome di battesimo che fu, appunto, Benedetto Giuseppe.

La strada che unisce via Merulana a via Ruggero Bonghi è dedicata allo storico fiorentino Francesco Guicciardini (1483-1540), autore di varie opere, tra cui «*Storia d'Italia*», «*Storie fiorentine*» e «*Ricordi politici e civili*», quasi tutte edita dopo la sua morte. Per lui, il competente ufficio capitolino giudicò sufficiente far incidere nella targa stradale il solo cognome, omettendo completamente il nome di battesimo. Venne cioè trattato alla stessa stregua del suo concittadino Buonarroti, al quale, infatti, è in tal modo dedicata una vicina strada appartenente al confinante rione Esquilino. (E a proposito del sommo artista, c'è da segnalare una particolare stranezza toponomastica: gli è stata dedicata una via con il solo cognome e un lungotevere con il solo nome!).

Il largo Visconti Venosta (da via Giovanni Lanza a via Cavour) ricorda il patriota e uomo politico Emilio Visconti Venosta (Milano 1829 - Roma 1914), che fu deputato e più volte ministro degli Esteri; e come tale si trovò ad affrontare i gravi problemi connessi con la liberazione di Roma e con la Legge delle guarentigie. La caduta della Destra (marzo 1876), di cui era uno dei più autorevoli esponenti, lo allontanò per un ventennio dalle responsabilità di governo, e tornò al ministero degli Esteri dopo la caduta di Francesco Crispi (marzo 1896).

Come per Guicciardini, anche per Visconti Venosta (e qualche altro in verità), fu considerata sufficiente la indicazione toponomastica del solo cognome. (Ma per il divino Raffaello, lo stesso ufficio capitolino ritenne invece utile citare il riferimento anagrafico completo. Abbiamo così via Guicciardini, largo Vi-

sconti Venosta e lungotevere Raffaello Sanzio. Manca solo la precisazione: da Urbino!).

Il viale S. Telemaco, che si apre tra il viale della Domus Aurea e il viale Fortunato Mizzi, è dedicato al monaco martire del IV secolo, il quale, come narra la tradizione, con la sua morte contribuì a far cessare i combattimenti dei gladiatori nel circo. Un giorno, infatti, sceso nell'arena, molto si prodigò per evitare lo scontro tra rivali; ma gli spettatori non gradirono la sua intromissione e manifestarono il loro disappunto con la lapidazione dello sventurato giovane. Il suo sacrificio non passò però inosservato; e convinse l'imperatore Onorio ad abolire la gara.

Per quanto riguarda la storia del martirio del santo nulla c'è da eccepire, anche se sulla morte esistono versioni contrastanti (lapidato dal popolo o fatto uccidere dal prefetto Alipio). Il fatto curioso e incredibile è che S. Telemaco non esiste. Il martire cui si riferisce il toponimo e la leggenda è in realtà S. Almàchio. E sotto tale nome la sua vicenda umana è riportata in tutte le enciclopedie e nella stessa «*Bibliotheca Sanctorum*».

Tra le «perle» toponomastiche monticiane va ricordata anche quella riguardante via del Fagutale (da piazza S. Francesco di Paola a via Nicola Salvi). Il toponimo ricorda l'antico nome con il quale veniva indicato un bosco di faggi, consacrato a Giove, che si trovava sulla sommità occidentale dell'Esquilino, approssimativamente corrispondente alla zona dell'attuale via.

Pietro Romano afferma che fino al 1937 la strada era dedicata al fisico romano Barnaba Tortolini; poi il toponimo fu trasferito al quartiere Parioli e la via ebbe l'odierna denominazione, con la «precisazione», incisa nella targa marmorea, che l'antica località boschiva era situata su uno dei tre poggi dell'Oppio anziché dell'Esquilino. L'errore venne subito rilevato dal compianto Giggi Huetter e la targa fu tolta. La rettifica apparve dopo alcuni mesi, durante i quali la strada rimase praticamente anonima.

Oggi è anonimo, invece, l'ex viale Antonio Fibonacci (fino a qualche mese addietro, dal viale del Monte Oppio a via degli Orti di Mecenate). Il nome della strada, approvato con deliberazione comunale n. 5790 del 15 settembre 1956 e rimasto valido per un quarantennio, è risultato essere frutto di un altro clamoroso infortunio in cui incorse la commissione consultiva di toponomastica che espresse parere favorevole alla intitolazione di una via al "matematico" Antonio Fibonacci.

Solo recentemente (maggio 1996) è stato accertato che si tratta di un personaggio mai esistito, forse confuso (ma come possono accadere cose del genere?) con il vero matematico, Leonardo Fibonacci (Pisa, c.1175-c.1235), al quale è dedicata una strada nella zona di Castel di Guido. Il Comune si è perciò affrettato a togliere la targa e ad abolire, di conseguenza, il toponimo. Da circa un anno il viale è, quindi, privo d'intestazione. In attesa che le autorità competenti decidano di assegnare la nuova denominazione. Speriamo presto e bene.

WILLY POCINO



Guida (non autorizzata) a Roma

Lo confesso: ho trasgredito parecchie volte l'editto delle autorità preposte al turismo secondo il quale è consentito spiegare la città a gruppi di persone, solamente se si è muniti del diploma di "guida autorizzata". Penso del resto che siano numerosi i 'romanisti' in titolo non in regola con questa jugulatoria disposizione, certamente assunta a seguito dell'intransigente riflesso corporativo delle 'guide' professionali.

Senza dubbio non manca un aspetto positivo in quella disposizione: quello cioè che intende tutelare la buona fede di chi, organizzando una visita alla città, ha necessità di aver certezza sui titoli di preparazione e di qualificazione delle persone che gli si offrono per assisterlo in tale bisogna. Certo, un tempo, non c'era bisogno di diplomi: nel primo Ottocento, i 'servitori di piazza' sostavano presso i caffè di piazza di Spagna in attesa d'ingaggio frammezzo ai proprietari di carrozze da nolo o ai modelli ciociari degli artisti. Il forestiero, o i gruppi di forestieri che desideravano di essere condotti in visita alle più eminenti 'antichità', o di essere accompagnati negli studi d'arte o nei negozi di "articoli di Roma" più accreditati, potevano fidarsi del generico possesso di stato che una certa opinione pubblica, composta degli stessi potenziali concorrenti, riconosceva a questi professionali frequentatori dei visitatori. Del resto, poi, le nozioni storico-artistiche e culturali in genere che correvano fra la gente erano poco più che consuetudinarie e spesso colorite dalla immaginazione collettiva per cui pochi probabilmente si attendevano una approfondita specifica preparazione dal 'servitore' che ingaggiavano; le stesse guide stampate andavano tutt'altro che esenti da grossolanità, se

non da svarioni più o meno mastodontici. Ne costituiscono buona testimonianza certe relazioni di viaggio di artisti e letterati nordici che rivelano lacune, esagerazioni e informazioni per sentito dire a non finire intorno all'origine, al significato e alla qualità dei monumenti romani. Non diciamo, poi, della effettiva conoscenza della realtà sociale della città, affidata a versioni standardizzate e ad un consueto repertorio di giudizi superficiali, quelli che più potevano piacere a stranieri non poche volte maligni.

Questo per quanto si riferisce ad un passato ormai piuttosto lontano. Oggi è certamente interesse di tutti - del forestiero, della città e degli stessi professionisti del turismo - che l'illustrazione di Roma resti affidata a chi, per studi fatti e per esami sostenuti, dia la garanzia di una buona competenza, anche se verrebbe voglia di ricordare che occorre ancora un salto di qualità per raggiungere un miglior livello degli operatori dell'informazione turistica. Infatti, nonostante ogni disciplina vigente in materia, basti intrufolarsi in qualche gruppo italiano o straniero che vaga per la città regolarmente condotto da una 'guida', per non farsi troppe illusioni circa la esattezza di tutte le informazioni propinate, ma soprattutto sull'efficacia dell'azione di acquisizione psicologica del visitatore. In concreto resta sempre da risolvere il problema della utilità di insistere sulla minuziosità di certe notizie e descrizioni a svantaggio della reale capacità di evocazione delle effettive coordinate di un monumento o di un'opera d'arte. Certo è che la qualità e la disponibilità di pathos con il quale far vivere un ambiente o un qualsiasi oggetto urbano non si può verificare con esami a tavolino. Ma, in fondo, queste osservazioni potrebbero applicarsi all'esercizio di qualsiasi arte o professione; restiamo quindi al merito della questione e cioè al fatto che nessuno discute l'utilità di una attestazione di professionalità per chi viene deputato a trattare con il pubblico dei forestieri e fare loro da intermediario perché arrivino a comprendere il valore e il significato di monumenti singoli e a penetrare l'autenti-

co carattere della vita urbana di Roma. Resta invece il paradosso che illustrare la città possa essere riconosciuto come una privativa corporativa, quando questo dovrebbe invece essere il geloso e prezioso diritto personale di qualsiasi cittadino buon conoscitore della città stessa e stimolato a parlarne dall'amore ad essa portato. Tuttavia l'esercizio professionale di una tale funzione è cosa diversa che può meritare di essere disciplinata e salvaguardata di conseguenza, arrivando persino a interdirne la concorrenza sregolata. Ciò serve in definitiva a tutelare la sua legittima redditività economica e, alla fine, a garantire proprio la possibilità di un esercizio qualificato dell'attività di 'guida' da parte di chi riesce a trovarvi una adeguata remunerazione professionale.

Ciò non toglie che, nella pratica, occorrerebbe trovare un giusto temperamento tra una disciplina logica della professione e una libertà indiscutibile dei cittadini nella mediazione tra visitatori e città. Tale temperamento della norma dovrebbe valere in particolare a favore di coloro che siano in possesso di specifiche competenze culturali, diciamo per chiara fama, e ai quali vada riconosciuta una certa notorietà nel campo della conoscenza cittadina. Essi, soprattutto per l'occasionalità e per l'assoluto disinteresse con il quale svolgono la loro prestazione, rappresentano una categoria del tutto speciale. Di certo non sarà qualche loro prestazione amatoriale a portare una sensibile lesione alle comprensibili aspettative professionali di chi opera come guida riconosciuta.

In ogni caso, io confesso le trasgressioni compiute e dichiaro la grande utilità che me ne è derivata nel rendermi conto delle attese del pubblico e dei differenti livelli di tale stesso pubblico, vuoi in considerazione dell'età e della classe sociale, vuoi per i suoi diversi caratteri culturali e quindi anche per la nazionalità e, persino fra gli italiani, per la loro stessa provenienza regionale. Si aggiunga una necessaria considerazione per la specifica sensibilità ideologico-religiosa che può motivare prevenzioni talora difficili da rimuovere (in un cattolico professante è sempre

viva la percezione della sacralità dell'Urbe, allo stesso modo che una profonda formazione umanistica comporta un istintivo sentimento di entusiasmo o almeno di favore nell'interpretazione delle offerte della città).

In considerazione delle difficoltà culturali e psicologiche che un buon approccio alla città comporta penso che accettare, quando capitati in speciali circostanze, di illustrare personalmente, all'impronta e peripateticamente i vari aspetti di Roma debba essere reputato addirittura indispensabile per chi coltiva l'attività del divulgatore per iscritto della conoscenza storica e culturale dell'Urbe: se ne avvantaggerà persino la qualità stilistica e l'incisività dell'esposizione letteraria.

Dirò, finalmente, di alcune mie personali esperienze di guida alla conoscenza, sia pur sommaria della città, effettuate a seguito di amichevoli insistenze perché accettassi di presentare Roma nel modo a mio avviso più penetrante e secondo speciali profili corrispondenti agli interessi dei partecipanti alla visita (per esempio, cominciando l'illustrazione dal Gianicolo, con le relative gesta garibaldine, ad un gruppo di tradizionalisti repubblicani di Romagna o, al contrario, prendendo inizio dalla Villa Aventina di Malta con un gruppo condotto da un componente di quel sovrano e militare Ordine). Del resto, queste richieste di una speciale illustrazione della città vengono generalmente da gruppi che, in un loro retroterra storico-culturale, trovano una speciale motivazione di incontro personalizzato con Roma. (Ad esempio non sono rari gruppi di stranieri che, potendo vantare la conoscenza di un qualificato connazionale, - per esempio un componente della Stampa estera - insistono per avere una spiegazione di Roma ad hoc: si verifica così che esistono dei buoni volumi di introduzione a Roma in lingue estere suggeriti a colleghi, corrispondenti di giornali stranieri a Roma, da esperienze di guida e di iniziazione alla città fatte ripetutamente a beneficio di loro connazionali.

Naturale che a chi scrive il maggior numero di occasioni di portare gente in giro di conoscenza della città sia capitato con i

suoi conterranei di Romagna, sempre fra lo stupito e il lusingato che uno dei loro, pur rimasto in contatto con istituzioni culturali e sociali della terra d'origine, si sia tanto romanizzato da poter parlare di Roma come per vecchia scienza discesa per i rami familiari. "Hai scritto un volume su 'Roma romagnola' che spiega le ragioni del rapporto tra quella provincia e la vecchia città 'dominante', e che individua molti degli apporti dati da originari di Romagna alla crescita romana dal Quattrocento in poi. Non vorrai venire meno al dovere morale di farci da guida in una visita alla scoperta".

Ma la stessa intrigante richiesta, che non ho potuto rifiutare, mi è venuta anche da altro genere di gruppi. Per esempio, del tutto particolare è stata l'esperienza effettuata con gruppi dopolavoristici di grandi Enti pubblici romani con i quali ho addirittura svolto cicli pluriennali di conversazioni organicamente predisposte per illustrare chiese, palazzi, piazze ecc.; come si poteva non dare un seguito di diretta ricognizione degli oggetti di studio di quelle lezioni teoriche? Così, mentre queste si svolgevano in fine di settimana, venivano seguite la domenica mattina da sopralluoghi ai siti presentati (esperienza, debbo dire, esaltante, ma fisicamente faticosa: per esempio, non potersi assentare neppure con tempo cattivo e freddo. In quelle giornate il mio pubblico risultava diradato, ma io - la guida - non potevo mancare: e sempre munito di un altoparlante per farmi ascoltare anche dalle ultime file degli ascoltatori.

Ben disparati sono stati altri gruppi della mia clientela: nuclei di appartenenti a club di servizio (Rotariani, Lions, signore del Soroptimist); eppoi visitatori provenienti da altri circoli, di quello che soprattutto di provincia alimentano l'interesse culturale delle minoranze più sensibili. In ogni caso una giornata di quel lavoro risulta spossante per il lungo parlare, per il dover ravvivare sempre l'attenzione, per l'obbligo di rispondere ai quesiti degli ascoltatori, i più inattesi e i più variati, tali talvolta da riguardare più un eventuale accompagnatore turistico che non un intrattenitore e un docente!

Tuttavia quelle che sempre mi hanno maggiormente impegnato sono state le scolaresche, non molte per la verità, che mi è capitato di dover condurre. Abbiate presenti quelle torme di ragazzi e ragazzini dei due sessi, eccitati per la fuoriuscita da casa, generalmente pronti a captare qualsiasi elemento di richiamo purché dispersivo ed idoneo a propalare una facile ilarità. Sono gruppi comprensibilmente incapaci di concedere una attenzione troppo prolungata, benché si cerchi di porgere loro un discorso intonato ai loro presumibili interessi e ai loro consueti modi espressivi. Non c'è da stupirsi se l'apparizione di un gelataio attragga all'improvviso l'interesse generale, molto più dell'evocazione di antichi costumi militari nel Foro. Sul più bello della descrizione della cerimonia per il rivestimento dei giovani romani con la toga virile nel Foro d'Augusto, ebbi la vittoriosa concorrenza di un trio di gatti arrivati a rotolarsi fra gli avanzi delle colonne.

Tuttavia proprio questi gruppi di più giovani sono in grado di premiare, in qualche momento, con la manifestazione di una profonda emozione, come avvenne quella volta che ne condussi un gruppo ben numeroso alla visita delle catacombe di S. Agnese. La visita si era svolta con la semplice illuminazione di una candela tra gli allarmi-topo lanciati dai maschietti e i gridolini di semiserio spavento delle ragazzine: me li portai allora da una parte e richiamai brevemente alla loro attenzione il contrasto tra i caratteri salienti del mondo che aveva preceduto quelle catacombe e la società che ne era conseguita. Sottolineai anche che persino tante richieste un po' petulantemente rivendicate dalle consecutive ondate di rivendicazioni scolastiche sarebbero apparse irreali ed irrisorie qualora non fossero risultate in definitiva ancorate ai principi affermati in quel lungo periodo di rivendicazione dei diritti umani. I miei ascoltatori rimasero immobili, presi da una attenzione che non avevano ancora dimostrato in altri momenti e si potevano anche cogliere bagliori di emozione in non pochi volti. Sono momenti che ripagano lautamente

dello sforzo compiuto nel tentativo di fare comprendere questa nostra città.

Questo capitò quella volta che, alla richiesta proveniente da Forlì da parte di due insegnanti, io volli porre una condizione all'accettazione di illustrare ai ragazzi di due classi di terza media una serie di itinerari romani, nel corso di ben tre giornate. Avevo ascoltato denunce del discutibile trattamento riservato dagli alberghi che ospitano un tal genere di comitive e dello sfruttamento spicciolo operato dai venditori ambulanti di bibite e di altri generi di conforto. Volevo verificare questi fatti e nello stesso tempo capacitarli dei limiti d'utilità di certe gite scolastiche. La condizione posta fu dunque quella di poter seguire per i tre interi giorni della sua permanenza la comitiva, compreso l'alloggio alberghiero.

Fu così che una mattina mi accomiatiai da casa, avviandomi con la valigetta della sopravvivenza, come per un viaggio. E si trattò del resto di un vero e proprio viaggio in una dimensione dimenticata: quella del forestiero a Roma e in compagnia di due gentili maestre (professoressa, per carità, ma con lo spirito dolce e materno della deamicisiana maestra della penna rossa) e del variegato pollaio di mini-adolescenti sui tredici anni. Debbo dire che, al primo confronto con la mia insegnante del ginnasio inferiore, ebbi un moto d'invidia per quei ragazzi che trovavano un prolungamento della figura materna nella scuola ma poi, visti i risultati, rivalutai il comportamento di quella professoressa che ci incuteva un salutare senso di autorità chiamandoci con il cognome e trattandoci con il "lei". Era un'anticipazione delle severità della vita ed un rigoroso allenamento al senso della responsabilità personale. I miei giovani partecipanti di avventura romana scaricavano sui compagni o sulle insegnanti i loro malumori, i loro più o meno immaginari malesseri, le loro ubbie (come quella della ragazzina che avvolse in una nuvola di diffidenza tutti i compagni, dichiarandosi vittima del furto di un borsellino che, il giorno dopo, venne invece trovato nel

fondo di un cassetto nella sua camera). Ma le vere vittime di tanta labilità emozionale furono le due insegnanti che dovettero intervenire con comprensive carezze e pacati discorsini a sedare crisi di pianto di qualche ragazzina offesa magari da un atteggiamento brusco dei compagni o a rimettere pace fra due ragazzi che, per futili scontri, si erano insolentiti. Questo fu nulla di fronte alle nottate in bianco o quasi che le due vittime - le insegnanti - dovettero passare nei corridoi dell'albergo di Fiumicino dove era stato fissato l'alloggio: un albergo di buon aspetto, sufficientemente confortevole, anche se sostanzialmente spartano. Ma la notte nell'albergo fu lo spazio sacrificale delle due povere maestrine, travolte dai marosi dell'eccitazione del loro gregge: sembravano le pecore ammantate che si disse avessero brucato piantine di caffè (è la leggenda che corre sulle origini della scoperta delle proprietà dello sconosciuto eccitante...). Fino a notte molto inoltrata, si svolsero gare di corsa nei corridoi, incursioni dall'una all'altra camerata, esibizioni canore: tutte attività che si svolsero nell'assoluta parità dei sessi. Forse un autorevole richiamo con il sottinteso di un'adeguata sanzione avrebbe raggiunto uno scopo pacificatore che sfuggì invece alla vana donazione di sé delle materne docenti.

Ho parlato di 'camerate' per riferirmi all'alloggio dei ragazzi. E difatti le stanze (come ben constatai in quella che a me era stata riservata in esclusiva) contenevano una distesa di letti: magari quattro, se non cinque, incastrati fra loro in una camera predisposta per due. Raggiungere il proprio letto costituiva un vero esercizio di insinuazione ad anguilla: cosa che i ragazzi trovavano più rapido e divertente evitare saltando sui materassi, utilizzati con l'occasione anche per non indispensabili esercizi ginnici, molto al di là dell'indispensabile. Per quanto riguardava il trattamento alberghiero non si può dire che esso, anche quello dell'unico pasto - quello serale - che veniva consumato al ristorante dell'albergo, non fosse sufficientemente confortevole: tutto onestamente adeguato al prezzo globale che era stato concor-

dato. Debbo perciò riconoscere che, salvo per l'affollamento eccessivo delle stanze, l'albergatore da me preso come prototipo della categoria superava abbastanza brillantemente il suo esame. Questo si dica per tacitare almeno un punto delle tante critiche che, talvolta con leggerezza, si appuntano contro l'ospitalità romana delle comitive. Non altrettanto può dirsi circa l'aggressività delle strade dove, senza che il romano se ne avveda, si svolge una vera persecuzione dei visitatori, specie se in comitiva.

Tralasciamo le gesta dell'autentica delinquenza (è capitato che una signora con la quale stavo conversando nella prima fila di una comitiva guidata attraverso le strade di Trastevere, dopo l'improvvisa sgommata di un motorino, strillasse: 'la mia pelliccia!'). Le era stata sfilata dalle spalle, sulle quali la teneva appoggiata; ma la destrezza era stata tale che io, con quanti le stavamo vicino, non ce ne eravamo neppure accorti). Ma sulle lunghe file dei ragazzini, che almeno non vengono considerati come vittime interessanti dalle zingarelle, imperversano invece gli ambulanti dei 'souvenirs' che trovano del resto un facile ascolto, paragonabile all'attrattiva esercitata dai venditori di bibite, dolci e gelati. Occorrono davvero le doti di un buon pastore per mantenere unita una comitiva di minorenni: dar loro spiegazioni, indicare oggetti degni di osservazione, sforzarsi di fare intendere i 'perché' di avvenimenti e di realizzazioni del passato e, tutto nello stesso tempo, tenere in esercizio la coda dell'occhio per non dilapidare il prezioso capitale di giovinetti che ti è affidato. Nel contesto di tante difficoltà ambientali (e mettiamo anche in conto l'inevitabile stanchezza, che coglie di meno i giovani, ma che quando arriva essi non sanno sempre dissimulare), bisogna riconoscere un qualche grado di virtù a chi riesce nell'impresa di trasferire in loro qualche grado di conoscenza: e va notato che non c'è nulla di più gratificante dello scorgere nel volto e negli occhi di un gruppo di ragazzi la scintilla della comprensione e dell'emozione. Si aggiunga la considerazione che le emozioni trasmesse ad un adolescente sono destinate a restare più vive che in qualsiasi altro soggetto.

Me ne dà il convincimento l'esperienza personalmente fatta nel mio primo incontro con Roma che fu per l'anno santo 1933, quello che fu determinante per il mio personale innamoramento - a colpo di fulmine - con questa città. Non potei fruire allora della mediazione alla scoperta da parte non dico di una guida, ma semplicemente di un conoscitore; ci trainavamo da una fontana all'altra, stupefatti più che altro dal loro numero, da un altare di pietre rare ad un altro...; ma questa è una città che si impone in qualche modo anche da sola. Se poi avrai avuto la sorte di incontrare chi te la sa spalancare davanti, sciorinando qualcosa delle sue particolarità e trasmettendoti l'idea che essa abbia avuto da adempiere, e possa averlo ancora in maniera sia pure inesprimibile ma certa, un compito speciale per il cammino dell'umanità. Ne ho incontrati, fuori d'Italia, che sono incantati di Roma e ne fanno oggetto di un culto ideale, anche con iniziative al margine del fanatismo!

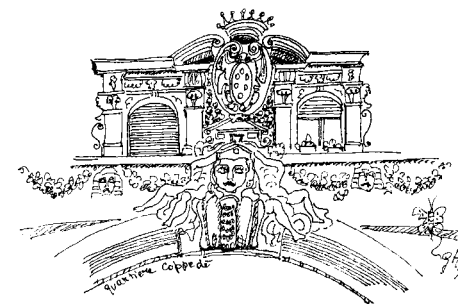
Questo è il motivo che mi fa profondamente apprezzare tutti quelli che, professionalmente o no, cercano di agevolare la comprensione della città, attraverso l'avvio del giovane, del forestiero o anche dell'appassionato locale all'approfondimento della conoscenza dei suoi monumenti. Fra loro meritano particolare rispetto le 'guide autorizzate', consapevoli del loro compito che può diventare una sorta di ministero; infatti, nella pratica, grava per la massima parte su di loro il compito di fare del visitatore di due giorni e mezzo (secondo le statistiche) un amico della città che si proponga di ritornare, ma che soprattutto tenga viva l'attenzione per tutto ciò che sa di romano.

Questo non toglie che io ripeta quello con cui ho cominciato: che sarebbe crudele ed autolesionistico inibire a chi coltiva la conoscenza di Roma di adoperarsi per far capire la città. La crudeltà sta nel sottrarre al 'romanista' la gioia di offrire Roma agli altri, delle più varie categorie; autolesionistico risulta privare Roma, di certe vibranti testimonianze di conoscenza e di amore nel suo contatto con chi le si deve accostare. Ed ora, dopo l'ammis-

sione del peccato, l'assicurazione di preservare il mio entusiasmo di mediatore fra l'ospite e Roma dalla deformazione della ripetitività. Un padroncino di pullman che collega sistematicamente la sua città con Roma, conducendo con molta frequenza delle comitive, dopo avere ascoltato una mia presentazione del panorama romano che si gode dalla terrazza del Gianicolo, gonfia di tutta l'enfasi che tanta contestualità di testimonianze passate e tanti richiami di svolgimenti storici possono suggerire, volle ringraziarmi a titolo personale. Con circospezione volle anche dirmi che, secondo la sua valutazione, esperta di molte analoghe illustrazioni, non gli era capitato mai di ascoltare presentazioni del genere, fervorose, ricche di informazioni e convincenti. Perché in avvenire, non avrei accettato di condurre qualcuno dei gruppi da lui condotti a Roma con frequenza anche più che settimanale? Naturalmente dietro congruo compenso.

Risposi con la gratitudine di chi non ha avuto modo di guastarsi con la frequenza e l'eccesso degli elogi. (Questi, poi, vanno più considerati e sono tanto più apprezzabili quando arrivano da gente umile che sia dotata di qualche esperienza!). Cosa potevo rispondere se non che di ripetere sistematicamente quel che mi era capitato di fare eccezionalmente non era proprio il caso di parlare. Il mio diletto non può diventare un mestiere.

ARMANDO RAVAGLIOLI



Regesti dell'Arco Oscuro



Col nome di via dell'Arco Oscuro si indicò, durante i circa quattro secoli della sua esistenza, la stradina che partendo dalla via Flaminia si snodava attraverso la valle fra le colline dei Parioli fino a raccordarsi con quella che portava all'Acqua Aetosa, e che ora, dopo la sistemazione della zona avvenuta nel 1937, si chiama via di Valle Giulia, che compare col nome di Via Iulia Nova nella parte superiore della pianta tracciata da Leonardo Bufalini nel 1551, secondo l'antico costume di ricordare nel nome della strada quello del Pontefice che l'aveva aperta.

All'origine della Via Iulia Nova sta infatti Giulio III, innamorato della proprietà suburbana lasciategli dal Card. Antonio suo zio in una delle zone più suggestive del suburbio romano, ignorata fino all'intervento di papa Del Monte dalla tumultuosa vita cittadina, tanto che la pianta bufaliniana, che pure ne abbozza la topografia, non le assegna alcun nome.

A preservarne il fascino agreste provvide in larga misura il monastero di S. Silvestro in Capite, proprietario di tutta l'area a destra della via Flaminia fino a Ponte Milvio, e garante della sua destinazione ad uso prevalentemente agricolo; mentre a tutelare l'integrità del paesaggio intervennero le piene del Tevere, che di fronte all'ostacolo del Ponte Milvio si riversava sulla strada danneggiandola sistematicamente fino a renderla impraticabile. Così la via Flaminia finì per essere totalmente cancellata dalla tradizione odepórica del medioevo come naturale via d'accesso a Roma attraverso la Porta del Popolo; e i romei in marcia verso S. Pietro si indirizzarono piuttosto verso la Cassia, che li

conduceva alla meta attraverso la spettacolare discesa da Monte Mario¹.

Circondata da un paesaggio che continuerà ad esercitare sempre lo stesso fascino sugli artisti di almeno tre secoli, da Raffaello, che secondo la voce popolare vi si ispirò per la sua Trasfigurazione, al romantico innamorato della Campagna Romana Arnold Boeklin, che forse se ne ricordò per la sua Isola dei morti², la vignola prospiciente la via Flaminia, di proprietà di Nicolò, figlio di Aldobrandino Orsini, acquistata per 500 scudi dal Card. Antonio Cocchi del Monte nel 1530, non era che uno dei tanti fondi rustici che ricoprivano tutta l'area, ornati dai resti degli antichi monumenti funerari e delle ville romane disseminate lungo l'antica strada, amorosamente raccolti e conservati dai proprietari³. La morte, che lo colse tre anni dopo, impedì al Card. Antonio di portare a termine i lavori di ampliamento del modesto edificio compreso nel fondo, e che il Sansovino e il Peruzzi avrebbero dovuto trasformare in un palazzo degno della porpora cardinalizia del proprietario; né i suoi nipoti, figli di suo fratello Vincenzo, Giovanni Maria e Baldovino,

¹ Sull'abbandono della via Flaminia, iniziato nel secolo IV, e sulle inondazioni che la sommergevano sotto uno strato d'acqua alto fino a due metri, cfr. E. MARTINORI, *Via Flaminia*, Roma, 1929, p. 9, V. DI MARTINO - M. BELATI, *Qui arrivò il Tevere*, Roma, 1980, p. 17, e R. KRAUTHEIMER, *Roma, profilo di una città*, Roma, 1981, p. 85. Sulla sua destinazione agricola, sopravvissuta fino alla comparsa dei primi insediamenti patrizi al principio del sec. XVI, e sulla estensione dei possedimenti del monastero di S. Silvestro in Capite, estremo avamposto dell'abitato cittadino, *ibid.*, p. 385, e R. LANCIANI, *Storia degli scavi*, vol. IV Roma, 1912, p. 34.

² La tradizione relativa a Raffaello è ricordata F. SARAZANI nella *Strenna dei Romanisti* 1965, p. 395; il rapporto con Arnold Boeklin e col suo famoso dipinto, dove sembra rivivere l'alone di mistero della selva che circonda Villa Poniatowski, è suggerito da A. TROMBADORI nella *Strenna* 1982, p. 531.

³ Sull'abbondanza di questi reperti, e sulla loro natura e ubicazione, cfr. O. MARUCCHI, *Il cimitero e la basilica di S. Valentino*, Roma, 1890, pp. 1-17, e R. LANCIANI, *op. loc. cit.*; sulla vendita della vigna Orsini, *ibid.*, e vol. III, pp. 14-15.



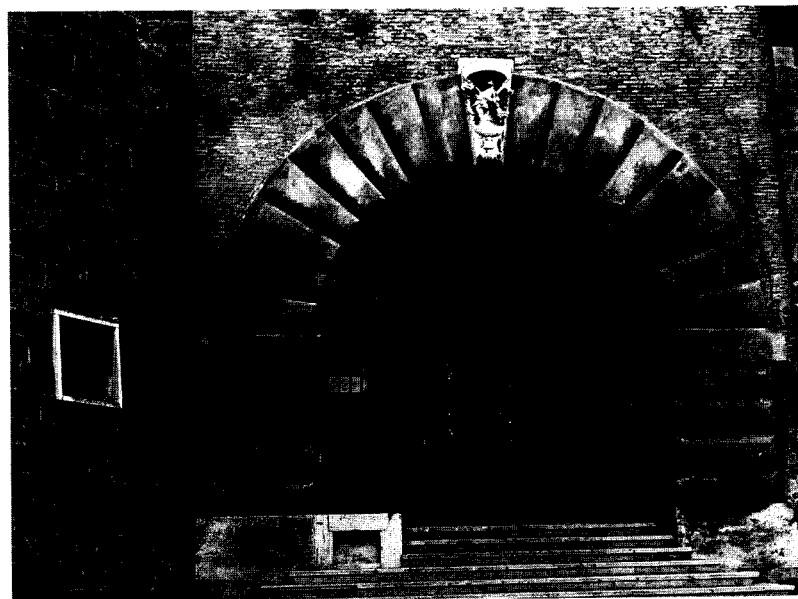
Arco Oscuro - da G. TOMASSETTI - La campagna romana..., vol. III

che lo ricevettero in eredità, si preoccuparono di compiere l'opera finché il primo di essi cinse la tiara col nome di Giulio III. Allora questa piccola proprietà si trasformò in una villa grandiosa, estesa fino a raggiungere il fiume e ad occupare verso Est quasi tutta la contrada dei Parioli, attraverso successive annessioni di tutte le proprietà circostanti a cominciare da quella del Card. Giovanni Poggi, che nel 1551 graziosamente donò "al suo benefattore" il suo fondo confinante con la vigna Del Monte⁴. Prendendo a modello la Villa Medici sul Monte Mario, e rivolgendo all'impresa tutte le proprie energie, Giulio III realizzò con la villa sulla Flaminia non solo il secondo anello di quella cintura che in due secoli avrebbe circondato la città col suo abbraccio verde, ma anche l'opera destinata a restare come l'unica consistente traccia lasciata da papa Del Monte nella storia urbanistica di Roma.

Il risultato di questo impegno sbalordì i contemporanei, che lo celebrarono come l'ottava meraviglia del mondo, e lo paragonarono ai giardini di Atene e agli Orti di Nerone e di Sallustio, con un entusiasmo ampiamente giustificato dalla magnificenza dei manufatti e dalla amenità del sito dove uccelliere e peschiere, boschetti di aranci e di lauri costituivano la degna cornice alle opere create dalla fantasia di artisti come Vasari e Vignola, Ammannati e perfino il sommo Buonarroti, tutti coinvolti nel faticoso lavoro di realizzare i "capricci" di un uomo onnipotente e volubile come Papa Giulio, che "s'intendeva pochissimo di disegno, e non voleva la sera quello che gli era piaciuto la mattina", secondo lo sfogo tardivo ma accorato di Giorgio Vasari⁵.

⁴ Un elenco delle proprietà acquistate da Giulio III fra il 1551 e il 1552, *ibid.*, pp. 15-16. Sul nucleo originario della villa cfr. G. TOMASSETTI, *La campagna romana*, vol. III, Roma, 1976, p. 279.

⁵ Sul complesso della villa di papa Giulio cfr. I. BELLI BARSALI, *Le ville di Roma*, Milano, 1983, pp. 166-170. Sulle varie fasi di costruzione del palazzo pontificio, sugli architetti che vi contribuirono e sulla amenità dell'ambiente circostante cfr. R. ERCULEI, *La villa di Giulio III, suoi usi e*



L'Arco Oscuro, oggi (foto Catania)

Il palazzo sorgeva a mezza costa sulle colline dei Parioli, con il suo atrio monumentale, i suoi ampi cortili, e il grande ninfeo dell'Ammannati, in una profusione di colonne, di statue e di busti per lo più antichi, fra cui spiccava la "gran pila di porfido" che la tradizione voleva emersa dagli scavi del Foro e che Ascanio Colonna aveva offerto a papa Del Monte come segno tangibile della propria gratitudine per la restituzione dei suoi feudi perduti sotto Paolo III⁶.

destinazioni in: *Nuova Antologia* vol. XXVI fasc. 5 (1 marzo 1890), pp. 83-106, e P. LOIACONO, *Le fasi costruttive di Villa Giulia*, in: *l'Urbe*, N.S. XV (1952), pp. 12-21.

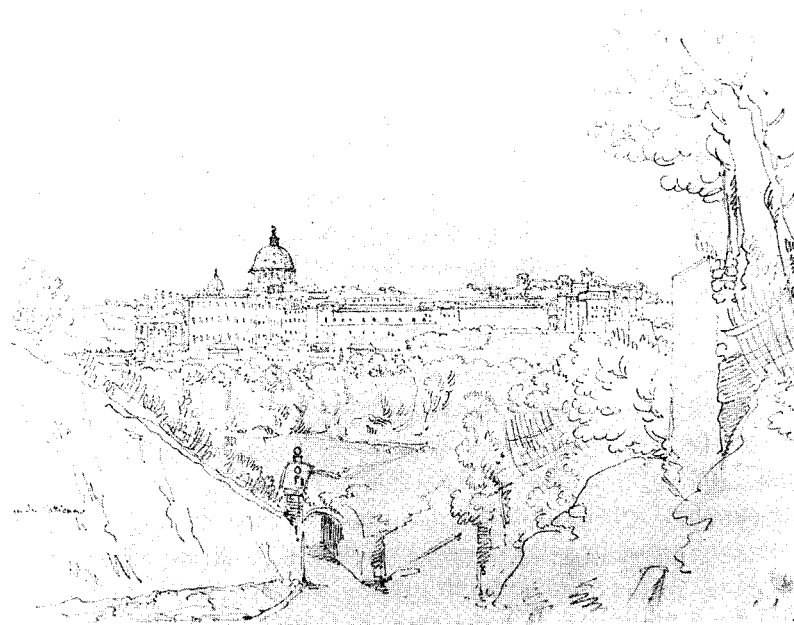
⁶ Sulle vicende di questa vasca, alimentata da una Venere con un cigno che versava acqua dal becco, e collocata al centro del cortile, finché

Ad aggiungere fascino al complesso contribuiva anche il suo isolamento, sul fondo di una valle che nessuno mai si era curato di rendere raggiungibile con una strada che la collegasse con la via Flaminia. Finché papa Del Monte non decise nel 1551 di costruire in quel sito la propria vigna suburbana, l'unico modo per arrivarci consisteva nel risalire faticosamente il Muro Torto scavalcando le colline fra gli attuali Villa Strohlfern e Giardin del Lago⁷: percorso ovviamente impraticabile, oltre che improponibile a un Pontefice, che infatti ne concepì subito uno più lungo, ma più comodo e più gradevole, che lo conducesse alla villa per via d'acqua, risalendo il Tevere da Castel S. Angelo su un'imbarcazione splendida di arazzi e profumata di fiori, fino a un piccolo scalo affrescato e coperto di stucchi e di antichi frammenti vetrari⁸. A questo punto restava ancora da percorrere la valle in tutta la sua lunghezza. La via Julia Nova aperta da Giulio III contestualmente alla costruzione del palazzo vignolesco, e collegata allo scalo sul fiume da un viale pergolato e bordato da alberi da frutto lungo circa 200 metri (120 passi), serviva appunto a questo scopo, cui ben presto se ne aggiunse un altro, non intenzionale, ma spontaneamente determinato dalla topografia del luogo: infatti, piegando a sinistra all'altezza del piazzale antistante al palazzo, la via si innestava sulla selciata che portava all'Acqua Acetosa, meta prediletta dei romani che "andavano

non fu trasferita da Clemente XI nel Giardino del Belvedere e finalmente sistemata da Pio VI al centro della gran sala del museo Clementino, cfr. R. LANCIANI, *op. cit.*, vol. II, p. 190, R. ERCULEI, *cit.*, p. 92 e I. BELLARSALI, *cit.*, p. 169.

⁷ Su questo percorso, identificabile nel suo primo tratto con l'attuale via di Villa Ruffo, cfr. I. INSOLERA, *Roma*, Bari, 1980, p. 114, e P.L. LOTTI, *La villa Strohl-Fern tra passato e futuro*, Roma 1994, p. 16.

⁸ Su questi arredi, danneggiati in seguito agli avvenimenti del 1849, e scomparsi al principio del secolo XX durante i lavori di sistemazione del Tevere, cfr. R. ERCULEI, *cit.*, p. 90 e D. GNOLI, *Have Roma*, Roma, 1909, p. 207. Compagno abituale di Giulio III in queste gite sul fiume era il Card. Nicola Caetani, che si imbarcava uscendo dal suo palazzo all'Orso, presso S. Maria in Posterula, cfr. R. ERCULEI, *cit.*, p. 96.



I. Ingres, *Le Vatican vu de l'Arc Obscur*
(da H. Naef, *Rome vue par Ingres*)

a berne in quantità nell'estate", e che per raggiungerla preferirono questo nuovo percorso, pur "pericoloso, essendo difficoltoso a passare", all'altro che col nome di via della Rondinella raggiungeva la fonte partendo dalla via Flaminia⁹.

Ma oltre l'"assez grand nombre" di cittadini che vi si recavano

⁹ La via della Rondinella sboccava ai cosiddetti "Sassi di S. Giuliano" antica torre di proprietà Boncompagni, di cui ebbe ad occuparsi nel 1894 la Commissione archeologica comunale per scongiurarne la distruzione, che però avvenne una dozzina d'anni dopo (la loro esistenza è ancora segnalata in una carta dell'Istituto Cartografico Italiano del 1906 cfr. A. FRUTAZ, *Le piante di Roma*, vol. II, Roma, 1961, tav. CCXXII) ad opera di tal Vitali, cfr. G. TOMASSETTI, *op. cit.* pp. 296-297, e *Bull. della Commissione archeol. comunale*, S. IV vol. XXIII (1894) p. 373.

puntualmente ogni mattina per una sorta di cura idropinica di loro invenzione, e di sapore casareccio, la strada di Papa Giulio ha lasciato tracce di sé anche nell'opera di artisti e letterati, che la interpretarono ognuno secondo la propria sensibilità e la propria cultura. Della strada parlano tutte le guide romane fino alle soglie del nostro secolo; l'Arco Oscuro, pure segnalato in qualcuna di esse, compare anche come sfondo per il ritratto, destinato a portare fortuna al suo autore, dipinto da Jean Auguste Ingres per il suo potente e facoltoso amico Charles Marcotte, Direttore delle Acque e Foreste nella Roma napoleonica,¹⁰ e diventa il palcoscenico ideale per la storia piuttosto improbabile del criminale calabrese ricercato dalla giustizia, che nei panni di falso eremita violentava e uccideva le donne del contado sorprendendole in preghiera davanti alla Vergine, e finì fatto a pezzi dal marito di una delle vittime. A questo racconto, imbastito secondo i migliori canoni della letteratura popolare romantica da una pia gentildonna francese autrice feconda in questo genere di letteratura^{10bis}, si sovrappone, con maggiore aderenza alla realtà, la descrizione di Matilde Serao, che della via bagnata dalla pioggia all'alba di un mattino ancora invernale fece la cornice perfetta ai pensieri dell'on. Francesco Sangiorgi, avviato

Sulla attrazione esercitata dall'Acqua Acetosa sui romani per le sue virtù curative "di mille mali" si soffermano tutte le guide sette-ottocentesche, cfr. R. VENUTI, *Descrizione di Roma e dell'Agro romano...*, Roma, 1750, p. 194, G. VASI, *Itineraire instructif...pour trouver...toutes les anciennes et modernes magnificiences de Rome...*, Rome, 1773, R. ROBELLO, *Les curiosités de Rome*, Roma, 1854, p. 298.

¹⁰ Per questo ritratto, dipinto nel 1811 ed oggi conservato nel Museo di Montauban, Ingres si servì dello sfondo già dipinto in una veduta del Vaticano "vu de l'Arc Obscur", finito anch'esso, come gli altri paesaggi realizzati durante il suo primo soggiorno romano, nel Museo da Montauban di cui Marcotte era Conservatore, cfr. J. FOUQUET, *La vie d'Ingres*, Paris, 1930, p. 68, e H. NAEF, *Rome vue par Ingres*, Lausanne, 1960, p. 18.

^{10bis} - Cfr. E. de la ROCHERE, *Rome. Souvenirs religieux, historiques, artistiques de l'expédition française en 1849 et 1850*, Tours, 1853, pp. 324-327.

all'Acqua Acetosa per un duello di sapore cavallottiano, utile ad aprirgli la strada verso la conquista di Roma nell'omonimo romanzo della scrittrice napoletana. Ai suoi tempi infatti la via, sorta in funzione della villa papale, e perciò destinata a dividerne le sorti, aveva dimenticato ormai da tre secoli la pompa delle cavalcate pontificie e l'animazione delle feste campestri tanto amate da papa Del Monte. Né la sua presenza, e quella di Cencio suonatore, di Moretto Buffone, e di qualche compagnia di teatranti che "recitavano da norcino" per rendergli più piacevole il soggiorno, costituivano per la strada le uniche occasioni di vita. Tra una festa e l'altra, anche il popolo era invitato a godere delle delizie del luogo: "illis vero, qui florum frondium pomorum olerumque aliquid petierunt... pro merito cinque largiuntor" recitava infatti l'art. 1 della Lex hortorum incisa su due tavole marmoree fiancheggianti il ninfeo, consegnando così alla tradizione popolare la villa come prototipo di un bene di cui tutti potessero liberamente disporre¹¹.

Il tramonto di quest'epoca splendida fu lento ma inarrestabile: confiscata da Paolo IV, che la rivendicò all'erario dai cui fondi era uscito il denaro per costruirla, e suddivisa da Pio IV tra la Rev. Camera Apostolica, i nipoti Borromeo, ed i legittimi eredi di papa Del Monte, proprietaria la prima del grande palazzo vignolesco e del cosiddetto "casino del monte" costruito sul fianco della collina, ed insediati gli altri rispettivamente nell'edificio costruito da Pio IV a ridosso della via Flaminia, e della parte prospiciente il fiume¹², ini-

¹¹ Su queste tavole, e sul detto popolare cui dettero origine, cfr. R. LANCIANI, *cit.*, vol. III, p. 17, B. BLASI, *Stradario romano*, Roma, 1971.

¹² Sulla confisca operata da Paolo IV nell'agosto 1556 e sulla spartizione di tutto il complesso della villa fra Cosimo III Medici, cui toccò la vigna ex Poggi, e s. Carlo e Federico Borromeo, rispettivamente usufruttuario e proprietario della "vigna del colle" (sul lato del Pincio) e di quella di fronte all'Arco Oscuro, già di proprietà di Sante Vitelleschi, in base all'accordo concluso da Pio IV con gli eredi Del Monte il 17 gennaio 1562, cfr. G. TOMASSETTI, vol. III, *cit.*, p. 282, R. ERCULEI, *cit.*, p. 102, I. BELLI BARSALI, *cit.* p. 170, e P.L. LOTTI, *cit.*, p. 10.

ziò per la villa, e per la strada che la serviva, una vita diversa, a seconda delle esigenze dei suoi nuovi e numerosi padroni: e se la parte divenuta demaniale continuò a svolgere la sua funzione di rappresentanza ed a costituire la meta delle gite autunnali dei pontefici fino al secolo XVIII, a partire dalla metà del secolo XVI sull'area rimanente cominciarono ad insediarsi famiglie dai nomi prestigiosi, dagli Altoviti ai Capodiferro, dai Mignanelli ai Peruschi¹³. I Cesi comparvero nel "casino del monte" alla fine del secolo col magnifico Card. Pier Donato, vi trasferirono alla metà del secolo XVII parte della raccolta di antichità esistente nel loro giardino di Borgo e finalmente lo vendettero ai due fratelli Sinibaldi "bassi d'origine, ma di gran ricchezza", come annotò Valesio alla data del 13 ottobre 1702.¹⁴ Infine, a completare la lista, vi approdarono successivamente il principe Stanislaw Poniatowski e il barone von Strohl-Fern, suo ultimo proprietario a partire dal 1879. Nella parte inferiore rimasero i Medici, i Colonna, subentrati ai Borromeo da quando Anna, sorella di s. Carlo, si unì in matrimonio con Fabrizio, figlio del vincitore di Lepanto, e i Sannesi, comparsi al principio del secolo XVII nella parte rimasta agli eredi Del Monte¹⁵.

¹³ Una lista di questi proprietari, relativa al 1570, in R. LANCIANI, *cit.*, vol. IV, p. 36. Sulle antichità conservate nella vigna di Marcello Capodiferro e in quella dei Medici, poi passate agli Albani, *ibid.*, vol. I, p. 80, e vol. II, p. 116-117. Al principio del secolo XVII altri personaggi comparvero a Villa Giulia: nel 1605 i Medici cedettero al Card. Tommaso Galli la vigna "che ha goduto Clemente VIII in via sua" nel 1610 i Cesi concessero la propria villa al Card. Gonzaga, e nel 1611 il Card. di Gioiosa "prese possesso dalla vigna di Papa Giulio", cfr. *Documenti sul barocco a Roma* a cura di J. A. ORBAAN, Roma, 1925, pp. 62, 175, 195 (avvisi del 10 settembre 1605, del 24 luglio 1610 e del 2 novembre 1611).

¹⁴ Cfr. F. Valesio, *Diario romano a cura di G. SCANO*, vol. II, Milano, 1977, p. 307. Sulle vicende della vigna Cesi e delle antichità in essa raccolte, cfr. C. PIETRANGELI; *Le antichità Cesi in Campidoglio*, in: *Scritti scelti*, Roma, 1995, pp. 254-257, e O. LOLLIO BARBERI, G. PAROLA, M. TOTI, *Le antichità egizie di Roma*, Roma, 1995, p. 99.

¹⁵ I Sannesi, marchigiani di modesta estrazione, dovettero la loro fortuna alla protezione del Card. Pietro Aldobrandini, che elevò alla porpora Giacomo nel 1604 e nobilitò Clemente col titolo di marchese di

Per tre secoli almeno, a queste famiglie patrizie toccò il duplice compito di conservare qualche barlume dello splendore passato e di custodire il patrimonio verde delle loro belle dimore, conservando così a tutto il territorio attraversato dalla via dell'Arco Oscuro il suo originario carattere agreste, reso più suggestivo dall'isolamento cui lo condannò l'inarrestabile processo di abbandono subito dalla villa pontificia dopo che in essa ebbero bivaccato quaranta cavalli spagnoli in marcia verso il Regno di Napoli, che Carlo III di Borbone si apprestava a conquistare nella primavera del 1734.¹⁶

Così la principesca villa di papa Del Monte conobbe l'umiliazione di impieghi sempre più squallidi: ospitò la scuola veterinaria creata da Leone XII, servì di deposito ai cataletti durante il colera del 1837, e finì come magazzino delle Amministrazioni pontificie delle Finanze e della Armi, che rispettivamente vi conservarono la produzione libraria della Stamperia Camerale e le riserve di polveri e di esplosivi¹⁷. La sottostante via Flaminia ne seguì le sorti: trascurata dalla espansione edilizia ottocentesca perché l'altimetria della zona la esponeva al costante pericolo di

Collelungo. Quest'ultimo figura già presente nella zona nel 1599 come titolare di una concessione di pesca da Ponte Milvio alla Penna su cui cfr. R. LANCIANI, vol. III, p. 30, ma la prima menzione di una villa Sannesi e della sua ricca collezione di antichità compare in un avviso del 1608, cfr. *Documenti sul barocco*, *cit.*, p. 108 e in P.M. FELINI, *Trattato nuovo...*, Roma, 1610, p. 221.

¹⁶ F. VALESIO, *cit.*, vol. v, p. 682 registra l'episodio alla data del 28 marzo 1734. I danni furono in parte riparati dai restauri affidati da Clemente XIV alla sovrintendenza del Card. Archinto e del marchese Camillo Massimo, cfr. R. ERCULEI, *cit.*, p. 104.

¹⁷ *Ibid.* Secondo lo spirito del periodico che lo ospitava, questo lavoro rappresentava una delle più complete esposizioni dei fasti e delle miserie della Villa Giulia, compiuta per legittimare anche storicamente la validità della scelta di trasferirvi il Museo delle antichità preromane del Lazio, adottata dal Ministero nel 1889; Su questo Museo e sulle sue vicende cfr. F. PORENA, *Guida di Roma e suoi dintorni...*XI ed., Roma, 1891, p. 214.

inondazioni, si trasformò alla fine del secolo in un'area industriale, ospitando nel tratto fra i futuri Ministero della Marina e viale delle Belle Arti numerose piccole officine che diventeranno l'attuale Borghetto Flaminio, dominate dal piccolo gazometro costruito nel 1871 per fornire l'energia necessaria al loro funzionamento¹⁸.

Ultimo vestigio degli antichi fasti, ed insieme estrema testimonianza della generosità di papa Giulio, rimasero la sontuosa fontana ed il prospiciente abbeveratoio, firmati entrambi dall'Ammannati, che segnavano l'imbocco dell'Arco Oscuro sulla via Flaminia, concepiti dal Pontefice "publicae commoditati", come si leggeva nell'iscrizione che sormontava la prima fra nicchie, statue, ed un'antica testa di Apollo versante acqua in una vasca di granito, antica anch'essa, al pari della vasca termale ovale dell'abbeveratoio, riempito più modestamente da un mascherone incastrato in una conchiglia¹⁹.

La presenza di queste due fontane offriva la degna scenografia per accogliere gli ospiti, invitati di quando in quando e con i motivi più vari nelle dimore rimaste di proprietà privata disseminate sul territorio della villa papale, ultime depositarie di liturgie mondane un tempo ben altrimenti fastose. Così il Valesio poté registrare alla data del 29 settembre 1732 la notizia di "un

¹⁸ Il paesaggio della via Flaminia alla fine del secolo XIX, con la prima tranvia a cavalli per il collegamento col ponte Milvio, istituita nel 1877, e col gazometro "prima della svolta che conduce a Villa Glori", è esattamente descritto da M. SERAO nella sua *Conquista di Roma*, pubblicata nel 1885, cfr. anche *Topografia e urbanistica di Roma...*, Bologna, 1958, pp. 564, 641.

¹⁹ Sulle vicende della grande fontana e sulla sorte dell'abbeveratoio, spostato negli anni '40 del secolo XIX sulla facciata del fienile futuro studio di Mariano Fortuny, sostituito nel 1877 con la vasca della fontana del Babuino, e finalmente tornato al suo posto nel 1965 in seguito ai restauri condotti dall'arch. Foschini per conto della Cassa del Notariato, cfr. C. D'ONOFRIO, *Le fontane di Roma*, Roma, 1957, p. 23, G. CERULLI IRELLI, *La palazzina di Pio IV ...in Strenna dei romanisti* 1979, p. 147 e C. PIETRANGELI, *Fontane perdute...* in: *Scritti scelti*, cit., p. 111.

congresso" tenuto "alla vigna de' Medici all'Arco Oscuro goduta al presente dal Card. Cornelio Bentivoglio", promosso dal porporato nella sua qualità di Ministro plenipotenziario del Re di Spagna per raggiungere un'intesa fra il Card. Cienfuegos, rappresentante dell'Impero, e l'Ambasciatore di Francia su una questione riguardante la Repubblica Veneta; e, più di un secolo dopo, nel 1844, le cronache cittadine parlarono della festa organizzata dal principe Poniatowski per la Compagnia del Baiocco cui si unirono, ospiti d'eccezione, anche Luigi di Baviera e il conte Spaur²⁰.

A quel tempo, chi si fosse affacciato sul piazzale antistante il palazzo di papa Giulio si sarebbe imbattuto in un'altra presenza, installata sotto l'arco da cui iniziava il sentiero per l'Acqua Acetosa, a destra dell'edificio ormai dismesso dai pontefici come meta dei loro svaghi e luogo deputato per l'accoglienza dei loro illustri ospiti.

L'isolamento ormai totale della zona ne aveva infatti reso pericoloso il transito, ed ancor più rischiosa la residenza per i vigneroli ed il personale di servizio delle ville che si affacciavano sulla via: a vegliare sulla loro incolumità e a rischiarare il loro cammino venne perciò posta un'immagine della Madonna, secondo l'antico uso che presiedette all'installazione di quasi tutte le madonnelle romane. Nulla più che "un tabernacolo angusto", espressione spontanea della pietà della scarsa popolazione rurale disseminata fra i Monti Parioli e l'Acqua Acetosa, anonimo e senza storia come i suoi committenti. Origini tanto misere rendono difficile ricostruirne le vicende, ed impossibile individuare l'epoca della sua comparsa, non si sa se precedente o anteriore alla piccola chiesa, anch'essa dedicata alla Madonna come quasi tutti gli edifici sacri esistenti sul territorio fino a Porta Pinciana,

²⁰ L'incontro del 1734 è registrato da F. VALESIO, cit. V., p. 520; della festa organizzata il 22 giugno 1844 parla A. MUNOZ, *Roma primo Ottocento*, Roma, 1961, p. 103.

costruita nel 1709 per obbedire alle disposizioni testamentarie di Carlo Roncioni all'altro capo della strada, nella sua vigna "posita... in loco noncupato Pariolo ultra Arcum Obscurum in via tendente ad Aquam Acetosam", ed officiata nei giorni di precetto da un sacerdote inviato da S. Maria del Popolo, cui Pio V aveva affidato la giurisdizione parrocchiale di tutta l'area dalla via Flaminia alla via Salaria ²¹.

Non può dirsi quindi se l'edicola dell'Arco Oscuro abbia costituito il primo punto di riferimento religioso sorto spontaneamente nella zona, o se invece la sua comparsa sia stata determinata dal desiderio di disporre di un luogo di preghiera più vicino e raggiungibile che non la chiesetta nella vigna Roncioni; così come non è possibile stabilire quando sia comparso sul luogo l'eremita incaricato di averne cura segnalato nel 1773 dal Vasi, l'unico a ricordare l'esistenza dell'immagine "sotto un arco molto scuro... ed è di somma venerazione al popolo"²². Il più antico riferimento alla "molta devozione (del popolo) per la Madonna dell'Arco Oscuro" indicata come esistente "già da qualche anno" resta un'annotazione di Francesco Valesio riferita al 1741, a conforto dell'ipotesi che essa sia in realtà posteriore alla chiesa, opportunamente e forse anche consapevolmente commissionata dai Roncioni ai suoi eredi per risvegliare fra quei vignaroli una fede, di cui l'edicola dell'Arco Oscuro costituirebbe perciò una concreta manifestazione.

²¹ Questa chiesa è registrata, insieme alle altre dipendenti da S. Maria del Popolo, nel verbale della visita effettuata dal Card. Vicario il 17 maggio 1763, cfr. Arch. Vicariato, scaff. 64, to. 72, che non reca traccia del tabernacolo dell'Arco Oscuro. Sull'origine della chiesetta nella vigna Roncioni, *ibid.*, Decreti del 1709.

²² L'accenno a questo personaggio compare in G. VASI, *Itinéraire instructif*..., cit., p. 17, ma non nel *Tesoro sagro e venerabile delle basiliche, chiese cimiteri*... dato in luce dallo stesso autore nel 1771, dove però è registrata l'immagine e la venerazione di cui era oggetto. Nell'edizione successiva dell'*Itinéraire*..., uscita a Roma nel 1786, mentre si registra ancora l'esistenza dell'Arco Oscuro in relazione all'Acqua Acetosa, non si fa più parola del tabernacolo, né dell'eremita che lo custodiva.

Comunque, per richiamare l'attenzione del diarista e dei romani su questa dimenticata madonnella suburbana fu necessario l'intervento esterno di un personaggio di per sé non ragguardevole, ma ricco dell'abilità e dell'esperienza apprese al servizio del Card. Antonio Gentili, titolare di prestigiosi uffici in Curia e noto fra l'altro per la sua profonda devozione mariana. Non si sa se per iniziativa propria o del suo padrone, questo anonimo servitore, organizzò, nell'ottobre 1741, una giostra di tori da tenersi "avanti la villa di papa Giulio" per tre domeniche consecutive a partire dal 15 di quel mese, e per la quale furono allestiti appositi palchi e venduti biglietti a due giulii l'uno. La manifestazione ottenne un successo che superò di molto l'ambito locale, e richiamò una tal massa di spettatori, che molti furono costretti ad assistervi appollaiati sull'Arco Oscuro o sul muro di cinta della vigna allora posseduta dai Sinibaldi: e proprio da questo imprevisto affollamento derivarono forse gli incidenti che funestarono la festa, conclusa nella sua prima giornata col bilancio di un uomo incornato e di un palco crollato, e che ne determinarono la sospensione e l'eventuale ripetizione negli anni successivi²³.

Dovevano passare altri cinquant'anni perché la madonnella dell'Arco Oscuro tornasse al centro della cronaca romana, nel clima drammatico che precedette la breve stagione della repubblica giacobina. Nell'attesa dell'apocalisse, predicata da tutti i pulpiti ed annunciata da tante profezie, il pianto versato dalle immagini mariane venerate nelle chiese e nelle strade di Roma costituì, agli occhi di un popolo ormai senz'altra speranza di soccorso che non fosse quello divino, una conferma ai propri timori, ma anche una garanzia di sicura salvezza.

Prima di spegnersi, l'ondata devozionale che ne seguì investì anche il tabernacolo dell'Arco Oscuro, per iniziativa di Giovanni

²³ Il resoconto della manifestazione in F. VALESIO, *cit.*, vol. VI, p. 523, cfr. anche G. TOMASETTI, vol. III, *cit.*, p. 283.

Antonio Michelotti, francescano veneto "Ordinis minimi S. Antonii" e 'romito' in carica, e grazie alla pietà e alle elemosine dei vignaroli dei dintorni, ancora una volta protagonisti attivi nelle vicende della loro Madonna, l'edicola si trasformò in una vera e propria cappella, scavata nel tufo a forza di scalpello e piccone, e solennemente benedetta il 17 settembre 1797 dal parroco di S. Maria del Popolo, quello stesso p. Polani che poco dopo si convertirà al credo giacobino, in attesa di diventare membro influente dell'amministrazione napoleonica. Una settimana dopo, l'immagine, provvisoriamente sistemata a S. Maria del Popolo, fu riportata processionalmente "sopra una vaga macchina", all'Arco Oscuro, e collocata nella nuova cappella dopo un solenne Te Deum, una predica del p. Polani, e una benedizione con le reliquie della B. Vergine "all'immenso popolo" raccolto nel vasto prato davanti al palazzo di papa Giulio²⁴.

Non era passato un anno, e all'eco di quei canti si sovrappose il clamore tutto profano dei brindisi che "fra l'allegria dei bicchieri" consacrarono l'antico palazzo a Giunio Bruto, nume tutelare della neonata repubblica romana, durante un banchetto offerto il 20 giugno 1798 dal capitano Francesco Pignatelli ai suoi commilitoni Granatieri della Legione romana²⁵. Poi, fu di nuovo il silenzio, rotto solo dai cannoni francesi piazzati sui Monti Parioli per creare un diversivo e un sostegno alla battaglia che si combatteva sul Gianicolo contro la Repubblica romana del 1849: negli scontri che sconvolsero tutta la zona da Ponte

²⁴ Cfr. *Diario di Roma* n. 2374 del 30 settembre 1797. Sulla conversione del P. Polani al vangelo giacobino cfr. V.E. GIUNTELLA, *La giacobina repubblica romana*, in: *Arch. della Soc. romana di st. patria* LXXIII (1950), p. 16; sui suoi impieghi nell'amministrazione napoleonica come membro della Commissione di controllo sui Conservatori di Roma e come Commissario per la beneficenza pubblica nel 1809 cfr. G. MORONI, *Diz.* XVII, p. 11 e D. SILVAGNI, *La società e la Corte di Roma...*, vol. III, Roma, 1971, p. 102.

²⁵ La notizia in G.A. SALA, *Diario romano...*, vol. I, Roma, 1980, p. 270.

Milvio all'Arco Oscuro, "una gran quantità di proiettili d'ogni specie" si abbatté anche sulla villa Poniatowski per un'ora e mezzo, la notte del 30 giugno, distruggendo il "casino del monte" da poco restaurato da Giuseppe Valadier, ²⁶ e danneggiando certo anche la cappellina, che infatti la già ricordata turista francese, in visita all'Arco Oscuro il 12 settembre 1849, di ritorno dalla tradizionale passeggiata pomeridiana sul Corso, fino a Ponte Molle, trovò "en ruine": né può escludersi che la pietosa storia con cui narrò l'origine di tanta devastazione costituisca l'ingenuo sotterfugio inventato dalla sua pietà e dal suo patriottismo per celare i veri autori di quella distruzione, attribuita con intrepida quanto patetica sicurezza al popolo inferocito dalla scoperta dei misfatti del falso eremita.

Le successive vicende della zona non toccarono il piccolo edificio sacro dell'Arco Oscuro, che rimase praticamente dimenticato al suo posto anche quando intorno ad esso cominciò ad avviarsi il processo che avrebbe determinato la vocazione culturale del territorio circostante, garantendone in qualche misura la dignità, molto prima che una deliberazione della Giunta Comunale, nel 1973, ne sancisse la definitiva salvaguardia. Toccò a Paolo Boselli, allora Ministro della Pubblica Istruzione, iniziare l'opera, recuperando dall'abbandono il palazzo vignolesco per sistemarvi nel 1890 il Museo delle antichità preromane del Lazio, anticipatore del museo Etrusco che tuttora vi risiede; venne-

²⁶ I francesi erano comparsi all'Acqua Acetosa fin dal 14 giugno "con intendimento di impadronirsi del ponte (Milvio) guasto ma non distrutto" dalle mine fatte brillare da Garibaldi il 13 maggio, per procedere al passaggio delle artiglierie sull'altra sponda del fiume, ed al bombardamento della città dai Monti Parioli. Su questo episodio poco noto della difesa di Roma del 1849, cfr. A. CHIGI, *Diario...*, vol. II, Tolentino, 1906, pp. 82, 91, e L.C. FARINI, *Lo Stato romano dal 1815 al 1850*, Roma, S.A., p. 758, nonché le notizie fornite dai Diari di V. Massimo e N. Roncalli e riportate da F. DI CASTRO in *Strenna* 1996, p. 276. Una veduta del ponte semidistrutto in B. BRIZZI, *Il Tevere*, II ediz. Roma, 1994, p. 51.

ro poi gli organizzatori della Esposizione Universale del 1911, che ebbe nei dintorni gli unici due padiglioni permanenti, riservati rispettivamente all'Italia (e diverrà la Galleria nazionale d'arte moderna), e alla Gran Bretagna, che ne farà la sede della propria Accademia, primo degli Istituti culturali stranieri che più tardi sorgeranno numerosi in tutta la zona.

La Madonna della Provvidenza ospitata all'Arco Oscuro sopravvisse anche alla chiusura del vicolo che portava all'Acqua Acetosa, murato nel 1937 e sostituito da una scala che unisce viale Bruno Buozzi alle colline dei Parioli, in vista della costruzione dell'Istituto austriaco;²⁷ ma ormai la sua cappella non era che unantro buio incastrato nel muro, evocatore di fantasmi vagamente sinistri piuttosto che ispiratore di pensieri devoti, con i suoi fiori secchi pendenti dalla grata e con i poveri ex voto polverosi, testimoni di passate miserie e di drammi dimenticati, come la stampella tarlata e la pistola arrugginita, che ne costituivano tutto il triste arredo interno.

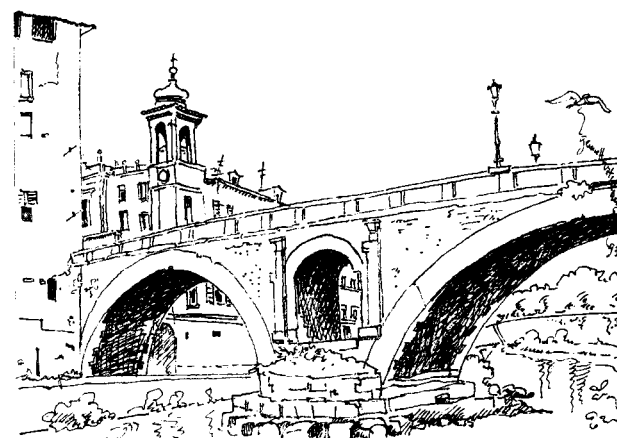
Tutto, compresa l'antica immagine della Madonna della Provvidenza, fu rubato e disperso negli anni dell'immediato dopoguerra. Solo negli anni Cinquanta la cappellina vide rinnovarsi l'interesse e la pietà dei fedeli, vuoi grazie al più che decennale servizio di Francesco Alessi, Terziario carmelitano ricordato in una lapidina infissa nel 1964 nella parete di fronte a quella dove ancora si legge la memoria del suo predecessore settecentesco, vuoi perché il clero della nuova parrocchia di S. Eugenio, cui nel frattempo era stata affidata, si preoccupò di restaurarla, rinnovando l'immagine della Madonna che ora campeggia sulla parete di fondo, in un tondo di ceramica policroma circondato da un volo di angeli bianchi. Nella parete destra, un pannello anch'es-

²⁷ Cfr. G. TOMASSETTI, vol. III, p. 277; nello *Stradario romano* di B. Blasi, cit., la chiusura dell'Arco Oscuro viene spostata a due anni più tardi. Sul nuovo assetto della zona cfr. *Topografia e urbanistica di Roma*, cit., p. 621.

so in ceramica raffigura il paesaggio di un tempo, sostituito oggi dai "brutti villini d'ogni sorta o stile" di cui parla una poesia del 1940 pubblicata dal nostro Carlo Cardelli nella *Strenna* dell'anno scorso: vi compare una campagna tutta verde, animata da una coppia di pastori con le loro pecore in primo piano, e limitata dalla cappella a sinistra, e da grandi alberi sullo sfondo.

A mantenere viva la devozione, testimoniata da piccole epigrafi di ringraziamento per grazie ricevute, murate fino al 1963 nel vano antistante la cappella, ultima reliquia dell'antico viottolo per l'Acqua Acetosa, provvede la recita del Rosario, che settimanalmente si ripete nei mesi invernali: costituisce l'estrema manifestazione di un culto locale ormai due volte secolare, sopravvissuto, tutto sommato intatto, alle trasformazioni di una zona che per assetto urbanistico e tessuto sociale ha assunto una fisionomia radicalmente diversa da quella che lo vide sorgere.

M. TERESA BONADONNA RUSSO





Provvidenziale intervento di S.S. Pio IX per la *ricostruzione del pavimento* nella chiesa di S. Nicola in Arcione.

Relazione e rendiconto definitivo della Commissione incaricata della ricostruzione del pavimento nella chiesa di S. Nicola in Arcione, di patronato della Ven. Arciconfraternita delle Anime più bisognose del Purgatorio, sotto l'invocazione di Gesù, Maria e Giuseppe. Roma, Tipografia Menicanti, s. d. Pagg. 16, cm. 37 x 27.

Questo è il titolo del fascicolo rinvenuto nella biblioteca personale di Pio IX, ora in corso di riordino, e che si trova presso la "Biblioteca Generale Pio IX" alla Pontificia Università Lateranense.

La Relazione manoscritta a conclusione del Congresso della confraternita portava la data del 20 gennaio 1855 come compare alla fine dello stampato. È una Relazione dettagliata che riguarda la ricostruzione del pavimento, ed altri abbellimenti resisi necessari nel corso dei lavori nella chiesa di S. Nicola in Arcione Trevi.

In particolare i membri della Confraternita a cui era stata affidata quella chiesa mettono in evidenza l'intervento benefico del Pontefice Pio IX (Giovanni M. Mastai Ferretti - 1846-1878) che li aiutò concretamente ad affrontare le spese di un così complesso lavoro ed inoltre concesse varie agevolazioni burocratiche-finanziarie.

Per dimostrare riconoscenza al Santo Padre, i Confratelli fecero dono al Papa di tutta la *Relazione* appositamente stampata e rilegata elegantemente in pelle marrone chiaro su cartone con diverse decorazioni impresse in oro. Sul campo del piatto supe-

riore è centrato lo stemma di Pio IX, mentre sul piatto inferiore in un ovale c'è l'immagine di Cristo con la Croce in alto, la Madonna a sinistra e San Giuseppe a destra in atteggiamento di oranti. In basso due anime del Purgatorio tra le fiamme.

L'ovale è circondato da una iscrizione: "Venera. Archiconfraternitas sub nomine Jesus Mariae Joseph Animarum de Purgatorio magis. indig."

Nella *Congregazione Secreta* del 31 marzo 1852 era stata nominata una Commissione che si doveva occupare di rintracciare mezzi per poter *rinnovare in Marmo* il pavimento della chiesa.

I confrati a cui era stato dato questo difficile incarico erano: il Guardiano Cavaliere Michelangelo Barbèri, Raffaele Gomez, Carlo Tuzi, don Giuseppe Balzi e il canonico don Antonio Martani. Essi dovevano studiare i modi più economici per poter effettuare un tale lavoro. Già erano stati eseguiti interventi sull'antico originario pavimento. Questo, infatti, era stato completamente rimosso così da poter togliere l'umidità che, secondo i confrati, aveva allontanato i fedeli dalla chiesa per tema di malattie. Nella Relazione compare anche un regolare rendiconto di tutte le oblazioni ricevute.

Fu nominato per assistere la Commissione e controllare i lavori un *Bidello* che avrebbe percepito un mensile di scudi 5 fino alla fine della ristrutturazione. Venne all'uopo nominato il chierico di S. Nicola in Arcione, tale Giuseppe Tarsetti.

Per procurarsi i fondi necessari la Confraternita usò diversi mezzi. Intanto fu diramata una circolare a tutti i Fratelli e Sorelle perché concorressero alle spese secondo le loro possibilità.

Il risultato non fu soddisfacente. Risposero solo 140 Fratelli e 16 Sorelle. Vennero corrisposti 1258 scudi, dei quali arrivarono subito 1180 scudi e 81 baiocchi, mentre nel *Rendiconto* finale risultava che mancavano ancora 77 scudi e 19 baiocchi.

Meritevoli furono alcuni benefattori estranei alla Confraternita che versarono 350 scudi e 22 baiocchi.

Un Fratello, poi, donò una scrivania di metallo argentato e dorato di *buon disegno ed esecuzione* che alienata mediante lotteria fruttò 33 scudi e 28 baiocchi e mezzo.

Altri bravi Confrati diedero l'oblazione ma mantennero l'anonimato. Così nel rendiconto hanno il semplice titolo di *Fratello*.

Oltre *due parti della Fratellanza* non rispose all'invito dell'offerta, e la Commissione decise di tacerne i nomi, sperando che riparassero a questa mancanza in altra circostanza simile.

Furono aggiunti altri Confrati ai componenti la Commissione, tra cui con l'incarico di Vice-Presidente il conte Clemente Lovatti, utile per le sue cognizioni architettoniche e sui lavori murari.

A questo punto, pensando di non poter andare avanti con quello che la Confraternita aveva fino allora raccolto, si pensò di rivolgere una *rispettosa petizione* attraverso Mons. Primicerio a Sua Santità Pio IX perché *accordasse un qualche sussidio*.

Il Santo Padre, sempre sensibile ad ogni opera tendente al *Culto Santo di Dio*, donò alla Venerabile Arciconfraternita la somma di 100 scudi tolti dal suo patrimonio privato.

Eguale somma diede il Cardinale protettore Luigi Amat.

Non soddisfatti i Confrati ottennero dal Papa anche il permesso di alienare i sepolcri disponibili esistenti nella loro chiesa.

Si rese, poi, necessario acquistare i *Marmi già lavorati in Carrara*, così la Commissione tornò una terza volta dal Santo Padre attraverso il Pro-Ministro delle Finanze per ottenere l'esenzione dal forte dazio d'introduzione sui marmi lavorati.

Pio IX concesse anche questo.

Acquistati tutti i materiali, il Vice-Presidente regalò i mattoni. I lavori si iniziarono il 28 maggio del 1853, di *Sabato, ponendo l'Opera sotto la protezione di Maria Ss.ma*. Il Presidente concesse gratuitamente tutti gli attrezzi necessari.

Bravissimo lo scarpellino Luigi Michellini, onesto e abile.

In cinque mesi l'opera fu completata e alla fine con sommo compiacimento la Commissione scoprì che era stato speso un terzo meno della perizia fatta. Questo insegna, come viene

commentato nella Relazione, che i preventivi sono sempre al disotto della spesa reale.

I lavori, in conclusione, interessarono prima di tutto il rifacimento del pavimento in marmo, inoltre vi furono interventi di muratura per rimuovere l'inconveniente dell'umidità, restauri nella zona del presbiterio, in sacrestia, e nuovi gradini in marmo a tutti gli altari laterali.

Prima, per timore che le spese fossero maggiori delle entrate, la Commissione aveva fatto stampare altre circolari con richiesta di aiuti da inviare alle Confraternite aggregate canonicamente a quella delle *Anime bisognose del Purgatorio* di S. Nicola in Arcione. Ma la diramazione fu sospesa, riserbandola per altre occasioni.

A chiusura della Relazione, la Commissione, prima di presentare il Rendiconto, rende ufficialmente grazie a Sua Santità Pio IX per il generoso sussidio e i vari privilegi concessi.

Si ringrazia anche il Primicerio che volle donare *due confessionari di solida, ed artistica costruzione, in sostituzione di quelli vi erano resisi inservibili*.

Nell'elenco dei benefattori va segnalato un anonimo che ha regalato 99 scudi, uno meno, in segno di rispetto, degli scudi elargiti da Pio IX.

Il canonico Taddei ha dato scudi 10, la principessa Teresa Del Drago nata Massimo, scudi 10 (è da ricordare che palazzo Del Drago sorge proprio nell'area, anzi quasi di fronte alla chiesa non più esistente di S. Nicola in Arcione), il marchese don Emanuele De Gregorio, scudi 20, un altro anonimo scudi 40, Francesco Caracciolo scudi 1, il P. Guardiano principe Giulio Torlonia scudi 50. Il Presidente, Cavaliere Michelangelo Barbèri, oltre a 50 scudi, donò una lapide a mosaico di pietre dure, lavorata appositamente nel suo studio, e posta in opera davanti l'altare maggiore con la scritta: "Pregate per le Anime più bisognose del Purgatorio".

Tra i Fratelli nominati per la loro generosità è interessante il nome di Francesco Accoramboni, discendente della bella Vitto-

ria, di drammatica memoria, nipote acquisita di Sisto V (1585 - 1590). L'Accoramboni ha dato uno scudo e 20 baiocchi.

Tre Cardinali anonimi regalarono rispettivamente scudi 7, scudi 20 e scudi 10.

Tanti nomi noti compaiono come i conti Antonelli, Galletti, Mattei, Leonori, Cavalletti ecc.

La Confraternita "delle Anime più bisognose del Purgatorio sotto l'invocazione di Gesù, Maria, e Giuseppe" nacque per merito di alcuni devoti nella seconda metà del '600. Dapprima queste pie persone si riunivano nella chiesa di S. Andrea della Valle. Nel 1680 ottennero la chiesa di S. Egidio in Borgo. Nel dicembre del 1687 Innocenzo XI rilasciò il decreto di erezione a Confraternita. Il sodalizio divenne Arciconfraternita nel settembre 1727 durante il pontificato di Benedetto XIII.

L'abito era un sacco nero e mozzetta bianca. Calzavano sandali.

Le sedi furono diverse, tra le ultime la chiesa di Gesù e Maria al Corso, poi quella di S. Nicola in Arcione, di nuovo a Gesù e Maria al Corso ove l'Arciconfraternita si estinse.

I Confrati occuparono l'antica chiesa di S. Nicola in Arcione dal 1827 al 1906 quando quel tempio fu demolito per l'apertura del Largo del Tritone.

ERINA RUSSO DE CARO

BIBLIOGRAFIA

Matizia MARONI LUMBROSO - Antonio Martini: *Le confraternite Romane nelle loro chiese*. Fondazione Marco Besso. Roma, 1963.

Erina RUSSO DE CARO: *Scheda sulla Relazione e Rendiconto definitivo...* Biblioteca Lateranense - Città del Vaticano 1997 e *Pio IX: spiritualità e carità attraverso la sua raccolta libraria* - Catalogo (in corso di ristampa) della Mostra "La Biblioteca privata di Pio IX al Laterano" aprile 1997.

Lo “scettro” del Senatore di Roma



Il Senatore di Roma, ultimo erede del glorioso Senato Romano, costituì la suprema autorità legislativa, giudiziaria ed esecutiva del Comune di Roma, da quando, nel 1204, il Senato scomparve come istituto collegiale e si addivenne alla definitiva istituzione del Senatorato unitario, ed in alcuni casi binario.

Nel 1145, era stato raggiunto un accordo tra Eugenio III, Bernardo Paganelli di Montemagno (1145-1153), eletto in quell'anno, e i Romani, che comprendeva la riforma del Senato, con Senatori investiti dal Papa.

Comunque, ad una organizzazione definitiva della Curia Capitolina si pervenne soltanto con gli “Statuta Urbis” del 1363, emanati sotto il Pontefice Urbano V, Guglielmo di Grimoard, francese (1362 - 1370).

Il Senatore, sommo magistrato, doveva essere “forestiero”, onde impedire che i baroni romani, rivestendo quella carica, riprendessero le lotte interne che avevano portato Roma in condizioni miserande ed avevano indotto i Papi a risiedere ad Avignone. La Curia era formata dal Senatore e da sei giudici; essa comprendeva anche quattro “marescalchi”, con funzioni di polizia, un notaro dei Marescalchi, quattro notai dei malefici, quattro “Socî”, otto donzelli, venti soldati a cavallo e venti fanti.

Col tempo, a partire soprattutto dal secolo XVI, le prerogative del Senatore e del Tribunale Capitolino furono di fatto sempre più limitate, con un processo che accentrò progressivamente l'amministrazione della giustizia nelle magistrature rette da ecclesiastici, specie nel Tribunale dell'Uditore della Reverenda Camera Apostolica e nella Curia del Governatore (ecclesiastico) di

Roma che ricopriva anche l'ufficio di Vice Camerlengo di Santa Romana Chiesa.¹

Pio VII, al suo ritorno dalla prigionia napoleonica, nel 1814 infranse la regola del Senatore "straniero" ed il 13 settembre di quell'anno nominò Senatore di Roma il marchese don Giovanni Battista Naro Patrizi Chigi Montoro² in premio delle molte sofferenze da lui patite sotto il regime napoleonico di Roma.

Sempre con gli "Statuta Urbis" di Urbano V vennero istituiti i Conservatori di Roma che collaboravano con il Senatore nei suoi compiti di amministrare la città. Dovevano essere cittadini romani scelti ed estratti a sorte dal ceto nobiliare, in carica per tre mesi, e potevano collegialmente sostituire il Senatore in caso di suo impedimento. Associavano alle loro funzioni il Priore dei Caporioni. Approvavano gli Statuti delle Arti, sorvegliavano i superstiti feudi del Popolo Romano (Barbarano, Vitorchiano, Cori e Velletri) e ne nominavano i Podestà (privilegio poi abolito col motu proprio del 1.X.1847), curavano le mura, le acque, ecc.

Ultimo Senatore di Roma fu il marchese Francesco Cavalletti³ che cessò dalle sue mansioni per "forza maggiore" con il 20 settembre 1870.

Il Senatore di Roma vestiva il costume tradizionale composto dalla toga rossa con "lama" d'oro e con la coda, la toga nera nelle uscite e la "zimarra" nera con fascia quando era nei suoi

¹ SCANO GAETANINA - *Il Campidoglio* - Roma 1965 pag. 13-20

² Marchese don Giovanni B. Naro Patrizi Chigi Montoro n. Roma 28.7.1775 + ivi 8.1.1818, figlio del m.se don Francesco Naro e della marchesa Porzia Patrizi Chigi Montoro. Sposò a Roma il 7.1.1796, la principessa Cunegonda di Sassonia n. a Chaumont 18.3.1774 + Roma 18.10.1828, figlia de Principe Francesco Saverio e della contessa Clara Spinucci.

³ Marchese Francesco Cavalletti Rondinini, n. Roma 31.1.1827 + Grottaferrata (Roma) 27.6.1880, figlio del m.se Ermete e della marchesa Felice Rondinini. Sposò nel 1855 la marchesa Maria Durazzo n. Genova 21.3.1830 + Roma 2.2.1907, figlia del m.se Giovanni Luca. Fu Senatore di Roma dal luglio 1865, al 20 settembre 1870.

appartamenti. Usava le calze rosse e il cappello con fiocchi nero e oro.⁴

La sua carrozza aveva particolari distinzioni: i fiocchi di colore celeste ed oro sui pennacchi dei cavalli e sui finimenti, segno riservato ai Cardinali, agli Ambasciatori ed ai Principi.⁵

Assisteva in piedi al Soglio Pontificio dopo il Principe Assistente al Soglio sul primo scalino della predella a destra del Trono Papale.

Aveva diritto ad essere seguito da un domestico con l'ombrello di color nero che veniva aperto quando pioveva quando si doveva scendere dalla carrozza al passaggio del Santo Sacramento o del Pontefice. Per il Senatore di Roma veniva portato da un "Fedele del Campidoglio".⁶

Aveva un collare finemente lavorato in oro e smalti con un medaglione avente da un lato lo stemma del Pontefice regnante e dall'altro lo stemma di Roma.

Aveva infine, segno del suo potere, uno "scettro" in avorio.

Lo "scettro" era il vero simbolo del potere anche se, come abbiamo visto, era un potere molto teorico.

Il Pontefice, secondo una antichissima cerimonia, consegnava al neo Senatore di Roma lo "scettro" di avorio con la formula: "Accipe Sceptrum et esto Senator Urbis - In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen".

Il Senatore, a sua volta, nel dare il possesso ai Conservatori consegnava loro uno "scettro" di legno con doratura in segno di autorità e giurisdizione.⁷

Nei solenni "Possessi", che i Papi appena eletti facevano con solennità, nella loro cattedrale di San Giovanni in Laterano, il

⁴ MORONI G. *Dizionario di Erudiz Storico Eccl.*, LXIV, 33 Venezia 1853

⁵ MORONI G. *Dizionario di Erudiz Storico Eccl.*, X, 121 Venezia 1841

⁶ MORONI G. *Dizionario di Erudiz Storico Eccl.*, LIX, 12 Venezia 1848

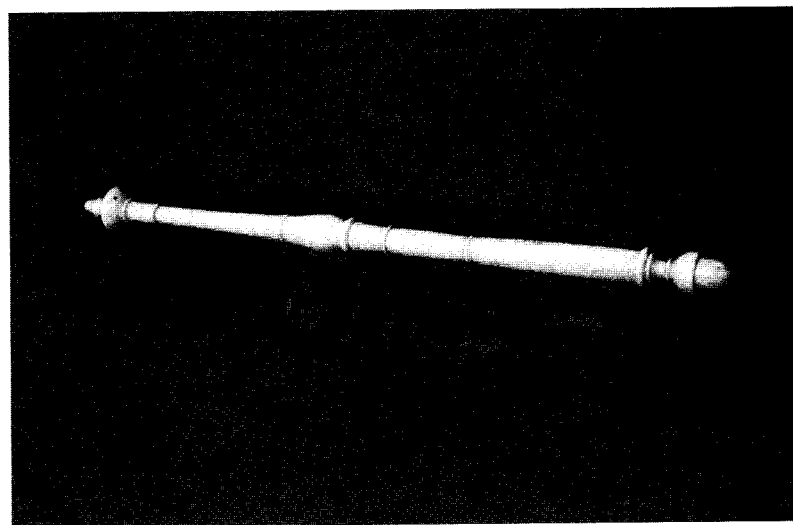
⁷ LUIGI POMPILI OLIVIERI, *Il Senato Romano*, Roma 1886, II, 54

corteo pontificio seguiva la “Via Papale” e si fermava ai piedi del Campidoglio. Il Senatore in abito solenne scendeva la scalinata ed attendeva il sopraggiungere del corteo papale. All’arrivo del Pontefice il Senatore si inginocchiava, posando lo scettro in terra, in atto di sottomissione all’Autorità Sovrana e baciava i piedi al Papa, dopo un breve indirizzo di saluto e di omaggio.

Lo “scettro” era veramente l’insegna principale del Senatore, dalla quale gli derivava il potere. Dice un antico diario che: “a ‘9 agosto 1407 partì il papa Gregorio XII (Angelo Correr, veneziano, 1406-1415) da Roma con i Cardinali e con le genti d’armi di Paolo Orsino si mosse per la via di Viterbo, prima facendosi dal Senatore (Giovanni di Benuttino Cima da Cingoli) rimettere la “bacchetta” per darla al Cardinale di S. Angelo (Giovanni di Stefano Colonna) che di Roma lasciò legato, il quale accompagnato il Papa un pezzo fuori di strada con quella bacchetta a risiedere in Palazzo fece ritorno”.⁸

Anche dopo la morte del Senatore Dino Sardini di Lucca, avvenuta il 27 maggio 1647, in attesa che il Papa nominasse il successore, che fu poi Giovanni Inghirami, fiorentino nominato il 1° agosto 1647, entrarono in carica i tre Conservatori. Dice la cronaca “et perché non vi era il Senatore dal quale essi (Conservatori) et li Caporioni sogliono ricevere il bastone et possesso dell’ufficio et non vi era memoria di un caso simile, si fece e in modo che il primo Conservatore da se stesso si prese il bastone et postosi a sedere nel Tribunale del Senatore diede poi il bastone agli altri Compagni et alli Caporioni”.⁹

È conservato ancora dai marchesi Naro Patrizi Chigi Montoro¹⁰, che qui desidero ringraziare, nel loro palazzo in piazza San



Scettro in avorio conservato in casa dei Marchesi Patrizi.

Luigi dei Francesi, lo “scettro” del Senatore di Roma, appartenuto al marchese don Giovanni Battista Naro Patrizi Chigi Montoro nel periodo in cui resse la suprema magistratura romana. Il patrizi morì ancora giovane per gli strapazzi sostenuti durante la prigionia francese. Era stato infatti imprigionato nel forte di Fenestrelle e nel Castello d’If per essersi opposto all’ordine napoleonico di inviare i suoi figli per essere educati nei collegi francesi.

Lo “scettro” conservato a palazzo Patrizi è in avorio ed ha una lunghezza di poco più di cm 40. Sempre in palazzo Patrizi è

⁸ FRANCESCO CANCELLIERI, *Storia dei Solenni Possessi dei Sommi Pontefici*, Roma 1802, 381/n

⁹ GIACINTO GIGLI, *Diario di Roma*, a cura di M. BARBERITO, Roma 1994, II - 501

¹⁰ Il marchese don Francesco Naro, marchese di baldacchino e marchese di Mompeo, avendo sposato la marchesa Porzia Patrizi Chigi Montoro, ultima erede della famiglia, aggiunse il nome della famiglia della moglie. Pertanto a Roma la famiglia dei marchesi Naro Patrizi Chigi Montoro è comunemente conosciuta come Patrizi. (Luigi Pompili Olivieri, *Il Senato Romano*, vol. II pag. 54 Roma 1886).

conservato un quadro di ignoto ritrattista del sec. XIX raffigurante il marchese don Giovanni Patrizi in abito senatorio con la croce di cavaliere dell'ordine di Malta, con il collare e con lo "scettro", che è lo stesso oggi conservato nella famiglia. Sempre nel palazzo Patrizi vi è il ritratto di un altro Senatore di Roma, in abito di gala con lo "scettro" in avorio, il principe don Paluzzo Altieri¹¹ cognato del Patrizi per aver sposato la principessa Marianna di Sassonia¹² sorella di Cunegonda moglie di Giovanni Patrizi. L'Altieri fu nominato Senatore il 6 marzo 1819 dopo la rinuncia del principe don Tommaso Corsini¹³, che era succeduto nel senatorato allo stesso Patrizi.

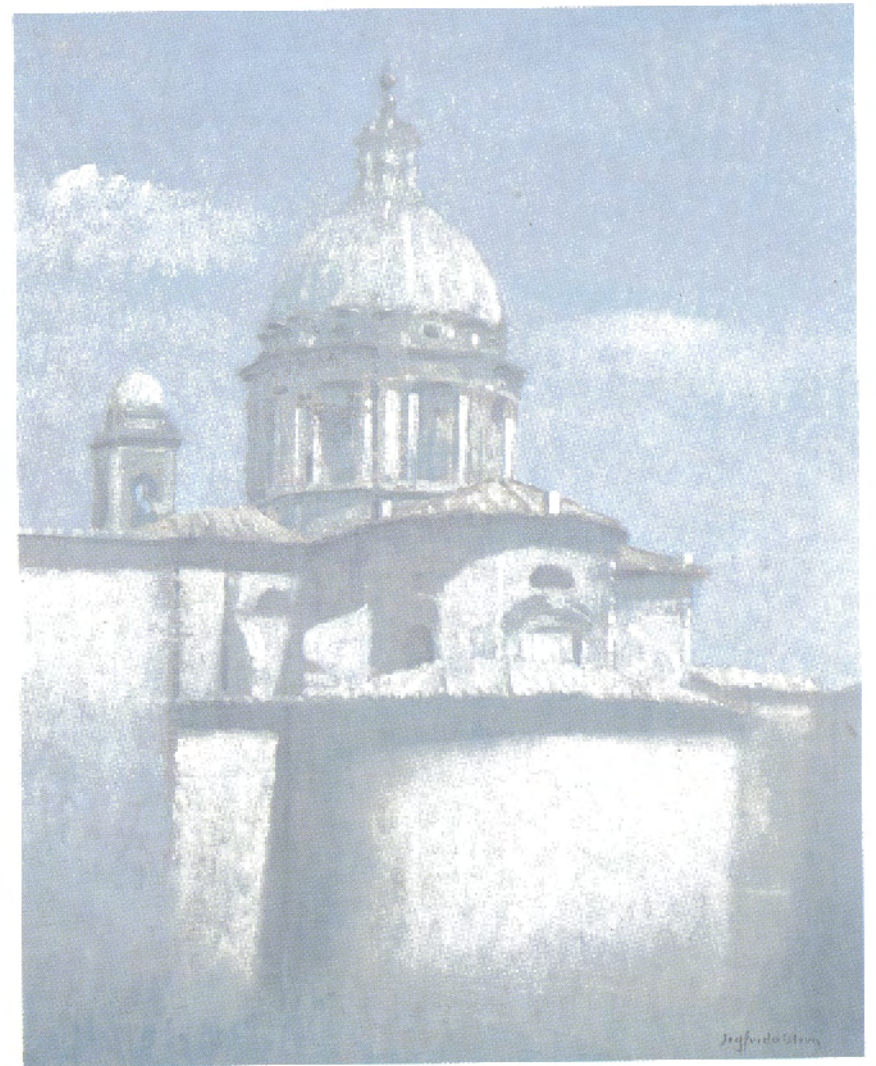
GIULIO SACCHETTI

¹¹ Principe don Paluzzo Altieri, principe di Viano, n. Roma 31.7.1760 + ivi 9.1.1834, figlio del principe Emilio e di d.Livia Borghese. Sposò a Roma il 15.10.1793 la principessa Marianna di Sassonia n. Siena 20.10.1770 + Roma 14.12.1845, figlia del principe Francesco Saverio e della contessa Clara Spinucci. Fu Comandante della Guardia Nobile Pontificia dal 1814 alla nomina a Senatore di Roma.

¹² Le cinque sorelle "Sassoni", figlie del principe Francesco Saverio di Sassonia e della contessa Clara Spinucci, andarono sposate: Elisabetta al duca d'Esclignac Henri dei Preissac, Marianna al principe Paluzzo Altieri, Beatrice al duca Raffaele Riario Sforza, Cunegonda al marchese Giovanni B. Patrizi e Cristina al marchese Camillo Massimiliano Massimo.

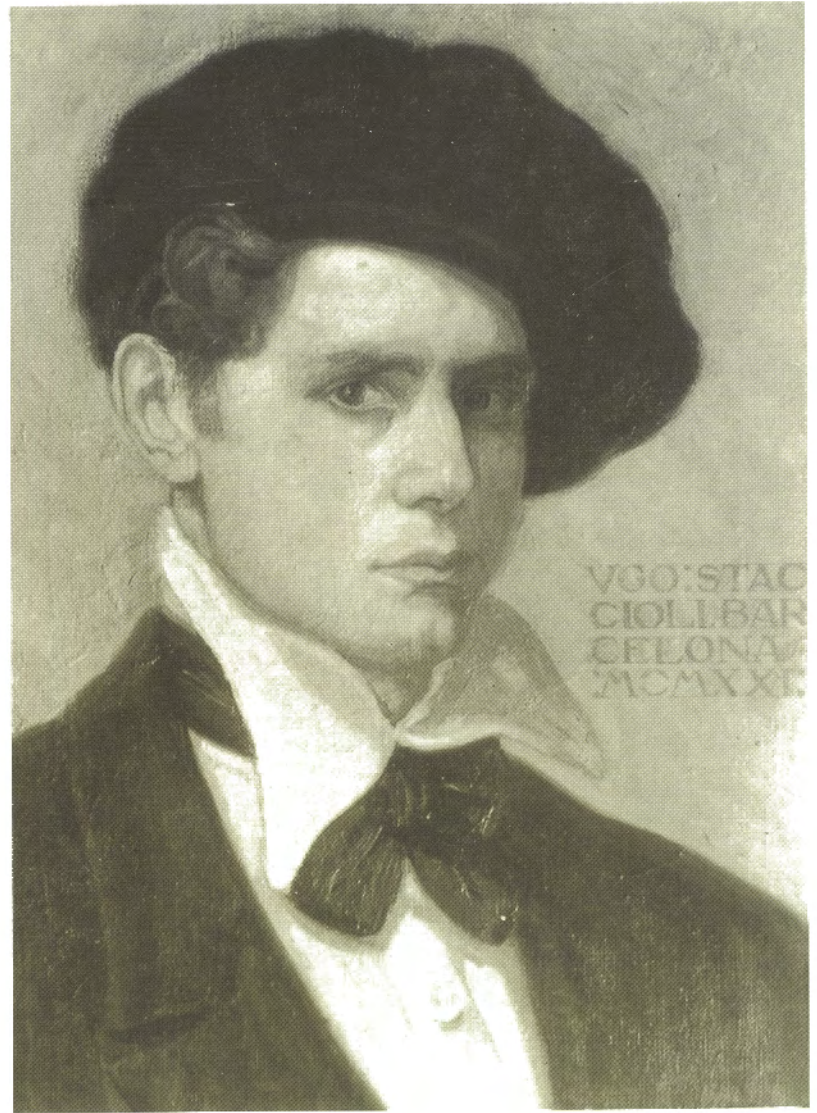
¹³ Principe don Tommaso Corsini, principe di Sismano, n. Roma 3.11.1767 + ivi 6.1.1856, figlio del Principe Bartolomeo e di Vittoria Colonna Barberini. Senatore di Roma dal 15.5.1818. Rinuncia il 6.3.1819. Nuovamente nominato Senatore di Roma il 24.11.1847, cessa dall'incarico nel dicembre 1848.





ANDREA D'AMBROSIO - La sinagoga dall'isola Tiberina

SIGFRIDO OLIVA, San Carlo al Corso
(olio su tavola)



UGO STACCIOLI, romano
nel centenario della nascita 1897-1997 (*autoritratto*)



Roma 1814-1846: tempo di attesa

Il Cardinale Bartolomeo Pacca, che aveva sostituito il Segretario di Stato Ercole Consalvi durante il periodo in cui Roma era stata occupata dalle truppe napoleoniche e che, successivamente, era stato trasferito prigioniero in Francia insieme al Pontefice, dopo la caduta di Napoleone poté tornare nella nostra Città. A Senigallia raggiunse Pio VII in viaggio di ritorno verso Roma e venne invitato dal Papa a trasferirsi nella sua carrozza. La descrizione che egli fa nelle sue "Memorie" di questo tratto di viaggio da Senigallia a Roma rappresenta perciò una cronaca vissuta. E così scrive: "Al Ponte Milvio - detto volgarmente Ponte Molle - ci venne incontro la Commissione di Stato..., alla quale era stato affidato provvisoriamente il governo, a prestare i loro omaggi al Papa. Intanto si staccarono i cavalli dalla carrozza e ventiquattro giovani romani... vollero essi tirarla e l'eseguirono per la lunga strada che si percorre da Ponte Molle a S. Pietro entrando per la Porta del Popolo".

Una simile accoglienza fa scrivere al Cardinale che si trattò di "un glorioso trionfo".

Le affermazioni del Cardinale Pacca nelle sue "Memorie" hanno carattere veritiero; d'altra parte, l'episodio della carrozza papale che attraverso Piazza del Popolo trascinata dal popolo romano, oltre che essere confermato da stampe dell'epoca, trova ulteriore conferma in storici severamente critici nei confronti del governo pontificio. Un vero trionfo, perciò, il ritorno di Pio VII a Roma dopo, cinque anni di assenza perché relegato in Francia da Napoleone.

L'entusiasmo iniziale, non solo romano, ma esteso a gran parte dello Stato pontificio, non ebbe però carattere duraturo.

Difficoltà di varia natura fecero seguito al ritorno a Roma del Pontefice, alle quali si unirono aperti segni di dissenso. Il primo problema da affrontare fu la difesa dell'integrità dello Stato Pontificio. Durante la durissima campagna combattuta da Napoleone - dopo la ritirata dalla Russia in difesa della Francia, l'Austria aveva occupato la Romagna e Gioacchino Murat allora Re di Napoli, trasferitosi dal campo degli alleati di Napoleone in quello dei suoi avversari, aveva occupato l'intero Stato Pontificio. E, anche dopo il ritorno di Pio VII, non intendeva restituire sia le Marche, che Benevento e Pontecorvo. A complicare ulteriormente la situazione, il 26 febbraio 1815 Napoleone lasciava improvvisamente l'Isola d'Elba, e sbarcato in Francia, ripristinava, sia pure in modo effimero, il suo potere. Durante i "Cento giorni", Pio VII lasciava nuovamente Roma, trasferendosi prima a Firenze e poi Genova, mentre Gioacchino Murat, tornato a schierarsi a fianco di Napoleone, invadeva di nuovo lo Stato Pontificio nel tentativo di raggiungere l'esercito napoleonico.

Dopo Waterloo, sembrava ristabilita la pace nello Stato. Pio VII aveva confermato Segretario di Stato il Cardinale Consalvi, il quale, però, costretto a trascorrere gran parte del suo tempo a Parigi o a Vienna per difendere gli interessi dello Stato della Chiesa nei trattati di pace che fecero seguito alla caduta di Napoleone, veniva sostituito a Roma dal Pro-Segretario di Stato Cardinale Pacca; Governatore di Roma era stato nominato inizialmente Agostino Rivarola, un prelato genovese, rigorosissimo, che, successivamente (nel 1817), fu creato cardinale e trasferito a Ravenna con autorità di governo sull'intera Romagna.

Nel frattempo in Francia il ritorno dei Borboni sul trono con il Re Luigi XVIII aveva diffusa una volontà di tornare all'antico, quasi che non fossero mai esistiti, non solo Napoleone con le sue vittorie, ma anche la Rivoluzione Francese, con i suoi errori, ma anche con le sue conquiste, massima fra esse la "Dichiarazione dei diritti dell'uomo". Per i fautori di tale impostazione - gli *Zelanti*, - tutto doveva tornare come prima.



Pio VII, accompagnato dal Cardinale Bartolomeo Pacca, il 24 agosto 1814 rientra a Roma dalla Francia. La sua carrozza è trainata da un gruppo di giovan romani che si sono sostituiti ai cavalli (da una stampa dell'epoca)

Il fenomeno dello "zelantismo", nato in Francia, s'era esteso rapidamente anche in altre parti degli ex-domini napoleonici e, in modo particolare, nello Stato Pontificio, anche se il Consalvi - ad esso contrario - riteneva che a Roma rappresentasse "un mezzo, assai più che uno scopo". Ma "mezzo" o "scopo" esso diede risultati assolutamente negativi, tra l'altro sostenuto e incoraggiato da coloro che insistevano perché fossero effettuate rappresaglie nei confronti di quelli che avevano partecipato o aderito alle iniziative "giacobine" o napoleoniche. Così, ad esempio, il Rivarola, nel periodo che fu Governatore di Roma, fece arrestare e rinchiudere in Castel S. Angelo - non appena giunto nella nostra città - il Cardinale Maury, arcivescovo di Parigi. Ciò per-

ché il predetto Cardinale, quale massimo esponente del clero francese, aveva collaborato con Napoleone. Inoltre, il Rivarola, non appena nominato Governatore di Roma, aveva pubblicato un editto con il quale aboliva tutto quello che era stato introdotto nel governo della Città nel periodo napoleonico (codici giudiziari, magistratura, tenuta dello stato civile, titoli nobiliari e cavallereschi conferiti dall'Imperatore, aveva ripristinato i luoghi di rifugio per i malfattori che intendevano così sottrarsi alla giustizia, ed obbligava la restituzione dei beni espropriati agli enti ecclesiastici).

Dopo aver ottenuto che tutti i territori che avevano fatto parte dello Stato Pontificio fossero restituiti (ad eccezione di Avignone, rimasto alla Francia), il Cardinale Consalvi rientrò a Roma. Egli, inoltre, aveva ottenuto la restituzione di gran parte dei tesori artistici che Napoleone aveva sottratto alla nostra Città, in ciò servendosi della collaborazione di Antonio Canova, anche se quest'ultimo, sia pure con riluttanza, aveva collaborato con Napoleone eseguendo una statua colossale dell'Imperatore, nonché quelle di Paolina Borghese, di madama Letizia e di Maria Luisa, rispettivamente sorella, madre e sposa di Napoleone. Non solo, ma come primo atto, il Consalvi fece liberare il Cardinale Maury da Castel S. Angelo e, un anno dopo (nel 1816), ottenne che il Pontefice - con un suo "Motu proprio" - riordinasse i tribunali, nonché la legislazione che regolava gli Enti Locali, non ignorando quanto accaduto in precedenza durante il regime napoleonico.

Tutto ciò faceva considerare il Consalvi un "diplomatico", un "moderato", aizzandogli contro la maggioranza della Curia romana, nella quale, invece, predominavano gli "zelanti". Superando le loro resistenze, Consalvi ottenne ancora dal Pontefice che i "Napoleonidi" (madre, fratelli, sorelle e nipoti di Napoleone) potessero risiedere a Roma e così pure il Cardinale Fesch, zio dell'Imperatore, mentre il Principe Borghese, che aveva sposato Paolina Bonaparte, sorella dell'imperatore, e che, non appe-



Pio VII - Nei medaglioni in basso l'Imperatore d'Austria Francesco I, lo Zar Alessandro I e il Re di Prussia Federico Guglielmo III (da una stampa pubblicata nel 1819 in occasione della visita a Roma dell'imperatore Francesco I)

na Pio VII era tornato a Roma, s'era trasferito a Firenze, fu ammesso di nuovo nella nostra città. Né il Consalvi considerò possibile ignorare tutto quello che avevano fatto o progettato in Roma in materia urbanistica i rappresentanti dell'Imperatore, il quale, nel 1811, aveva approvato un progetto redatto da Giuseppe Valadier per la sistemazione di Piazza del Popolo, allora ingresso principale nella nostra Città. Non solo non lo ignorò, ma lo fece realizzare dando incarico al medesimo progettista (il Valadier). Nacquero così la "terrazza" (il piazzale) del Pincio e - in sua prossimità - la "Casina Valadier, unitamente al viale che, lentamente, snodandosi, dalla terrazza, raggiunge la piazza sottostante, dove alla base dell'obelisco, fatto sistemare al centro della piazza da Sisto V, venne realizzata una nuova fontana (la precedente venne rimossa ed è attualmente in Piazza Nicosia), la quale, alcuni anni dopo, venne arricchita da Leone XII con quattro leone egizi. Nasceva così la prima passeggiata pubblica romana.

Ma, a complicare ulteriormente le cose, ai contrasti tra gli zelanti e i moderati in merito a quanto era accaduto nei periodi "giacobino" e napoleonico, si aggiunse il fiorire delle formazioni politiche, le quali, sia perché vietate dai Governi e perseguitate dalla Polizia, sia per la loro stessa natura, acquistavano il carattere di società segrete, di "sette" - come venivano chiamate - quali quella dei "Franco-muratori", già condannata sia da Clemente XII nel 1738, sia da Benedetto XIV nel 1751, nonché l'altra che, sotto il nome di "Carboneria", venne condannata da Pio VII nel 1821, condanna che sarà ripetuta appena quattro anni dopo (13 marzo 1825) da Leone XII. Quest'ultimo giustifica il susseguirsi di tante condanne perché i Carbonari "lasciano a ciascuno la libertà di foggarsi, a proprio talento, una religione, introducendo così, in fatto di religione, l'indifferenza... Profanano essi, colle loro inique cerimonie, la memoria della passione di Gesù Cristo; si beffano dei sacramenti della Chiesa, cui altri ne sostituiscono...; si fanno gioco dei misteri più solenni della religione catto-

lica". La Carboneria, inoltre, - sempre secondo Leone XII - "favoreggia passioni libidinose ed insegna esser permesso di togliere la vita a quelli che non hanno serbato il promesso segreto" e i suoi aderenti - "vogliono rovesciare la Santa Sede, contro la quale tramano ciò che vi ha di più pestifero".

Che i "Franco-muratori" prima ed i "Carbonari" subito dopo, così come le altre sette ed associazioni che sorsero e si svilupparono col progredire del secolo (ed è proprio Giuseppe Mazzini che, in una sua lettera, spiega la differenza tra "setta" ed "associazione", quale la "Giovine Italia"), non raccogliessero in maggioranza cattolici osservanti è noto.

Ma è altrettanto noto che tra i loro membri militavano anche persone che facevano professione di fede religiosa. Anzi, alcuni di questi ultimi - intimi collaboratori del Mazzini - esortarono a più riprese il loro capo perché modificasse il suo atteggiamento in materia, ma ad essi Mazzini rispondeva che "non posso meno di parlare come parlo", perché nonostante che egli credesse in Dio (è suo il motto "Dio e patria"), escludeva la divinità di Gesù e, in conseguenza, il primato spirituale del romano Pontefice. Aggiungeva Mazzini che, d'altra parte, "i cattolici veri, nel senso che comunemente si dà ai cattolici (e cioè di persone che riconoscevano nel Papa il loro capo spirituale e, in conseguenza, non avrebbero mai compiuto azioni contro di lui) non li avremo mai". Questa impostazione, che lo portava a non considerare la componente religiosa, che pure distingueva tanta parte del popolo italiano, gli permetteva di pensare ad un'Italia unita e repubblicana, che avesse Roma come sua massima espressione. "Io avevo in me il culto di Roma - egli scriveva - tra le sue mura s'era due volte elaborata la vita del mondo. Perché non sorgerebbe, da una terza Roma, la Roma del Popolo Italico?". E, in conseguenza, argomento di fondo per il Mazzini era la fine dello Stato Pontificio.

Le altre associazioni o sette non mazziniane, anche se avevano ancora idee confuse in merito all'avvenire del nostro Paese

(Stato unitario oppure federato? repubblica oppure monarchia?), avevano fatto propri i principi che avevano caratterizzato la Rivoluzione francese e che le truppe napoleoniche avevano portato in tutta l'Europa: libertà, eguaglianza, fraternità, partecipazione del popolo al governo della cosa pubblica e, pertanto, non potevano trovare accoglienza nello Stato Pontificio, dove, nonostante gli interventi correttivi del Consalvi, predominavano gli zelanti e che, dopo le morti ravvicinate di Pio VII e del suo Segretario di Stato, ne divennero i padroni assoluti.

Subito dopo il ritorno di Pio VII ed il suo viaggio trionfante, si erano avute le prime avvisaglie relative ai contrasti tra cittadini fedelissimi al Pontefice e quelli ad esso contrari, o, comunque, contrari a forme di governo che consideravano ormai superate. Ciò specie in Romagna e nelle Marche, regioni che avevano fatto parte del Regno d'Italia napoleonico ed essendo poi state occupate dagli eserciti austriaco e di Gioacchino Murat aspiravano più di altre regioni ad avere un governo laico. Egualmente in posizione polemica erano gli abitanti di Benevento, che aspiravano ad essere uniti al Regno di Napoli. L'abilità del Consalvi in sede internazionale aveva tradito le loro attese e s'era tornati alla vecchia gestione, peggiorata dalla già esposta volontà d'ignorare quanto era accaduto nei decenni precedenti. Già nel 1817 la Polizia pontificia aveva cominciato ad annotare episodi che potevano essere fatti risalire a qualche società segreta quale la "Congregazione Apostolica" a Forlì, che aveva diramazioni in numerose città italiane e - sembra - anche a Roma; la "Società Fildonica", di origine carbonara, a Bologna con "vendite" - o sezioni - carbonare ad Ascoli Piceno ed ad Ancona. Nel 1819 l'attenzione della polizia pontificia è posta in allarme anche a Benevento e - addirittura - nel 1820 si parlò di un attentato al beneventano marchese Orazio Pacca, nipote del Cardinale Bartolomeo Pacca e fratello dell'allora capo della Polizia Pontificia, Tiberio Pacca.

Il 1820 fu l'anno delle rivolte liberali, oltre che in Spagna e nel Portogallo, a Napoli e in Piemonte, queste ultime ambedue

domate anche con l'intervento dell'esercito austriaco. Ripetuti attentati si ebbero in Romagna, dove era stato inviato il cardinale Rivarola, che - come abbiamo visto - s'era fatto fama di governante severissimo a Roma e che cercò di soffocare ogni tentativo non conforme alle direttive pontificie.

Ma, mentre in tante parti d'Italia sorgevano sette ed associazioni che avevano fatto propri gli ideali della Rivoluzione francese ed aspiravano all'unità ed indipendenza d'Italia, a Roma tutto era tranquillo. Si era in una fase di attesa, che si prolungherà per parecchi anni. È vero che - come abbiamo già visto - fin dal 1817 la Polizia pontificia aveva segnalato che una setta carbonara, la "Congregazione Apostolica", aveva una "vendita" anche a Roma e che nel 1825 vennero giustiziati a Piazza del Popolo due carbonari: Angelo Targhini e Leonida Montanari. Non solo, ma nel processo che precedette la loro condanna, risultò che la Carboneria aveva aperto a Roma altre due vendite: la Loggia Aurora e la Loggia Costanza. Non si trattava però di manifestazioni che potevano impensierire il Governo pontificio, tanto che lo stesso Nicola Niceforo, il quale, sotto lo pseudonimo di Emilio del Cerro pubblicò nel 1899 un libro dal titolo "Cospirazioni Romane", tutto improntato contro la "tirannide pontificia", è costretto ad ammettere che "i romani, per quanto brontolassero contro Annibale Della Genga (Leone XII), non erano rivoluzionari... Gli affiliati alle Sette erano pochi... l'ideale di una patria libera e grande era allora quasi sconosciuto".

Il 6 luglio 1823 moriva Pio VII e, nel successivo mese di settembre, nel palazzo del Quirinale aveva inizio il Conclave, nel quale subito si delineò il conflitto tra i cardinali zelanti e quelli moderati o diplomatici, che erano considerati amici del Consalvi e che - inizialmente - indirizzarono i loro voti sul Cardinale Severoli, nei cui confronti, però, l'imperatore Francesco d'Asburgo, il quale s'era scontrato duramente col Severoli durante la nunziatura di quest'ultimo a Vienna, fece pronunciare l'esclusiva (il suo veto) da parte del Cardinale Gian Francesco Albani, esclusiva poi



La "passeggiata sulla terrazza" del Pincio



Leone XII apre la Porta Santa in occasione del Giubileo del 1825

confermata dall'Ambasciatore d'Austria a Roma. La maggioranza dei voti si spostò allora sul Cardinale Vicario di Roma, Annibale Della Genga, considerato uno zelante, che prese il nome di Leone XII e che, non appena eletto, sostituì il Consalvi nella carica di Segretario di Stato, chiamando al suo posto il Cardinale Decano Della Somaglia di ottant'anni. Il Pontefice non era in buone condizioni di salute, tanto che aveva invitato i Cardinali a non votarlo affermando che avrebbero eletto "un cadavere"; durante il pontificato le sue condizioni di salute alternarono continuamente miglioramenti e peggioramenti, così che, spesso, si ritenne imminente un nuovo conclave. Tutto ciò, in aggiunta all'età avanzatissima del Segretario di Stato, non permise una politica efficiente. Inoltre, all'inizio dell'anno successivo (il 24 gennaio 1824), moriva il Consalvi, il quale, anche se trasferito dalla Segreteria di Stato alla Congregazione di "Propaganda Fide", poteva ancora dare consigli e suggerimenti. Il pontificato di Leone XII va ricordato soprattutto per il Giubileo, che, celebrato nel 1825, ripristinò un'usanza secolare (la scadenza venticinquennale), interrotta nel 1800 a causa della sede pontificia vacante per la morte di Pio VI e la presenza delle truppe francesi a Roma; giubileo che Leone XII fortemente volle, superando l'opposizione di coloro che temevano l'affluenza - insieme ai pellegrini - degli indipendentisti o liberali.

Oltre al giubileo, di Leone XII va posta in rilievo l'azione da lui promossa per la ricostruzione della Basilica di S. Paolo - distrutta quasi completamente da un incendio nel 1823 (per procurarsi i fondi necessari inviò al mondo cristiano una lettera enciclica). In politica - come già ricordato - con la bolla del 13 marzo 1825 ribadì la condanna dei Franco-muratori, dei Carbonari e delle altre sette da essi nate in gran numero - come egli scriveva - "molto più scellerate, molto più audaci" di quelle da cui aveva avuto origine.

Perché Roma si presentasse dignitosamente ai pellegrini incrementò la lotta contro il brigantaggio, che rendeva pericoloso

l'arrivo a Roma, specie per chi proveniva dal Regno di Napoli, e, ad evitare che nell'interno della città si potesse essere infastiditi da persone ubriache, stabili che il vino potesse essere solo acquistato nei negozi a ciò autorizzati, ma bevuto a casa. A tal fine, ogni spaccio doveva essere separato dalla pubblica strada da un "cancelletto", ciò che provocò un diffuso malumore, che il Belli pose in rilievo in un suo celebre sonetto.

Altro provvedimento preso da Leone XII - e che di certo non depone a suo favore - fu l'editto del 20 novembre 1826, che aggravava la posizione degli ebrei, già obbligati a risiedere nel Ghetto, costringendoli anche - tra l'altro - ad ascoltare le prediche dei sacerdoti inviati per convertirli, costrizione che gli interessati cercavano di evitare, pur recandosi nelle chiese cattoliche designate, ma turandosi gli orecchi con la cera. Moltissimi ebrei, però, per non subire queste ed altre imposizioni, lasciarono lo Stato Pontificio, che subì il danno dell'allontanamento di numerosi cittadini dediti al commercio o al settore del credito.

Il 10 febbraio 1829 Leone XII morì e, nel Conclave che si riunì subito dopo, si riaccese il contrasto tra zelanti e moderati, conclusosi anche questa volta con l'elezione di un pontefice non giovine, scelto nel gruppo degli zelanti, ma considerato da costoro un moderato: Francesco Saverio Castiglioni, di sessantanove anni, che prese il nome di Pio VIII e che nominò Segretario di Stato il Cardinale Gian Francesco Albani, il medesimo che, strettamente legato agli Asburgo, a nome dell'Imperatore d'Austria nel precedente Conclave aveva annunciato l'esclusiva nei confronti del Cardinale Severoli. Il breve pontificato di Pio VIII (morì il 30 novembre 1830) fu contrassegnato da atteggiamenti ondegianti. Nella sua enciclica programmatica tornò a condannare - come avevano già fatto i suoi predecessori - le società segrete "di uomini... nemici dichiarati di Dio e dei principi...; di uomini che interamente si sono dati a desolare la Chiesa, a minare gli Stati... e si sono aperti al via ad ogni maniera di delitti".

Fu contrario ad ogni movimento di emancipazione, anche dove i moti rivoluzionari erano sostenuti da elementi cattolici contro governi di altri Paesi non cattolici (come nel Belgio contro il governo olandese, in Irlanda contro il governo inglese e in Polonia contro quello russo) o contro governi per altri motivi in contrasto con la Chiesa di Roma, come nelle colonie dell'America Meridionale, insorte contro la Spagna e il Portogallo. Ma nonostante questi suoi atteggiamenti, procedette all'immediato riconoscimento del nuovo Re di Francia. Luigi Filippo, considerato un esponente dei liberali francesi, salito al trono dopo che Carlo X, convinto esponente degli zelanti di Francia, era stato costretto ad abbandonare Parigi in seguito ai moti insurrezionali del luglio 1830.

Morto Pio VIII, il 2 febbraio 1831 venne eletto Papa Alberto Cappelletti, camaldolese, di sessantacinque anni, anch'esso appartenente al gruppo degli zelanti, uomo di profonda cultura, specie in materia teologica, il quale, però, non avendo mai avuto affidata una diocesi (fu consacrato vescovo subito dopo l'elezione), non aveva pratica di governo. Nella enciclica programmatica, pubblicata con notevole ritardo (nel 1832), ricordò i motivi che turbavano in quel periodo la vita della Chiesa e gli facevano temere il trionfo della "potestà delle tenebre" perché è "insolente la scienza, ...disprezzata la santità delle cose sacre; ...bersaglio d'incessanti durissime vessazioni.. la romana nostra Sede ... calpestandone i diritti". Per resistere ai descritti attentati occorreva, tra l'altro, vigilare contro la libertà della stampa, che divulgava "scritti di qualunque genere" e combattere contro coloro che si adoperano "per abbattere i diritti di questa Santa Sede".

L'enciclica programmatica di Gregorio XVI esprimeva, non solo le preoccupazioni del Pontefice conseguenti alla sua impostazione mentale e alla sua formazione culturale, ma anche quelle conseguenti a quanto era accaduto subito dopo la sua elezione. Come si ricorderà, nel 1830, ancora vivo Pio VIII, a seguito di una rivolta, era stato proclamato Re di Francia Luigi Filippo, no-

REGOLAMENTO
LEGISLATIVO E GIUDIZIARIO

PER

GLI AFFARI CIVILI

EMANATO

DALLA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE

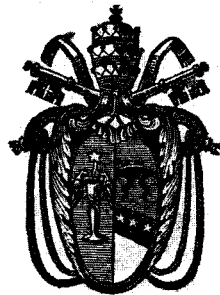
GREGORIO PAPA XVI.

CON

MOTO PROPRIO

del 10 novembre 1834

ESIBITO IL 17 DELLO STESSO MESE NEGLI ATTI DELL'APOLLONI
SEGRETARIO E CANCELLIERE DELLA R. C. A.



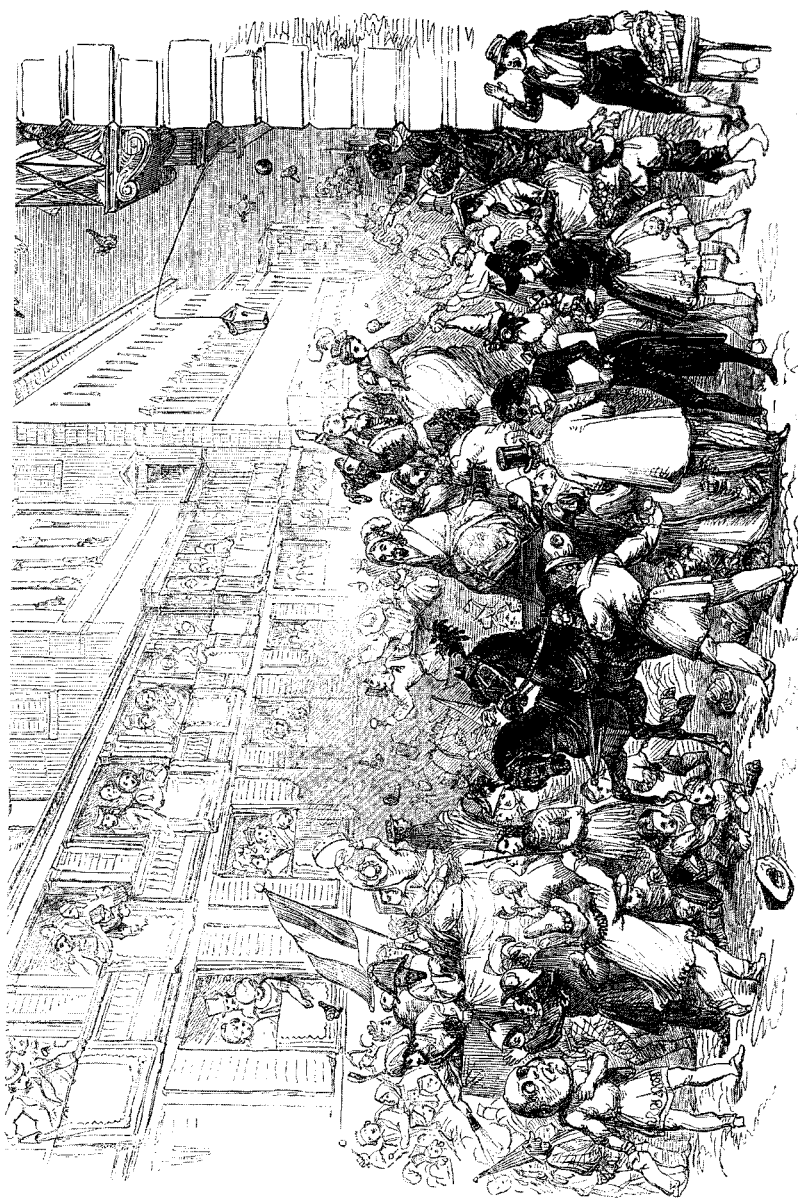
ROMA MDCCCXXXIV

DALLA TIPOGRAFIA CAMERALE

toriamente di tendenze liberali. Tale fatto aveva riacceso in tutta Europa - e in particolare in Italia, specie nelle province dello Stato Pontificio, dove nel passato s'erano avute le prime manifestazioni dagli indipendentisti - le speranze e le attività dei liberali. Insorgeva il Belgio ed otteneva la separazione dall'Olanda; insorgeva la Polonia, ma la rivolta veniva sanguinosamente repressa dallo zar Nicola I; insorgono, in Italia, i Ducati: Modena, dove i rivoltosi sono guidati da Ciro Menotti e, successivamente, Parma e i due Sovrani si rifugiano sotto la protezione austriaca.

Il 2 febbraio 1831, mentre a Modena ancora si combatte, insorge Bologna; i rappresentanti del governo pontificio lasciano la Città e la rivoluzione si estende a tutta la Romagna, alle Marche, all'Umbria, al Lazio fino a Rieti e a Civita Castellana. L'intervento dell'esercito austriaco ebbe facilmente il sopravvento nei confronti dei rivoltosi. Ciò nonostante i movimenti rivoluzionari non cessarono, tanto che l'anno successivo, dopo che Gregorio XVI aveva già pubblicato la sua enciclica programmatica, si ebbero nuovi moti in Romagna. Intervenne di nuovo l'Austria che occupò militarmente, fino al 1838, Bologna e l'intera regione, provocando le proteste della Francia, non in difesa dei rivoltosi, ma contro la presenza delle truppe austriache nello Stato Pontificio, e che, a bilanciare la situazione determinatasi, fece occupare dalle sue forze armate per il medesimo periodo il porto e la città di Ancona.

Mentre in tanta parte d'Italia si combatteva, a Roma la vita trascorreva tranquilla. Però - concluso da pochi giorni il Conclave e mentre si festeggiava il carnevale, anche se, per motivi di sicurezza, con il divieto di coprirsi il volto con la maschera - la sera del 12 febbraio 1831, subito dopo l'imbrunire, un gruppo di giovani inneggianti a Luigi Filippo invadeva Piazza Colonna, dove, davanti al palazzo allora sede dell'Archivio pubblico (l'attuale sede del quotidiano "Il Tempo"), stazionava un drappello di soldati, contro i quali furono sparati alcuni colpi di pistola. La truppa rispose al fuoco con i fucili: un soldato e tre dimostranti furo-



Il carnevale in Via del Corso

no feriti; un cittadino estraneo alla manifestazione restò ucciso. Furono operati numerosi arresti.

L'evento - sia pure limitato nei suoi particolari - impressionò moltissimo tutto l'ambiente romano, tanto più che, alcuni giorni dopo (il 25 febbraio), giunse la notizia che i rivoltosi delle altre Regioni dello Stato Pontificio s'erano impadroniti - bene accolti - di Rieti e Civita Castellana. La rivoluzione, perciò, si avvicinava. Ma tutto finì, lì, anche se a Giuseppe Mazzini, nella sua ansia rivoluzionaria, quanto accaduto sembrò un avvenimento importante, che ricorda in una lettera del 1833 ad un suo amico e collaboratore (Luigi Amedeo Melegari) - dal quale poi si separò per la diversa impostazione religiosa - e lo faceva sperare in nuovi e più vasti sommovimenti che, partendo da Napoli, si estendessero in tutta l'Italia e che "la Podestà" (cioè il governo rivoluzionario), una volta costituitosi a Napoli, si sarebbe dovuta subito dopo trasferire a Roma, "anch'essa insorta", dove, nell'attesa, "bisognerebbe penetrare", tanto più che il tempo era fecondo perché - sempre secondo Mazzini - ancora, nel 1833, a Roma "si cantano canzoni rivoluzionarie".

Trascorso un anno, però, le sue speranze risultavano deluse. Infatti, nel 1834, Mazzini scrive "l'ultimo tentativo da Napoli, sciolto come l'altro in alcuni arresti, ha cresciuto lo scontento in Toscana, in Roma..." e dalla Svizzera, dove s'era trasferito - aggiunge con amarezza "gli italiani non insorgono mai".

Luigi Filippo, sul quale avevano tanto contato i liberali italiani e che aveva invece tradito e loro attese, per dimostrare che anche per lui libertà e progresso avevano un significato, convinse l'Austria e le altre Potenze europee ad inviare a Gregorio XVI un memorandum sollecitando opportune riforme nello Stato Pontificio, che, però, furono attuate solo in parte. A complicare ancor più le cose, il Papa, su suggerimento del Governo austriaco, sostituì il Segretario di Stato Cardinale Bernetti con il Cardinale Lambruschini, esponente tipico del gruppo degli zelanti, il quale, convinto che ogni innovazione avrebbe rappresentato un

danno per lo Stato della Chiesa, si oppone perfino che fossero costruite reti ferroviarie e proibì ai cattolici di partecipare ai congressi internazionali, anche se di carattere scientifico.

Gregorio XVI è ricordato dai più soprattutto per quanto scrive nei suoi sonetti Giuseppe Gioacchino Belli, che di quel Pontefice fece la sua vittima preferita. Però nel suo lungo pontificato (morì il 1 giugno 1846) non tutti gli atti da lui compiuti sono meritevoli di condanna. Eletto dopo aver diretto la Congregazione di Propaganda Fide, non abbandonò lo zelo missionario, che, anzi, incrementò, specie in favore dell'Africa. Favorì alcune forme di sviluppo culturale: fondò i due musei gregoriani, il primo in Vaticano (il museo etrusco) ed il secondo nei palazzi lateranensi; sostenne la ricostruzione della Basilica di S. Paolo. Favorevole al pensiero filosofico di Antonio Rosmini, approvò l'ordine fondato da quest'ultimo. Anche alcuni storici, non di certo teneri con il governo pontificio, non parlano di Gregorio XVI sempre in tono negativo. Qualche sua benemerita, inoltre, va ricordata anche nei confronti dell'amministrazione dello Stato, quali l'emanazione del Regolamento sui delitti e sulle pene, quello di procedura penale e quello, infine, "legislativo e giudiziario per gli affari civili". Quest'ultimo venne accompagnato dal Pontefice con un "motu proprio" (del 10 novembre 1834) nel quale egli afferma - con riferimento a quanto già fatto in proposito da Pio VII - che sono "ottime quelle leggi le quali attribuiscono ai giudici il minimo arbitrio, senza violentare la loro coscienza; ed ottimi i giudici i quali attribuiscono il minimo possibile arbitrio a loro stessi". E aggiunge che le cause si dovranno discutere da più giudici collegialmente (escludendo così il giudice unico), in "lingua materna" e le sentenze dovranno contenere "le ragioni di giudicare", in modo che gli interessati possano avere piena cognizione del giudicato e, in caso di appello, siano evidenti gli argomenti esaminati, discussi e decisi.

A Roma, intanto, nonostante il trascorrere del tempo e il susseguirsi di ben quattro Pontefici (ancor più numerosi i Segretari



Gregorio XVI visita i Fori
(Museo di Roma - Philippe-Jacques van Brée - olio su tela)

di Stato) - come abbiamo già scritto - la vita trascorreva senza alterare il suo ritmo normale. Le grandi cerimonie religiose, le processioni, l'attività delle confraternite, l'arrivo e la partenza di personaggi illustri, oppure i loro funerali, il carnevale, la corsa dei barberi, l'inondazione di Piazza Navona, la girandola, facevan felice il popolo, il quale, abituato a manifestazioni che costantemente avevano le dimensioni scenografiche di un grande spettacolo teatrale, frequentava, però, anche i teatri, numerosi, se rapportati al numero degli abitanti, e che, sia pure a diverso livello, rappresentavano i melodrammi di Metastasio o quelli musicati da Donizzetti, Bellini e Rossini (Verdi giungerà a Roma solo nel 1844).

Nei medesimi teatri, ma separati dal "popolino", nei palchi, sedeva la nobiltà e il "generone", scambiandosi saluti e rinfreschi (anche durante lo spettacolo), partecipando alle manifestazioni di massa sia in incognito, perché mascherati come nel carnevale, sia ospitando il popolo nelle loro ville, come soleva fare il principe Borghese, spinto a ciò dal suo gran "core", come ricorda Giuseppe Gioacchino Belli, sia, infine, nei salotti, dove, oltre ai balli, era consentita un po' di "maldicenza" anche nei confronti di questo o quel Cardinale e, talvolta, perfino dello stesso Pontefice. Il livello culturale - anche nei salotti - non era elevato, tanto che Giacomo Leopardi così scriveva da Roma a suo padre "Non ho potuto ancora conoscere un letterato romano che intenda sotto il nome di letteratura altro che archeologia. Filosofia, morale, politica, scienza del cuore umano, eloquenza, poesia, filologia, tutto ciò è straniero a Roma". Qualche eccezione s'incontrava frequentando "La Sapienza", la vecchia università, e le altre università religiose, ma anche lì si sollevavano critiche in merito alla scelta dei docenti, risultando bocciati nomi illustri, come nel 1842, quello di Vincenzo Gioberti. Più fortunato era chi poteva annoverare tra le sue conoscenze personaggi di altissima capacità, nati a Roma o a Roma dimorati da tempo, o, magari, a Roma solo di passaggio, ma che a Roma avrebbero la-

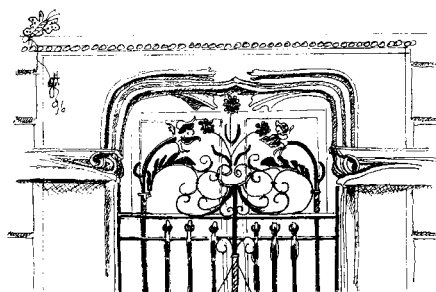


La "girandola" a Castel S. Angelo

sciato tanta parte di loro stessi. Nati a Roma, come Bartolomeo Pinelli e Giuseppe Gioacchino Belli, o diventati romani di adozione, come il Canova o Luigi Rossini, o comunque innamorati di Roma: da Thorvaldsen a A. J. B. Thomas, ad Andersen a Chateaubriand, a Sthendal, o che a Roma avrebbero poi lasciato a ricordo perenne le loro spoglie mortali, come John Keats, o, infine, chi in Roma e nei suoi dintorni - sempre in quel periodo - aveva trovato, oltre all'ispirazione per produzioni artistiche ad alto livello, anche la religione cattolica, che aveva fatto sua, o la compagna della sua vita, divenendo così romano di fatto come Giuseppe Antonio Koch e Carlo Coleman.

Questi alcuni dei fatti avvenuti e delle persone che vissero in Roma nel periodo post-napoleonico e in cui ebbe predominio il gruppo dei Cardinali zelanti. Poi, nel 1846, si ebbe un nuovo Conclave e, questa volta, non fu eletto un Papa zelante, ma un Pontefice moderato, un diplomatico di tendenze liberali: Pio IX. E l'entusiasmo del popolo fu tale che... tre anni dopo nasceva la Repubblica Romana. Il lungo periodo di attesa era terminato.

RINALDO SANTINI



Salara vecchia e Salara “nova”

È subito dopo la prima metà del secolo scorso che, da parte di studiosi di scienze preistoriche, vengono, inaspettatamente, trovati alcuni significativi resti appartenuti a remoti insediamenti umani. Ed è solo da allora che, di quelle testimonianze, costituite soprattutto da frammenti di ossa craniche, e scheletriche, si comincerà a parlare in termini meno approssimativi che in passato, ed a formulare alcune teorie circa la loro reale antichità, ovviamente con alcune pretese scientifiche. (È del settembre 1859, ad esempio, la pubblicazione dell'“Origine della specie” (una teoria come è noto della selezione naturale della specie, uomo compreso) di Charles Darwin). Ma per poter disporre alla luce di più significativi elementi di valutazione e quindi di dati meno vaghi e meno ipotetici, dunque più attendibili, bisognerà arrivare fino alla soglia dei giorni nostri, in cui le scienze preistoriche si affermeranno, anche per la disponibilità ormai di sofisticati strumenti di misurazione, spesso anche in nodo patente. Tanto per citare un caso, è recentissima la scoperta dell'insediamento umano di Monte Poggiolo sull'Appennino romagnolo, che, con tutte le riserve che la materia prudenzialmente richiede, si farebbe risalire a circa un milione di anni fa. Pertanto al presente esso costituirebbe il più antico insediamento umano sul nostro territorio. Scendendo poi nel tempo, ci sarebbe da ricordare l'accampamento di Isernia più recente di trecento mila anni. Anche questo, comunque, di grande interesse per lo studio e la ricostruzione delle varie forme di vita nell'antica Italia.

Tra questi due esempi andrebbe collocato, quale anello di congiunzione temporale, il rinvenimento, in località Campo

Grande nella valle del fiume Sacco (Ceprano-Pofi-Ceccano), di una vera e propria "miniera di fossili" costituita da resti umani appartenuti al cosiddetto *Homo erectus* tardo, ed anche da ossa di animali a lui contemporanei, risalente a circa 800mila anni fa. Un ritrovamento che ha consentito agli studiosi di approfondire il tipo di attività che quel lontano progenitore svolgeva anche per procacciarsi il necessario quotidiano sostentamento. Sostentamento costituito principalmente da carni, ricche di proteine (sostanze estremamente complesse e fondamento di tutta la materia vivente), e da sali, contenuti per buona parte in vegetali che venivano selezionati e raccolti - è da ritenere - con cautela istintiva.

Dopo gli esempi fin qui riferiti, non desideriamo spingerci ancora indietro nel tempo alla ricerca di altre testimonianze che, volendo, potrebbero arrivare fino alla Lucy africana, dalla bella anzianità di oltre due milioni e mezzo di anni, non interessando qui il problema alimentare di quella lontana progenitrice. Ciò perché, e tale deduzione da più fonti resta ampiamente accertata, è soltanto dall'età *neolitica* (compresa, comunque, tra l'VIII e il VII millennio) che il nostro antenato ha cominciato ad usare il sale sia come agente conservante (per carni e pesce, soprattutto), sia per insaporire le sue vivande. Tale necessità si era venuta a determinare per cambiamenti del clima, che comportarono differenti necessità nutrizionali, e quindi una diversificazione nella sua alimentazione. Non cibandosi più prevalentemente di carni crude - abbondanti dispensatori di sali -, ma di cibi cotti, dovette supplire quei sali animali e vegetali con il minerale Cloruro di Sodio, che in qualche modo gli veniva messo a disposizione dalla natura, certo non puro come quello che viene fornito dalle nuove tecniche dell'industria moderna.

La medicina moderna ha dimostrato che se non fosse possibile all'uomo assorbire sotto qualunque forma Cloruro di Sodio, questi potrebbe andare soggetto a gravi stati di anemia; vicever-

sa, se dovesse ingerirne in quantità superiori al suo fabbisogno le cose si complicherebbero a carico dei reni per ritenzioni idriche.

Statisticamente, l'organismo umano avrebbe bisogno di una quantità giornaliera di 5-10 grammi di Cloruro di Sodio, ossia del comune sale da cucina. Ma, tale quantità non risulta essere valida a tutte le latitudini della Terra. Alcuni abitanti di Paesi caldi, ad esempio, hanno bisogno di assorbire detto alimento in quantità che possono oscillare dai 15 ai 30 grammi giornalieri; mentre tra gli abitanti delle regioni artiche esso verrebbe addirittura ignorato, disponendo essi, tra altre fonti compensative, di abbondanti carni e pesce salati.

È da dire che le risorse di sale nel mondo sono immense, quasi inesauribili; non tanto per quanto è fornito dalle acque marine, ma per la disponibilità dei vasti giacimenti terrestri - concrezioni preistoriche - esistenti sotto forma di Salgemma. Nonostante ciò, vi sono dei Paesi che, non disponendo nel loro territorio di una produzione propria, hanno necessità di procurarselo, anche mercanteggiandolo con alcuni loro disponibili prodotti. Si trovano in questa condizione la Scandinavia, ad esempio, ma anche per buona parte il Giappone. Essi, comunque, sono esempi limite; eccezioni nell'economia commerciale, compensata dalla grande produzione di altri Stati.

Il Sale, un composto che, come è noto, risulta costituito da Sodio (elemento chimicamente indicato con le iniziali del suo antico nome latino: *Natrium*) = Na e da Cloro = Cl, e che in questa combinazione forma il *Cloruro di Sodio*, riconosciuto per la sua possibile utilizzazione in vari e differenti campi, soprattutto in quello nutrizionale, politicamente, questo indispensabile "oro bianco" divenne rigido strumento di potere con l'autocratica monopolizzazione e la conseguente fiscalizzazione che vi veniva esercitata dagli Stati che ne potevano organizzare il commercio. Ma questa privativa statale finì per scatenare una energica reazione, il cui punto di forza vide fio-

rire vasti traffici di contrabbando, ad iniziare, in modo particolare, dal XVI secolo.

Il contrabbando, nato per contrastare il prezzo di vendita del sale cosiddetto "gabellato", ossia tassato, e fornire quindi un sale meno caro di quello di Stato, ma non certo più puro, consolidatosi per i vasti commerci illegali che con esso venivano esercitati, produsse degli arricchimenti insperati a coloro che, pur consci dei grossi rischi, ne divennero i "neri" produttori.

Il contrabbando era nato anche perché gli Stati produttori avevano concesso intollerabili privilegi ad alcune categorie tra cui Nobili e istituti religiosi, con l'ovvio aumento del prezzo sulle normali vendite al minuto. La reazione degli organi di Stato verso un tale commercio non autorizzato fu estremamente violenta, e le condanne severissime.

In un *Bando* della Rev. Camera Apostolica del 1790, che contiene comunque richiami ad altri Bandi precedenti e persino ad una Bolla di Sisto V del luglio 1585, ad esempio, si comminavano pene "gravissime contro tutti quelli, che contravengono alla privativa lavorazione, vendita, ed introduzione del Sale". Le quali pene prevedevano la confisca dei beni: ossia la perdita totale ed immediata dei sali trasportati, delle bestie, dei carri che erano serviti al trasporto, "all'abrugiamiento delle barche" ed altri legni; oltre alla multa di tre scudi d'oro per ogni libra, anche per la "benché minima quantità"; quindi a dette persone che portassero "sale forestiero" la galera perpetua". Inoltre, "...per tutti i contrabbandieri, quali uniti, ed armati turbano la quiete dello Stato, e rendono poco sicure le pubbliche strade, per rimuovere affatto ogni occasione di disturbo, i Ministri di Giustizia deputati sono delegati ad applicare la pena di ultimo supplicio".

Una mano della Legge ovviamente non leggera; come, comunque, non furono leggere ma piuttosto violente certe reazioni insurrezionali di popolazioni che, a seconda delle necessità di Stato, venivano di volta in volta assoggettate ad angherie. Ne è classico l'esempio di Perugia, i cui cittadini, saputo di un forte aumento

del dazio sul sale, "come un sol uomo", dice il cronista, insorsero contro tale indesiderata *gabella*, sotto l'autorevole guida del giovane Ascanio Colonna - fratello della celebre poetessa Vittoria e futuro padre di Marcantonio, il vincitore di Lepanto -. Ciò avveniva durante il pontificato di Paolo III Farnese, nel 1540. Distrutta nel conflitto, al quale la storia diede il nome di "guerra del sale", la *Rocca*, venne fatta ricostruire dallo stesso pontefice da Antonio Sangallo il G.: "Odi, Sangallo: fammi tu un lavoro / Degno di Roma, degno del tuo gusto", poetava il Carducci ne "Il canto dell'amore". Ancora, col nome di "Rocca Paolina", il poeta la ricordava in *Giambi ed Epodi*: "Oh bella a' suoi be' di Rocca Paolina / Co' baluardi lunghi e i sproni a sghebo! / La pensò Paolo terzo una mattina / Tra il latin del messale e quel del Bembo".

Ma, non tutta la lunga storia del sale è punteggiata da episodi drammatici. Ve ne sono alcuni, ad esempio, che, anche se per le loro manifestazioni praticate ai limiti della legalità vengono collocati in ambiti strettamente irrazionali, tuttavia essi hanno trovato pubblicità in accondiscendenti letterature. In due documentati lavori, relativi all'argomento sale, oltre alla vasta, basilare ricerca storica sul lungo, travagliato iter del nostro prezioso elemento, vengono riepilogati a completezza dell'argomento trattato, anche tali particolari aspetti¹. Noi, consultandoli, vi abbiamo approfittato, per ricordare, sia pure sotto forma di semplici titoli categorici, alcuni di quegli aspetti. I campi di applicazione, oltre a quello della sua primaria utilizzazione biologica, risultano essere quelli strettamente connessi con le dottrine esoteriche, che sfruttavano la lucida apparenza morfologica dell'elemento. Ne è stato fatto largo uso in alcune credenze po-

¹ J. F. BERGIER, *Una storia del Sale*, Marsilio Ed., 1984; J.-C. Hocquet, *Il sale e il potere*, dall'anno mille alla rivoluzione francese, ECIG, 1990. Inoltre, per Roma, si veda: P. PECCHIAI, *Roma nel Cinquecento*, Ist. Studi Romani, vol. XIII, 1948, p. 275; M. PETROCCHI, *Roma nel Seicento*, Ist. Studi Romani, vol. XIV, 1970, p. 72 per *Gabella e appalti del sale*.

polari, già ben note, in farmacia, in magie bianche e nere, dagli alchimisti (in unione con lo zolfo e il mercurio per particolari pratiche magiche), nella liturgia cristiana. Questi, alcuni rapidi esempi. Ma, per venire in ambito strettamente romano, c'è da ricordare che nella notte di S. Giovanni, per allontanare le streghe ed altri spiriti maligni, si mettevano, dietro le porte di casa, vasi ripieni di sale. Inoltre, nel mondo antico, nella settimana dedicata alla dea Vesta, protettrice del focolare, venivano offerte ritualmente alla divinità delle focacce di farro (*mola salsa*) che dovevano essere imbevute di sale e di acqua tutto passato attraverso il lavacro di purificazione "eseguito con la più scrupolosa osservanza di particolari canoni liturgici"².

L'Egitto, le rive orientali del Mediterraneo, e le saline degli Sciti sul Ponto Eusino (Mar Nero) sono ritenuti i luoghi delle saline più antiche. Roma, per ovvii motivi storico-politici, non può presentare uguale antichità per quanto riguarda le zone che la rifornivano di sale.

Da una iscrizione incisa su "un sasso di forma bizzarra" che *fungeva da àncora ad un sandolo di un traghettatore nel padule di Campo Salino*, sasso sommariamente scolpito dalla mano dell'uomo", fatto acquistare per il Comune di Roma dal pittore Augusto Alberici che lo deteneva da Rodolfo Lanciani e da questi poi studiato e pubblicato³, l'illustre studioso ne concludeva che quell'insignificante reperto conteneva incisa "la più antica memoria che si abbia presso alla foce del Tevere, precede quella della fondazione di Roma". Infatti, continua Lanciani, "I Veienti avevano adattato alla produzione del sale uno dei molti ristagni di acqua salsa, che orlavano la spiaggia di ponente, fino al tempo della simbolica immigrazione di Enea, e ne ritraevano copia

tale, da soddisfare alle richieste di tutti i popoli primitivi". Romolo, avendo combattuta e vinta la battaglia contro i Veienti, tolse al nemico l'esercizio delle saline (Dion., 2, 55). Ma ancor più radicale fu la battaglia condotta da Anco Marzio contro quegli abitanti di Veio, il quale, dopo aver tolto ai Veienti la Selva Mesia, estese il dominio di Roma fino al mare e, *alla foce del Tevere fu fondata la città di Ostia; nei suoi dintorni furono create le saline* ("salinae circa factae") (T. Livio, 1, 33). Tale conquista venne celebrata dal quinto re di Roma, Anco Marzio (640-616), con la distribuzione gratuita al popolo di una grande quantità di sale. Lanciani ritiene sull'autorità di Plinio (31, 7, 41) e di Festo (s. v. Sal.) che è proprio al tempo di Anco Marzio che deve essere fatto risalire il nome di *Salaria* dato alla via che da Roma conduceva nella Sabina, "essendo evidente - scrive l'illustre studioso - che tale strada non può stare in relazione con le saline veientane che trovavansi dall'opposta banda del fiume, bensì con la ostiense della sponda sinistra".

Roma, è noto, esportava sale verso i territori più interni, da Ostia, sede di produzione, attraverso l'antica via Campana, una via che prendeva nome dal *campus salinarum* ostiense, sito sulla parte destra della foce del Tevere. Tale strada, proprio perché caratterizzata da detto commercio, diverrà nota col nome che tutt'ora conserva di *via Salaria*.

L'attività svolta da Roma commerciando sale con le popolazioni dei territori ad essa limitrofi non veniva certo espletata per creare aggregazioni sociali di natura capitalistica, ma con l'obiettivo di esercitare un più stretto potere e controllo politico su quei territori in certo qual modo ad essa assoggettati.

Ma tale fiorente commercio, a cominciare dalla fine della repubblica, ma maggiormente durante l'impero, dovendo soddisfare il consumo della popolazione aumentata in quei secoli in modo eccessivo, entrò in crisi produttiva, per cui la capitale dell'impero fu costretta per procurarsi le quantità di sale necessario al fabbisogno non solo di Roma, ma anche della campa-

² M. BARBERITO, *La festa romana di San Giovanni*, Ed. Colombo, 1992, p. 83-4.

³ R. LANCIANI, *Il "Campus Salinarum Romanarum"*, Bull. Comm. Arch. Com. di Roma, 1888, pp. 83-91.

gna, a rifornirsi, acquistandolo, dai vasti giacimenti dell'Africa e del Mar Morto.

Scorte che, insieme alla produzione ostiense venivano fatte arrivare in città sia per la nota via Salaria, che per la più economica via fluviale tiberina. Un primo luogo di ammasso era, come è facilmente intuibile, la vasta zona dell'attuale ripa testaccina, dove erano i grandi magazzini per il deposito di svariate merci: l'*Emporium*. Edifici annonari, il cui principale, la *Porticus Aemilia*, aveva uno sviluppo frontale di circa mezzo chilometro. Il suo impianto originario risaliva al 192 a. C.; decadde dalla sua funzione di deposito merci tra il IV e il VII secolo. Dopo la sua disattivazione, in esso si installò persino un nucleo cimiteriale. Quindi è da ritenere che da quel tempo il deposito salino venne trasferito altrove. Oltre questo supposto deposito tiberino, per l'antichità non se ne conoscono altri, che pur dovevano esserci.

Decadute per abbandono le saline ostiensi, durante il Medio Evo Roma riceveva il sale attraverso gli Appennini, ed anche da alcune saline pontificie dell'Adriatico. Si era verificata, per così dire, un'inversione di marcia su quella strada *Salaria - Quantum mutatus...* - che, in qualche modo era stata alla base della fortuna di Roma.

Per il Medioevo, circa i depositi urbani del sale, la cartografia posteriore fornisce qualche possibile lettura in più. Il "Monte Testaccio", comunque, rimane sempre luogo preferito per detti depositi, tenuto anche conto di poter essere, lì situati, riforniti attraverso le due tradizionali strade: la via Salaria e la via fluviale. Per una custodia più sicura, spesso richiesta dalle varie invasioni, vennero utilizzati alcuni vecchi edifici della città. Per maggior chiarezza, li citiamo, ma senza alcun ordine topografico e tanto meno cronologico, ciò per mancanza di dati certi. Alcuni di questi luoghi-deposito del sale, esclusi quelli alle pendici aventine testimoniate come detto dalle Piante del XVI e XVII sec., e con maggior dettaglio dalla nota *Forma Urbis* di Rodolfo

Lanciani (1893-1901), di cui diremo, è quello adattato entro le mura del *Tabularium*, l'antico archivio di stato, che con la sua presenza ha finito per caratterizzare tutto il limitrofo quartiere lasciando segno nella toponomastica cittadina, una *salara antica* è ricordata nel rione Colonna senza comunque alcuna precisazione (Gnoli, *Top. e Topon.*, s. v.). Poi, probabilmente furono da deposito del sale alcuni serbatoi dell'acqua delle Terme di Tito. È interessante a tal proposito il traslato gioco poetico che G. G. Belli (son. 171, 4 ott. 1831, Ed. A. Mondadori) col quale vengono confuse le *Sale* (di cui è ricordo anche nella via delle Sette Sale), con il Sale: "*Viscino ar Culiseo... sce troverai sette stanzione (dove) vonno chelli, si nun ho inteso male, a cquer tempo de ddiio de li Neroni se fascessi la frabbica del zale...*". Si ha notizia anche di un deposito di sale lungo uno dei lati della cinta quadrilatera delle antiche Terme di Diocleziano, esattamente su quello di via Venti Settembre, dove papa Peretti, oltre alla sua vasta villa volle insediato un complesso quartiere industriale con gualchiere, molini, granari. Tra questi, furono collocati poi alcuni depositi di neve portata a Roma dai Campi d'Annibale, per i ristori estivi, dai quali veniva prelevata per essere venduta dagli "Spaccetti della neve", in qualunque richiesta, "tanto di giorno che di notte". Accanto, vi furono installati alcuni depositi appaltati del sale. Nella metà dell'Ottocento, proprio di fronte alla Dogana pontificia, nel luogo ove oggi sorge l'Ufficio Postale di via Marmorata, ciò risulta da una Mappa della Direzione Generale del Censo del 1866, vi erano *Magazzini del Sale*. Attualmente, per facilitarne il rifornimento al minuto considerato l'enorme sviluppo della città, e l'abolizione del dazio alcuni magazzini sono dislocati tra Tor di Quinto, Monteverde e i Colli Gianicolensi.

Via della Salara Vecchia era la prosecuzione di via Cremona, pur non avendo nei suoi fianchi monumenti di particolare memoria, ma piuttosto caratterizzata da dimesse casupole uniformi, aveva il privilegio di correre lungo uno dei fianchi del foro romano. La sua "importanza" era nel nome, scrive Ermanno

Ponti (*Capitolium*, n.8, 1932), “testimonianza non mendace del commercio del sale, come era gestito nella Roma medievale e della rinascita. In tali epoche, il sale che formava naturalmente un monopolio del Municipio romano era depositato e accumulato sul Campidoglio, e per essere più esatti tra le massicce mura del *Tabularium*. Fu soltanto Urbano VIII (1623) che, a causa delle perniciose influenze che il sale recava alle mura del Palazzo Senatorio, rimosse il deposito e lo trasportò alla base dell’Aventino presso S. Maria in Cosmedin. ...Questo spiega la particolare definizione della strada sotto il Campidoglio: *Salara Vecchia*, appunto in ricordo del tracciato che seguivano i carri per salire e scendere il Campidoglio ed attingere il prezioso ingrediente”. La gestione del quale, per qualche tempo, fu affidata nientemeno che ai “Fedeli di Campidoglio”. Non ci sarebbe da aggiungere altro, troppo chiara risulta la descrizione del vecchio romanista, se non una data e un nome per quanto riguarda il luogo dove il suddetto *ingrediente* veniva depositato. Il *Tabularium*, che con la sua imponente facciata larga circa 75 metri, forata da ampi ed eleganti archi che danno luce ad una lunga galleria, fu costruito dal console del 78 a. C. Quinto Lutazio Catulo in pietra gabina, in tufo dell’Aniene e in travertino; e fu costruito per ospitare gli Archivi pubblici dello Stato. Decaduto dalla sua funzione originaria, la lunga galleria divenne nel medioevo, come detto, deposito del sale⁴.

Comunque, “nel medioevo”, è un tempo molto vago. Ci viene in soccorso per precisarne meglio la data della sua attivazione lo scrittore delle Lettere Apostoliche e documentato Guidista Poggio Bracciolini (1380-1459), il quale, nel primo Libro del *De Varietate Fortunae*, dove sono descritti monumenti e storia di Roma, è detto: “*In Capitolio fornices duplici ordines* (parla del Tabu-

larium)... *novis inserti aedificiis publici nunc salis receptaculum*”. Quindi, notizia di quest’ultima parte: ora magazzini del sale pubblico. Anche se approssimativamente, è subito prima del 1430, presupposta data d’inizio del primo volume, che vennero utilizzati quei fornici antichi come magazzini per il sale.

La strada, che correva di fronte al *Tabularium*, e che a quella mercanzia salina s’intitolava faceva, come già accennato, parte di un fitto quartiere abitativo che, dopo gli anni Trenta, per aprire una nuova arteria, che negli anni futuri diverrà oggetto di accese polemiche, scomparirà insieme a tante altre vie limitrofe e non. La nuova strada, attuale Via dei Fori Imperiali (già via dell’Impero), voluta e realizzata per congiungere piazza Venezia con il costruendo quartiere dell’*Esposizione Universale 1941*, poi 1942, infine E.U.R., definita dalla stampa del tempo *superstrada*, era stata programmata fin dal 1928 ma, per ragioni burocratiche e anche di ordine pratico non prenderà forma e non sarà utilizzata se non circa un decennio dopo. Non desidereremmo rifarne la storia, qui, ma ricordare appunto che fu in quella occasione, che senza esitare troppo, fu fatta *pulizia* di un caratteristico agglomerato urbano con strade e case non tutte certo prive di qualche storia. In quella occasione, dopo l’intervento radicale dello storico piccone, poiché tutto risultava liquidato del tessuto edilizio e toponomastico veniva scritto (1932) che “circa il nome di quelle strade e stradine, l’elemento più interessante fosse costituito dai loro nomi”. Ne citiamo alcuni per la memoria: via Cremona, dei Carbonari, delle Marmorelle, Alessandrina, della Croce Bianca, in Miranda, via di Marforio, via della Salara Vecchia. Vie per le quali si continuava a scrivere dopo essere state distrutte: “...si provvederà a ricordarle con apposite targhe”. Di tutte quelle sopra citate, vennero ricordate soltanto via in Miranda, via Alessandrina e via della Salara Vecchia, che svuotata nella *nuova* collocazione del suo significato urbanistico, guarda oggi melanconicamente i nobili resti del sottostante foro romano.

⁴ F. COARELLI, *Guida archeologica di Roma*, A. Mondadori, 1974, s. v. *Tabularium*.

Il cambiamento della sede del deposito del sale dal Tabularium "a causa delle perniciose influenze che il sale recava alle mura del Palazzo Senatorio" avvenne nel marzo de 1623, attestato anche da una lapide già posta "In interiori Senatoris aula" (A. Galletti, *Inscriptiones Romanae*, II, MDCCLX, G. Salomonj, n. 100, p. LI; in altra edizione essa figura nella facciata del Palazzo, dove era stata fatta porre dal sen. G. B. Fenzonio). Nel testo lapideo si leggeva fra l'altro: "...salis officinam ... quae superne ruinam imposterum minabatur longius transferri curavit".

Un trasferimento *più lontano*, che non era poi così tanto lontano, visto che la nuova *officina salis* fu collocata in strutture site tra le falde sud-occidentali dell'Aventino e il Tevere. Indicata esattamente come già detto dal Lanciani; ed ai lati dove in antico era la *Porta Trigemina*, così denominata per i tre passaggi arcuati che la caratterizzavano ed archeologicamente individuata nel 1965 (v. Bull. Comm. Arch. Com., LXXX, 1968). Molto aderente poi alla sua nuova funzione risulta il termine della lapide "salis officinam", in quanto, nella nuova sede, si operava.

Riferiamo quanto Carlo Pietrangeli, illustrando un acquerello di *anonimo* (Museo di Roma, c. 1860), pubblicato come inserto su "Capitolium" (n. 6, 1962), e che qui a fedele documentazione pubblichiamo in parte, allora scriveva: "In questa località, e precisamente all'arco detto di Lentulo (poi arco della Salara, tra gli attuali Lungotevere Aventino e via di S. Maria in Cosmedin, n.d.r.), fu trasferita nel 1623 da Urbano VIII la Salara che fin dal medioevo era stata in Campidoglio; l'arco corrisponde a quello che fino ad epoca recente scalcava la strada. In questo luogo il sale che giungeva a Roma era purificato e spacciato ai rivenditori. Il sale grosso era lasciato come veniva dalle saline; quello di Francia era invece soleggiato e passato poi nelle mole che lo macinavano e lo riducevano in "saletta" (salina)". Per quanto riguarda sia l'estrazione che la lavorazione del sale con i diversi metodi, rimandiamo alle due opere citate. Nella più volte citata *Pianta* del Lanciani, le posizioni dei due magazzini sono così in-

dicati; verso il Tevere (allora Lungotevere dei Pierleoni) con la scritta: SALARA DELLA R.C.A. (Reverenda Camera Apostolica); alle pendici dell'Aventino: MAGAZZINO DEL SALE DELLA R.C.A.; questo adiacente alla scomparsa piccola chiesa di *S. Anna dei Calzettari*. In questo luogo fu riproposta al tempo di Urbano VIII la collocazione dei magazzini probabilmente in ricordo della loro collocazione antica ed anche, se non soprattutto, per la praticità delle operazioni di carico e scarico - via fluviale - che esso forniva. Per quanto riguarda questo citato scarico, deposito e vendita del sale nell'antichità, scrive Coarelli: "La zona, collocata ai piedi dell'Aventino, ... conservava in età storica il nome di "Salinae". Per il nome di queste sembra poter risalire almeno fino agli ultimi decenni del IV secolo a. C." (F. Coarelli, *Il Foro Boario*, Quasar, 1988, p. 111).

L'acquerello che E. Roesler Franz ci ha lasciato con la data del 1885 e riprodotto "Via della Salara presso la Marmorata", ma riprodotto tra l'altro anche l'ingresso marmoreo della Salara, nonostante alcune animazioni necessarie per la sensibilità dell'Artista a vivacizzare un ambiente che probabilmente di norma non lo era, confrontato con l'ampio apparato fotografico di cui l'artista si era servito per realizzarlo (s.v. per questo: B. Brizzi, *Roma fine secolo nelle fotografie di Ettore Roesler Franz*, Quasar, 1978, pp. 51-54 e 198-99) rimane fedele testimonianza delle varie composizioni architettoniche dell'ambiente, che consente pertanto, volendo, poterne fare precise descrizioni. La struttura architettonica che a noi qui interessa e che è rappresentata nell'acquerello riguarda il portale d'ingresso alla Salara verso il Tevere. Portale che, nell'*Inventario dei Monumenti di Roma*, pubblicato dall'Ass. Artistica fra i Cultori di Architettura (parte I, 1908-1912), e che per il Rione XII Ripa fu redatto da G. B. Giovenale, viene descritto (p.260): "Porta - rin. 1° p. (=Rinascimento primo periodo) in marmo con epigrafe: OMNIVM RERVM VICISSITVDO EST e stemma abraso. Ivi, sull'arco di detto portone: Lapid con epigrafe latina a memoria del restauro del pro-

spetto guasto per ingiuria dei sali dei tempi (sic) e stemma di Papa Pio VII. Stemma moderno (imit. Rinasc. 2° p. del Cardinal Lante: Stemma mod. (imit. rin. 2° p.) della Rev. Camera Apostolica". Per quanto riguarda la prima epigrafe, scrive p. Ferraironi ("Strenna", XIV, 226) essa "ci ammonisce dall'architrave della porta d'una rimessa d'automobili in via S. Sabina (ma il portale fu qui trasferito nel 1937 dalla sottostante demolita via della Salaria)". La seconda, riportata dal Forcella (*Iscrizioni*, XIII, 195, n. 406), testualmente recitava: "Pio VII Pontif. Max. / Parietem / Visalium ac temporum iniuriam / fatiscientem / a fundamentis reparandam / C. / Alexander Lantes Praefectus Aerari / A. MDCC-CII Pontif. III".

Dopo il 1922, ma particolarmente con il nuovo strumento operativo rappresentato dal piano Regolatore del 1931, nella zona dove la costruzione dei muraglioni per diversi motivi era stata continuamente rimandata, ma che ebbe la sua conclusione nel 1926 come ricordato da una lapide, scomparvero oltre al groviglio di casupole malandate costruite sulla riva sinistra del Tevere, i pontili di attracco, i vecchi molini e i depositi del sale pontificio.

Di tutta quella industrie attività, restava il ricordo in una strada, che, nel nome, testimoniava la funzione che il campidoglio aveva svolto da circa il 1430 al 1623 nel monopolio del sale immagazzinato sotto le volte del Tabularium. Mentre per la sede tiberina, l'iscrizione "Omnium rerum vicissitudo est" (*Tutte le cose hanno la loro vicenda*) e la nostra salina l'aveva avuta, già sull'edificio che dal 1623 aveva resistito fino agli anni Trenta, è giusto che sia stata apposta all'ingresso di una Rimessa di automobili, perché il progresso ha le sue esigenze e una tale considerazione non poteva che figurare sopra l'ingresso di un ambiente che custodisce il simbolo più rappresentativo di quel progresso.

GIUSEPPE SCARFONE

Quando i Veneti erano "amici e alleati del popolo romano"

*Alla memoria di Antonio Greggio
cinque anni dopo*

I seguaci della "Liga veneta" sono oggi, tra i cosiddetti Padani (che, a onor di geografia, sono altra cosa), forse i più accaniti contestatori di Roma; intesa questa - c'è da sperare - soprattutto come sede di un "potere centrale" e accentratore che, peraltro, romano non è, se non di residenza (e, secondo alcuni, "per usurpazione") e che, in ogni caso, da Roma non è stato voluto.

Si tratta di una novità.

Infatti, nell'unico periodo storico di vera e propria contrapposizione tra i Romani e gli altri popoli d'Italia - cioè nei secoli della seconda metà del I millennio a. C. che precedettero la prima unificazione della penisola ad opera di Roma - i Veneti furono i soli a non aver mai preso le armi contro i Romani. Forse perché di questi si consideravano "parenti", vista la creduta loro discendenza dagli *Enetoi* che, secondo il racconto di Tito Livio (I, 1) - un veneto, di Padova! - erano arrivati in Italia dopo essere stati scacciati dalla Paflagonia, in Asia Minore, sotto la guida di Antenore che era troiano come Enea, il progenitore dei Romani, e, come quello, profugo dalla sua città. Ma di un'originaria "parentela" (o affinità) hanno anche parlato, sia pure in via d'ipotesi, gli studiosi moderni, sulla base delle somiglianze, grammaticali e lessicali, tra la lingua dei Veneti e il latino (mentre Plinio il Vecchio, elencando gli antichi popoli del Lazio scomparsi, cita i *Venetulani*!). In realtà, e più concretamente, i buoni rapporti si spiegano perché dapprima, all'inizio dell'espansione romana, i Veneti si trovarono ad essere troppo lontani e defilati da essa, all'interno di quello che gli antichi chiamavano il loro "angolo" (*Venetorum angulus*). Poi perché, realisti e lungimiranti, quando

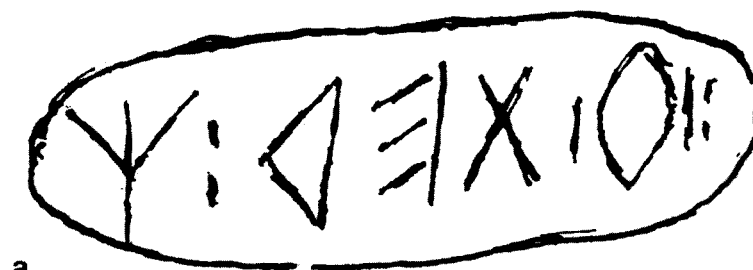
troppo tardi sarebbe stato tentare d'opporci a quell'espansione, essi preferirono la via dell'accordo scendendo a patti per tutelare fin dove possibile i propri interessi.

Così, almeno a partire dall'anno 225 a. C. allorché, al momento dell'ultima grande incursione dei Galli "padani" nell'Italia centrale, piuttosto che assecondare i vicini, i Veneti preferirono rispondere positivamente alla richiesta di alleanza fatta loro dai Romani. Come confermarono pochi anni dopo, al tempo dell'invasione di Annibale, impedendo così agli stessi Galli di schierarsi in massa col Cartaginese e aiutando i Romani a tenere libera la navigazione sul Po che assicurava le comunicazioni con le piazzeforti di Cremona e Piacenza.

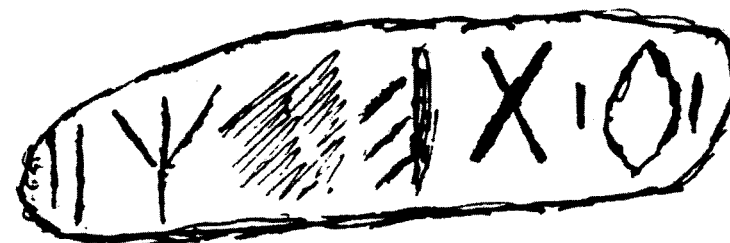
I patti furono stipulati (e rinnovati) secondo le regole del diritto internazionale e soprattutto, almeno formalmente, in condizioni di assoluta parità. Non a caso i Veneti furono indicati, come pochi altri (in omaggio al principio per cui gli alleati più lontani sono sempre più amici degli alleati più vicini), "amici e alleati del Popolo Romano". In virtù di quei patti, i contraenti erano tenuti a rispettarsi, a scambiarsi appoggi e facilitazioni nelle attività commerciali e a prestarsi reciproco aiuto in caso di sovversioni interne e di aggressioni dall'esterno. Fu così che Roma provvide a garantire sicurezza ai Veneti contro le minacce dei Galli, a ovest, e soprattutto contro le scorrerie delle tribù celtiche dei Carni e poi di quelle degli Istri, a est.

I Veneti invece si trovarono a dover ripetutamente fornire a Roma contingenti militari (specialmente squadroni di cavalleria) per le tante guerre combattute prima in Italia e poi fuori d'Italia, con le quali, insieme agli altri alleati Italici, essi contribuirono alla conquista dell'Impero.

I patti furono sempre rispettati, al punto che quando, agli inizi del I secolo a. C., gran parte dei popoli dell'Italia centromeridionale insorse contro Roma, venendo meno ai trattati d'alleanza e mettendo in crisi la "confederazione" romano-italica, i Veneti, non solo non aderirono a quella che può essere conside-



a

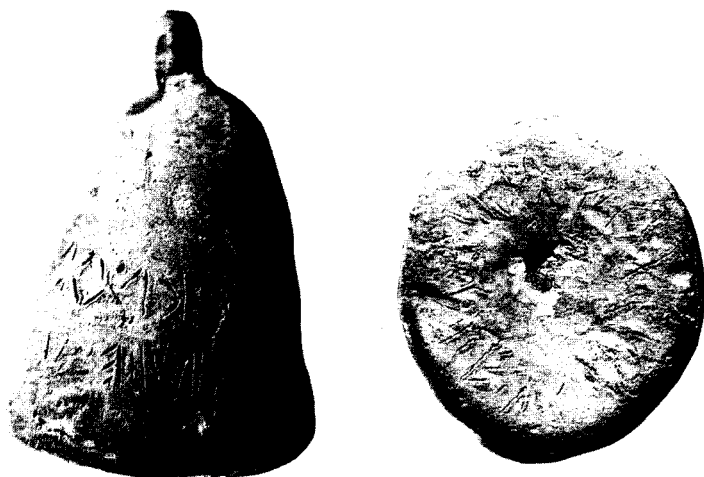
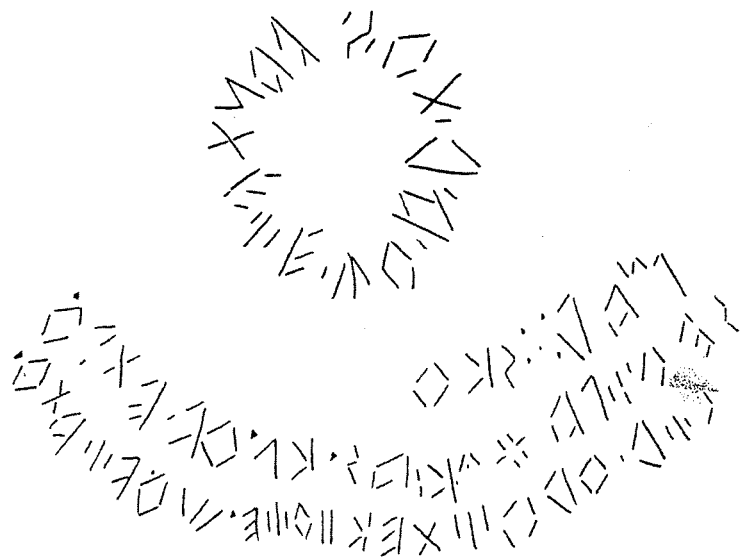


b



c

Facsimili di iscrizioni in lingua veneta (a, b) e in latino (c) col nome degli *Opitergini*, incise su "ghiande missili" di piombo, da Ascoli Piceno.



Proiettile di piombo e facsimile di iscrizione in lingua veneta incisa sopra, da Paganica (L'Aquila).

rata la prima e unica "secessione" della nostra storia, ma prestarono, come al solito, il proprio aiuto ai Romani. Della loro significativa partecipazione alle operazioni di repressione della rivolta che si trasformò in un'autentica "guerra civile" (attraverso la quale tuttavia l'Italia finì col trovare la sua unità), sono prova o piuttosto conferma due singolari scoperte archeologiche. La prima, avvenuta ad Ascoli Piceno, consiste in alcune "ghiande missili" di piombo, i proiettili lanciati con le fionde dai frombolieri (o *funditores*) recanti impressa una scritta con l'indicazione abbreviata degli *Opitergini* (i cittadini di *Opitergium*, l'odierna Oderzo), sia in lingua veneta, *o.ter.xin* (da leggere *oterghin*), sia in lingua latina *Op(i)tergin(orum)*, e pertanto attestanti la presenza di contingenti veneti nell'assedio posto dai Romani ad Ascoli ribelle, nell'89 a.C.

La seconda scoperta è avvenuta nei pressi di Paganica, nell'Aquilano, e riguarda anch'essa un proiettile di piombo, di forma conica (una sorta di campana piena) munito alla sommità di un anellino nel quale doveva passare una sottile striscia di pelle che univa il proiettile a un altro uguale formando un'arma doppia, propria dei *libratores* e particolarmente usata dalla e contro la cavalleria. Sul proiettile è incisa in lingua veneta e nell'alfabeto tipico della città di *Ateste* (l'odierna Este), l'iscrizione *vante. i. e. xo. a. r. to. s. // vhloro. i. tekiio. i. e. xo. vha-to. sevhla-zuk: as. kl. ovetlo. mar::s. ko*, da leggere: *Vantei ego artos; floro i tekiioi ego fato sefladukas klovetlo marsko*, ossia "Io sono lo "strumento" (l'arma?) di Vants. A Floro Decio io (sono destinato), secondo la profezia (avuta) nel *klovetlo* (= santuario?) dei Marsi, della (dea) Safladuca". Ciò significa che un veneto di Este, di nome Vants, dichiara - per "bocca" del suo stesso proiettile - d'aver ricevuto in un santuario oracolare della Marsica la prescrizione di dedicare le sue armi contro un certo Decio Florio, che non può essere altri che un comandante degli insorti.

A proposito di aiuti, vale la pena di ricordare un passo poco noto di Polibio che attribuisce ai Veneti il "merito", sia pure in-

diretto, d'aver salvato Roma dall'occupazione dei Galli. O, più esattamente, d'aver provocato l'improvvisa (e per tanti versi inspiegabile) ritirata dei Galli che nel 390 a.C. avevano messo a sacco l'Urbe. Lo storico greco scrive infatti (II, 18, 3) che i Galli "sopraggiunti degli impedimenti e un'invasione dei Veneti nel loro territorio, vennero a patti coi Romani, restituirono loro la città e tornarono in patria".

Sempre per quel che riguarda i Galli, si deve anche dire che la stabile alleanza romano-veneta deve aver influenzato la politica filoromana o comunque di non belligeranza contro Roma (salvo rari episodi e in netto contrasto con la condotta di tutte le altre tribù celtiche d'Italia) - dei Cenòmani che avevano Brescia come capoluogo e che con i Veneti confinavano sulla linea del Mincio.

* * *

Il passaggio dall'alleanza e dall'amicizia all'integrazione non fu difficile per i Veneti. Si trattò anzi di un processo "naturale", favorito dal sempre più inevitabile coincidere degli interessi all'interno di un mondo via via più vasto e "comune"; dall'importanza dei mercati aperti e garantiti da Roma oltre la barriera delle Alpi; dal moltiplicarsi dei contatti e dei rapporti diretti; perfino dal ricorso agli interventi romani, da parte delle comunità venete, nelle loro controversie interne (come, del resto, prevedevano i patti). Così a Padova, nel 183 a.C., in occasione di insanabili contrasti tra fazioni, e presso Patavini e Atestini e Atestini e Vicentini, nel 141 e nel 135 a.C., per questioni di confini.

Il processo d'integrazione fu inoltre accelerato da alcuni oculati "provvedimenti" romani, attuati, peraltro, per necessità di carattere strategico. Tale fu, nel 181 a.C., la fondazione della colonia di *Aquileia*, destinata a presidiare la "soglia orientale" d'Italia e a far da nodo dei traffici tra l'Adriatico e le regioni transalpine (ma nello stesso tempo essa comportò il trapianto di alcune migliaia di coloni provenienti dal Lazio e da altre regioni dell'Italia centrale, allestiti, come veri e propri "pionieri", dall'inconsueta larghezza delle assegnazioni di terra). Tale fu

pure l'apertura di grandi strade, come la *Postumia* nel 148 a.C., che andando da Genova ad *Aquileia*, mise in diretto rapporto il territorio dei Veneti col resto dell'Italia settentrionale, attraverso il suo innesto, a Piacenza, con la via *Aemilia* che proseguiva da Rimini la *Flaminia*, con tutta l'Italia peninsulare e la stessa Roma (mentre proprio da Rimini, a partire dal 132 a.C., la via *Popilia/Annia* andò fino ad Adria e a Padova dove si ricongiungeva alla *Postumia*).

Quanto alla vera e propria romanizzazione, essa fu raggiunta dai Veneti, in due tempi, con la concessione, da parte di Roma, dei diritti di cittadinanza. Il primo tempo s'ebbe nell'89 a.C. e riguardò le prerogative contemplate dal "diritto latino" che equipararono le comunità venete alle città del Lazio. Ciò che favorì il processo di latinizzazione linguistica, come ci testimoniano, ancora una volta, le scoperte archeologiche: ad esempio, le iscrizioni bilingui veneto-latine, su una laminetta alfabetica del santuario atestino della dea *Reitia*, e su vasi cinerari, pure atestini; e l'epigrafe, ancora in lingua veneta ma in chiari caratteri alfabetici latini e con una formula onomastica di tipo romano (pur se con nomi di tradizione locale) incisa su una bella stele funeraria, del I secolo a.C., di Padova.

Il secondo tempo fu nel 49 a.C. quando, per volere di Cesare, si trattò dei pieni diritti che trasformarono i Veneti in *cives romani* e le loro comunità in "municipi". Ciò che segnò l'"italianizzazione" del loro territorio che, tutto intero e per la prima volta unito, andò a costituire (insieme a quello degli Istri e dei fedeli Cenomani) la regione X dell'Italia romana, denominata *Venetia* (o *Venetia et Histria*).

* * *

Il nome dei Veneti continuò ad essere familiare a Roma, per tutta l'età imperiale, giacché esso fu riferito agli aurighi di una delle scuderie, o "fazioni", del circo e ai loro sostenitori. *Veneta* era infatti chiamata la scuderia contraddistinta dal colore azzurro e *Veneti* (oltreché "Azzurri") i suoi "tifosi". E c'è da credere

che all'origine di quella denominazione ci sia stata la fama che i Veneti - quelli veri! - avevano di amanti e allevatori (o "domatori") di cavalli: una fama che veniva ricollegata all'eroe greco Diomede (mitico fondatore di Adria e di Spina, alle foci del Po) al quale i Veneti offrivano in sacrificio i loro bianchi destrieri. I quali, non a caso, appaiono riprodotti in tante figurine di bronzo ritrovate nei depositi votivi dei santuari, mentre scheletri equini s'incontrano con una certa frequenza, specie a Padova, nelle tombe di personaggi di rango che evidentemente avevano voluto portare con sé nell'oltretomba l'animale preferito. È assai verosimile che proprio dalla *Venetia* siano arrivati a Roma i primi cavalli (e i primi aurighi) che andarono a formare la "scuderia" azzurra. E magari che da quella regione gli uni e gli altri continuassero ad essere preferibilmente "importati" anche in seguito, se non altro per tradizione. I loro *stabula*, come quelli delle altre "scuderie", erano ubicati nel Campo Marzio occidentale; quasi certamente dalle parti di piazza Farnese dove, sotto il palazzo omonimo, resti di edifici dell'età imperiale sembrano doversi ad essi riferire.

Si può concludere osservando come, a suggello di tanta antica e pacifica densità di rapporti, sia rimasto il nome "Venezia" che, dopo essere apparso per la prima volta, "ufficialmente", nella storia con la regione romana, passò a designare la Città della Laguna che seguì le orme di Roma facendo lungamente sventolare il vessillo con Leone di San Marco sulle stesse terre e gli stessi mari dove, altrettanto a lungo, erano state le insegne con l'aquila legionaria.

ROMOLO AUGUSTO STACCIOLI

Cammei per casa Savoia: i ritratti di Giorgio Antonio Girardet

L'acquisizione appena effettuata dallo Stato Italiano di opere, strumenti di lavoro e documenti relativi all'attività degli incisori Giorgio Antonio, Augusto Giorgio ed Enrico Girardet riporta l'attenzione su una famiglia di incisori in pietre dure e medagliasti che ha operato con successo, nel corso degli ultimi decenni del XIX secolo e nei primi del XX¹. Essi possono considerarsi, insieme con pochi altri, gli ultimi rappresentanti di quella folta schiera di intagliatori, riuniti in vere dinastie famigliari, che ha operato a Roma senza soluzione di continuità, praticamente per due secoli, a partire dagli inizi del XVIII secolo.

Come si è già avuto modo di sottolineare in altre occasioni, pochissimo è rimasto oggi a Roma della immensa straordinaria produzione di questo periodo destinata prevalentemente a visitatori e collezionisti stranieri, e pochissimi sono gli intagli e i cammei conservati nelle collezioni dei musei romani². Altrettanto rara, e perciò preziosissima, è la documentazione relativa all'attività delle singole botteghe considerata nei suoi molteplici aspetti: tecnici (strumenti di lavoro), commerciali (lettere di commissione), economici (forn-

¹ 1 La vendita dei materiali relativi ai tre incisori alla Galleria Nazionale di Arte Moderna per il nuovo Museo di Arti Decorative è stata accompagnata dalla donazione, sempre dalla parte della famiglia, di un cospicuo nucleo di materiale documentario.

² Da ultimo: L. Pirzio Biroli Stefanelli, *Collezionisti e incisori di pietre dure a Roma nel XVIII e XIX secolo*. Alcune considerazioni, in "Zeitschrift für Kunstgeschichte", 59, 1996, 2, 183-197 con bibliografia precedente (Relazione tenuta al convegno *Geschnittene Steine des 18. und 19. Jahrhundert in europaischen Residenzen*, Monaco, Gennaio 1996).

tura e costo dei materiali), oltre naturalmente a quelli più direttamente legati alla creazione artistica e alla realizzazione delle opere (cere e disegni preparatori)³. Per un forte senso della tradizione la famiglia Girardet ha sempre conservato fino ad oggi, evitando facili dispersioni, la documentazione relativa agli antenati incisori la cui attività potrà ora essere oggetto di revisione critica e di studio⁴.

Il capostipite Giorgio Antonio, nato a Roma nel 1829 e morto a Rio de Janeiro nel 1892,⁵ è, almeno nel primo periodo della sua vita, tra gli incisori legati alla bottega degli orafi Castellani per i quali lavora ricevendo un compenso settimanale. I termini di questo rapporto necessita di essere meglio definito così come quello degli altri incisori in pietra dura attivi per i celebri orafi; è tuttavia ben documentato dalla presenza su alcuni lavori del Girardet delle due C intrecciate, incise sul piano della pietra accanto alla firma dell'incisore secondo una prassi riscontrabile anche su pietre di altri incisori montate nei gioielli dei Castellani⁶, che starebbero ad indicare apposite commisioni.

³ Su questo argomento: L. Pirzio Biroli Stefanelli, *Roma, Museo della Zecca. I modelli in cera di Benedetto Pistrucci*, Roma 1989, I, p.60, nota 2.

⁴ G. Forrer, *Dictionary of medallists....*, London 1904, II, p.272; VII, 1923, pp.366-367; Thieme-Berker XIV, p.163; G.C.Bulgari, *Argentieri, gemmari e orafi italiani*, Roma, I, Roma 1958, p.547. La scarsa bibliografia sui Girardet, piena di inesattezze biografiche, necessita di un'accurata revisione (vedi anche nota 5). Tra l'altro i tre incisori sono spesso confusi tra loro.

⁵ *Mostra di Roma nell'Ottocento*, Roma 1932, catalogo della mostra 2a edizione, p.154, A.Jandolo, *Antiquaria*, Milano 1947, pp.190-193, tavv.XIII-XV; R.Righetti, *Incisori di gemme e cammei in Roma*, sd (1954), pp.63, 85. Vedi anche bibl. alla nota 4.

⁶ La natura, salutaria o continuativa, dei rapporti degli incisori attivi presso, o per, i Castellani è tuttora da precisare. Per quanto riguarda Giorgio Antonio Girardet il monogramma con le due C si trova ad esempio su un cammeo con *Venere e Amore* in montatura Castellani e su alcuni calchi in gesso di cammei (*Medusa*, *Giove col fulmine*, *Carità*) nel fondo Girardet. Si vedano inoltre alcune pietre intagliate di autore ignoto nella collezione Castellani nel Museo di Villa Giulia: un cammeo in calcedonio con busto virile (inv.85.271), ventitré niccoli di una collana (inv.85.013), un intaglio in calcedonio con *Ganimede e l'aquila* (inv.85.217).



Giorgio Antonio Girardet, Ritratto di Vittorio Emanuele II di Savoia, 1874, calco in gesso di un cammeo firmato.
G. A. Girardet, Ritratto di Umberto I di Savoia, 1884, cammeo in sardonica.



Ritratto della Regina Margherita di Savoia, disegno a matita del cammeo alla figura seguente.
G. A. Girardet, Ritratto della Regina Margherita di Savoia, 1884, calco in gesso di un cammeo firmato.

Il repertorio iconografico dei cammei di Giorgio Antonio, documentati da alcuni originali e da numerosi calchi di gesso, é quello tradizionale che attingeva alla mitologia, ripresa sia da monumenti e pietre intagliate nell'antichità classica che da opere di artisti "moderni" come Canova e Thorvaldsen, con una spiccata predilezione per i ritratti di uomini illustri del passato (Benvenuto Cellini), ma soprattutto suoi contemporanei (Garibaldi, Mazzini, i sovrani inglesi)⁷.

Ritratti della famiglia reale italiana sono stati intagliati a cammeo da Giorgio Antonio.

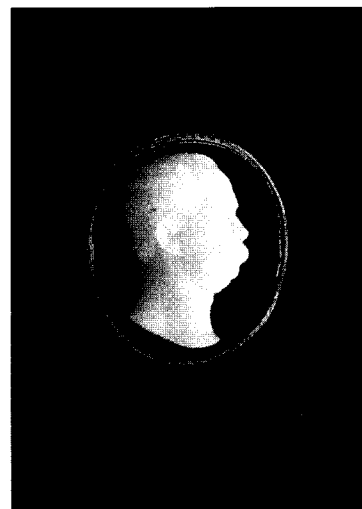
Due brevi lettere di Onorato Caetani, indirizzate all'incisore sono relative ad un cammeo con il ritratto di profilo di Vittorio Emanuele II realizzato nel 1874 per il quale fu pagata la somma di 1300 lire⁸.

In una lettera con intestazione "Casa di S.M. La Regina" del 4 giugno del 1884 indirizzata "al Sig. G. A. Girardet Incisore, 30 via Carlo Alberto 2° piano, Roma" il marchese Pes di Villamarina⁹ comunica: "Sua Maestà la Regina mi incarica di trasmetterle

⁷ Tra le sue opere: cammeo con *Amorino con ghirlanda* a New York (E. Kris, Catalogue of the Milton Weill collection in the Metropolitan Museum of Arts, Wien 1932, n.21, tav.XXXIX); un *ritratto di Benvenuto Cellini* (Vendita *Antique Jewellery*, Christie's, Londra 8 giugno 1982, n.142); due cammei in sardonica con Amorini simboleggianti *le Arti* e *le Scienze* (Vendita Christie's, Londra, 8 giugno 1982, n.143). L'incisore firma i suoi lavori G. A. GIRARDET F., a volte anche in corsivo.

⁸ Fondo Girardet: "Sig. Girardet gentil.mo, l'avverto che verso il 10 di marzo avrò occasione di avvicinare persona influente alla Corte. È perciò indispensabile che verso quel tempo Ella abbia terminato il ritratto del Re sicché io possa farlo presentare. La saluto distintamente. Aff.mo O. Caetani". Nel secondo biglietto, dell'8 maggio 1874, Onorato Caetani comunica che "Sono 1300 lire il massimo che si è potuto raggiungere pel suo ritratto". Il cammeo (cm. 6x5; firmato in basso a destra G. A. GIRARDET F.) é documentato da un calco in gesso.

⁹ Per ringraziare e sdebitarsi con Villamarina, che aveva fatto da tramite per una commissione così prestigiosa, l'incisore deve avergli



G. A Girardet, Ritratto di Umberto I di Savoia, 1884, cammeo in sardonica firmato.

G. A. Girardet, Ritratto del principe ereditario Vittorio Emanuele, 1884, cammeo in sardonica firmato.

G. A. Girardet, La Regina Margherita di Savoia, calco in gesso di bustino in lapislazzuli.

lire millecinquecento, quale prezzo del cammeo della Signoria Vostra cortesemente offertole...”.

Il cammeo acquistato dalla Regina Margherita, oggi non più rintracciabile, é documentato da un calco di gesso¹⁰ conservato nell'archivio dei discendenti di Girardet. Si trattava di un cammeo in sardonica con il ritratto della Sovrana, ripreso molto probabilmente da una fotografia. In un ritratto fotografico¹¹ risalente a quel periodo trova infatti un preciso riscontro quello del cammeo nel quale Margherita, di profilo a sinistra, indossa gli stessi gioielli: il diadema con foglie di alloro realizzato in brillanti, gli orecchini a pendente con due grosse perle e al collo, in undici fili, le celebri perle.

Già il 7 marzo la figlia dell'incisore Clotilde, aveva comunicato con grande entusiasmo in una lettera al fratello Enrico, militare a Milano, l'acquisto del cammeo da parte della Regina:

“Mio caro fratello,

Buone nuove! Domenica Papà ricevette un biglietto¹² dal March. di Villamarina col quale lo invitava ad andar da lui lunedì per parlargli del ritratto. Papà vi andò ed ebbe con lui una conversazione di venti minuti e il Marchese gli disse che la Regina ha veduto il ritratto e le é piaciuto e lo prenderà per farne un

offerto un'incisione, probabilmente una pietra intagliata con sigillo. La correttezza tuttavia voleva che egli non potesse in alcun modo accettare: “Egregio Signor Girardet, eccole l'impronta che Ella desidera. Però Ella dotata di così squisito sentire, apprezzerà giustamente le ragioni che si oppongono acché io possa accettare a titolo gratuito la sua pregevole incisione. Non se ne offenda. Mi continui la sua benevolenza, e mi dica francamente il mio futuro debito. Creda che le sarò veramente obbligato, Suo devotissimo, P.di Villamarina, 29 giugno 1884”.

¹⁰ cm 2,8x2,2. Cammeo in agata firmato G. A. GIRARDET.

¹¹ T. F. Hufschmidt, *Tadolini. Adamo, Scipione, Giulio, Enrico. Quattro generazioni di scultori a Roma nei secoli XIX e XX*, Roma 1996, p.232, G 11.

¹² Archivio Girardet, biglietto datato 1884: “Il M.se di Villamarina prega l'egregio Signor incisore Girardet di favorire al Palazzo del Quirinale domani, Lunedì 3 marzo, alle ore 1°/Quartiere della loro Maesta”.

presente, indovina?, nientemeno che alla sua propria madre S.A.R. la Duchessa di Genova! Figurati qual piacere per Papà e quale onore! Se lo regala a sua madre vuol dire che lo crede degno e lo trova somigliante; se no non glielo darebbe, non é vero?

Il Marchese chiedeva da parte della Regina, quanto Papà ne voleva, ma Papà gli ha detto che é abbastanza onore per lui che la Regina abbia preso il suo lavoro, ma che siccome egli sa che i regnanti non possono accettare regali dai loro sudditi, si rimette completamente alla bontà di Sua Maesta. Ed ora aspettiamo un altro biglietto che ci faccia sapere la sua decisione.

.....
Inoltre Papà disse al Marchese che sebbene Sua Maestà aveva preso il suo lavoro egli non aveva però l'onore che ella lo portasse, e gli chiese se avrebbe portato il ritratto del Principino e il Marchese rispose che “si!”. Dunque vedi che adesso Papà avrebbe da trovare il tempo per finire il ritratto del Re e principiare quest'altro, avendo quasi la certezza che la Regina lo prenderebbe.....”.

In realtà le speranze della giovane Clotilde devono essere andate deluse e i cammei in sardonica con i ritratti di Umberto I¹³ e del giovane Vittorio Emanuele¹⁴ non devono essere pervenuti al Quirinale; essi si trovano ancora oggi tra le memorie di Giorgio Antonio conservate dalla famiglia Girardet.

Non é invece chiaro in quale rapporto con il cammeo si collochino il piccolissimo busto a tutto tondo in lapislazzuli, oggi disperso, che Giorgio Antonio aveva realizzato con un identico ritratto della Sovrana¹⁵ e il disegno a matita, forse preparatorio

¹³ Fondo Girardet: cammeo in Sardonica non firmato (cm. 3,8x2,8) con busto di prospetto; cammeo in onice firmato G.A. GIRARDET F. (cm. 3,6x2,6) con il ritratto di profilo a destra.

¹⁴ Fondo Girardet: cammeo in sardonica con il ritratto di profilo a destra firmato G. A. GIRARDET (cm. 3,2x2,4)

¹⁵ Alt. cm.3,5; largh. cm.2,2.

per il cammeo, ma più facilmente da interpretare come un disegno del cammeo paterno eseguito dalla giovane Clotilde, che iniziata dal genitore all'incisione in pietra dura si sarebbe poi dedicata con passione alla pittura¹⁶.

I rapporti con casa Savoia furono poi mantenuti dal figlio di Giorgio Antonio, Enrico Girardet (Roma 1861-1929) del quale si ricordano, tra i numerosi ritratti, quello della Regina Elena¹⁷.

LUCIA PIRZIO BIROLI STEFANELLI



¹⁶ Il disegno si trova infatti in un album di Clotilde (Roma 1864-1939) dove sono presenti anche altre riprese di cammei di Giorgio Antonio.

¹⁷ E. Jandolo in "Capitolium", XVII, 9, 1942, p.287. Onice bianca e nera: cm. 5,8x4,6.

Le fotografie che illustrano questo articolo sono di Francesca Pirzio Biroli

Romanisti nello Stato pontificio: precursori e antenati

Sebbene il termine stesso di *romanista* sia in fondo piuttosto moderno (la proposta risalirebbe a Marcello Piermattei nel 1938) ben più antico è l'*animus* che connota i cultori di Roma, della sua storia, della sua cultura, delle sue tradizioni, delle sue caratteristiche e delle sue specificità, delle sue opere d'arte e dei suoi tesori archeologici, dei suoi linguaggi (dal latino al romanesco) dei suoi abitanti e del suo ambiente, nonché della sua influenza sugli stranieri e sulle altre culture.

Lo spirito romanista si potrebbe riscontrare fin dall'antica Roma ed illustrare con numerosi esempi tratti dalla latinità.

In questa sede vogliamo però vedere il fenomeno secondo il plurale collettivo del termine e quindi considerare l'aspetto collegiale dei *romanisti*, ovvero quello che qualifica e distingue un insieme di *romanologi*, i quali, non solo a livello individuale e personale, ma collettivamente concentrano i loro interessi su Roma, portando avanti le loro ricerche come intenzione comune di un gruppo di persone che condividono societariamente i suddetti studi e gli ideali connessi.

Ed anche in questo senso riteniamo che si possano trovare prima del nostro secolo precedenti e precursori ideali del Gruppo dei Romanisti.

Sono tante le società scientifiche e letterarie che si potrebbero annoverare, per l'uno o l'altro aspetto dei loro scopi e delle loro attività, fra i nostri antesignani.

L'attività delle accademie romane è senza dubbio un primo punto di riferimento per rintracciare le origini di un atteggiamento culturale che sarà nel nostro secolo definito per l'appunto *romanista*.

Già nel secolo XV un'accademia aveva sottolineato sin dal nome il suo carattere di "romana".

Si tratta di quella società storico letteraria di tradizione umanistica cui diede vita Pomponio Leto e che era stata denominata dal nome del suo fondatore Pomponiana, ma più ufficialmente Accademia Romana o Quirinale (dalla dimora di Pomponio Leto prossima al Quirinale, nella quale questi raccoglieva antichità romane, marmi, sculture, ecc.)¹. Tale sodalizio accademico ebbe come è noto una vita difficile sino ai pontificati di Clemente XI prima e poi di Benedetto XIV, il quale ultimo la ripristinò definitivamente col titolo di Pontificia Romana Accademia di storia e di archeologia e stabile sede in Campidoglio.

Ma anche se lo scopo di tale organismo era tipicamente "romanistico" trattandosi di studiare le antichità romane sino al secolo XV, il suo carattere era altamente erudito ed i suoi interessi non spaziavano ad altri temi ed aspetti della Romanità che invece si riscontrano in altri gruppi.

Per le stesse ragioni non ci soffermiamo sulle più prestigiose e antiche istituzioni come l'Accademia dei Lincei o l'Arcadia, né su specifiche iniziative sostanzialmente corporative come l'Accademia Liturgica, o filologico amatoriali, come l'Accademia Latina.

La nostra ricerca di "antenati" deve infatti tener presente la vastità di interessi propri di un gruppo di romanisti, che non può limitarsi cronologicamente² né rivolgersi a tematiche esclusivamente erudite, ma deve tener conto anche degli aspetti quo-

¹ Questa accademia più precisamente fu detta Academia Romana vel Sodalitas Quirinalis e successivamente Religiosa sodalitas Sancti Victoris et sociorum in Viminalis.

² Si veda in proposito la nota 548 del "Bollettino dei Curatores dell'Alma città di Roma" n. 95 Anno XIX dicembre 1991, dal titolo *Romanisti limitati* nella quale Luigi Ceccarelli stigmatizza le definizioni dei più famosi dizionari italiani che hanno preteso di limitare al 1870 l'ambito di competenza dei cultori di cose romane.

tidiani e popolari, nonchè aneddotici di tutta la millenaria storia di Roma e dei suoi abitanti.

Ci sembra pertanto che le due istituzioni che hanno più titoli per essere da noi rivendicate come romaniste con una sorta di postumo battesimo per procura siano quella Tiberina e quella dei Quiriti.

Come è noto dalla fine del Cinquecento agli inizi dell'Ottocento esisterono in Roma quarantacinque accademie, di cui solo cinque ancora attive nel 1809: S. Luca, Arcadia, Lincei, Botanica ed Ellenica. Quest'ultima, fondata proprio nel 1809 dal Nibby per la promozione della lingua e della cultura greca, fiorì per circa un triennio e poi decadde per dissidi interni che portarono prima alle dimissioni della maggior parte dei soci e poi ad un effimero tentativo di rifondazione come *Accademia ellenica di scienze e belle lettere*. Più fortuna ebbero decisamente gli scissionisti, i quali, riunitisi il 9 aprile 1813 in casa di Antonio Coppi, decisero di istituire una nuova accademia, questa volta dedicata espressamente e precipuamente allo studio ed alla valorizzazione "delle cose di Roma". Quanto alla sua intitolazione si scartarono i due nomi inizialmente proposti di *Quirina*, poiché così si era chiamata un'altra accademia non più operante che aveva ancora qualche socio³, e *Capitolina*, per non provocare sospetti e censure da parte dei magistrati napoleonici e filofrancesi che governavano in quel tempo a Roma. Il nome più adatto sembrò così quello di *Tiberina*.

³ L'Accademia Quirina o dei Quirini era sorta da una scissione in seno all'Arcadia nel 1711 ed assunse come insegna la lupa allattante Romolo e Remo con il motto *Quirinorum Coetus*. L'Accademia fu attiva per tutto il secolo XVIII e aggiunse ai suoi interessi la storia delle donne romane illustri, appoggiandosi anche, sul finire del Settecento, all'Archiginnasio Romano, come attesta Gaetano Moroni.

Fu immediatamente costituita una commissione per compilare le leggi e lo statuto del novello sodalizio, composta da Giuseppe Gioacchino Belli, Gaetano Celli, Domenico Chiodi, Antonio Coppi, Giacomo Ferretti, Girolamo Malagricci, Luigi Pieromaldi, Alessandro Savorelli e Giuseppe Villetti. La bozza fu predisposta da Antonio Coppi e già il giorno successivo approvata nei suoi 14 articoli fondamentali e leggi particolari. Lo stesso Coppi fu eletto primo Presidente, Giuseppe Villetti segretario, Filippo De Romanis tesoriere, mentre Pieromaldi, Malagricci e Celli furono nominati censori. Come insegna fu scelto il fiume Tevere personificato assiso accanto alla Lupa con Romolo e Remo.

Su proposta del Coppi, nominato a tal fine *istoriografo* dell'Accademia, si avviò la compilazione di una storia di Roma dal 476 d.C. al pontificato di Clemente XIV, e di una storia letteraria sino all'età contemporanea. Al Coppi venne altresì affidato il compito di raccogliere le memorie degli uomini illustri romani o dimoranti a Roma morti dopo la fondazione dell'Accademia, registrandoli in un apposito *necrologio tiberino*.

Il 13 aprile 1813, sera del giovedì santo, la nuova istituzione fu inaugurata nella sede di Santa Maria in Via n. 7, con una prolusione sulla *Passione del Redentore*, tenuta da Giacomo Ferretti, cui fece seguito una recita poetica a più voci. Il 30 maggio l'Accademia si trasferì in Piazza S. Eustachio 83, al Palazzo Maccarani, dal 1821 al 1838 fu nel Palazzo Muti in via Aracoeli n.3, quindi in via della Cuccagna 3.

Nel 1816 fu eletto alla presidenza il segretario personale di Pio IX, Carlo Mauri, che era anche sostituto della Segreteria di Stato. A questo periodo risale anche il privilegio di poter adornare la porta delle sale delle sue adunanze con lo stemma pontificio e le insegne del Senato e del Popolo Romano.

Nel 1824 sotto la presidenza di Tommaso Gnoli, avvocato concistoriale, l'Accademia ottenne la conferma, prescritta dalla costituzione di Leone XII *Quod divina sapientia*, dalla Congregazione degli Studi, con la richiesta però di aggiungere ai propri

studi istituzionali quelli relativi all'agricoltura, alle arti ed al commercio, con particolare riguardo all'Agro Romano.

Questa specifica finalizzazione di studi fu voluta certamente da Nicola Maria Nicolai, che nelle sue diverse cariche istituzionali e nei suoi studi si occupò costantemente di economia agraria, avendo particolarmente a cuore il recupero e la valorizzazione dell'Agro Romano⁴.

Nel 1827 su proposta del vice presidente annuale Gaetano Celli e del consigliere Pietro Visconti, l'Accademia si preoccupò nuovamente della sua memoria storica, stabilendo di eleggere un "Archivista perpetuo a cui venga affidata la cura, e il buon ordine di tutti gli atti riguardanti il nostro letterario Istituto", come si legge nella comunicazione a stampa del 22 novembre 1827, a firma del Segretario annuale Pietro Sterbini, inviata ai soci per la riunione del 31 dicembre, nella quale risultò eletto a tale importante carica Giuseppe Piroli.

Dopo una breve chiusura nel 1831 unitamente alle altre società letterarie, l'Accademia Tiberina fu fatta riaprire dallo stesso pontefice Gregorio XVI che ne era socio sin dal 1826, come risulta anche dalla prima edizione a stampa delle leggi e regola-

⁴ Già durante l'occupazione francese il Nicolai, che aveva rifiutato cariche pubbliche (la nomina di sottoprefetto della Provincia di Viterbo e l'invito a far parte del Consiglio di Stato) aveva aderito alla *Società Romana di Agricoltura, Arti e Manifatture*, fondata nel 1811 e presieduta dal Prefetto di Roma De Tournon e per essa aveva preparato un *Saggio dei mezzi per l'incoraggiamento dell'agricoltura e per il sistema annonario di Roma*. La base di questo studio e dei successivi sullo stesso argomento era stata un imponente lavoro di ricerca che il Nicolai aveva commissionato proprio nel 1811 all'amico Coppi. Questi era infatti stato incaricato di raccogliere negli archivi e nelle biblioteche di Roma, oltre che nella letteratura classica e medievale, le memorie e i documenti sull'Agro Romano. Ne derivarono 11 memorie lette dal Nicolai all'Accademia di Archeologia fra il 1817 ed il 1832. Dopo la morte del Nicolai altre 13 memorie furono lette dallo stesso Coppi, che ne continuò l'opera e presentò anche proprie comunicazioni sul tema sia all'Accademia di Archeologia che all'Accademia Tiberina.

menti recante in appendice l'albo degli accademici, che vide la luce proprio in quell'anno.

Così nel 1838 il primo articolo dello statuto riveduto ne recitava gli scopi:

"L'Accademia si riunisce al fine di coltivare le scienze, le lettere, e quegli studi che hanno per oggetto la città di Roma e l'agricoltura".

Nel 1839 l'Accademia Tiberina, come risulta dall'elenco o catalogo a stampa⁵ nonché dalla memoria letta dal Coppi pubblicata l'anno successivo⁶, vantava centoquindici soci residenti e trecentoventicinque corrispondenti, e fra di essi cardinali ambasciatori, ministri, sovrani e principi ereditari (come Carlo Augusto re di Baviera e Carlo Alberto re di Sardegna, Carlo Ludovico di Borbone, duca di Lucca, il granduca ereditario di Russia, ecc.).

Molti furono i temi che attirarono l'attenzione e lo studio dei Tiberini e l'elenco delle adunanze periodiche e delle composizioni in esse lette, unitamente alle pubblicazioni fatte con la qualifica accademica dai singoli, può darne un quadro esauriente.

Accanto a temi letterari, economici, teologici e morali furono frequenti anche i dibattiti e gli interventi su questioni più concrete della città di Roma, ed in particolare sul suo aspetto urbanistico.

I problemi del decoro urbano erano infatti costante oggetto di trattazione nell'Accademia Tiberina. Del resto ne facevano parte i più seri e qualificati architetti e titolari di uffici pubblici o cattedre connesse alle questioni urbanistico-architettoniche⁷.

⁵ *Catalogo degli accademici tiberini*, Roma, Tipografia dell'Accademia, 1839.

⁶ Antonio Coppi, *Memoria sulla fondazione e sullo stato attuale dell'Accademia Tiberina*, Roma, Tipografia Salviucci, 1840.

⁷ Ricordiamo fra questi: Gaspare Salvi, ispettore del Consiglio d'arte e docente all'Accademia di S. Luca, Clemente Falchi, Vice Presidente dell'Accademia di S. Luca, Gaspare Servi, direttore e fondatore dei giornali "Il Tiberino" e "Lo Spigolatore", Luigi Canina, Pietro Ercole Visconti, Commissario alle antichità, oltre al ricordato Mons. Nicolai, Presidente della Prefettura generale di Acque e Strade.

Fra l'altro una delle più importanti prerogative dell'Accademia Tiberina fu proprio quella di partecipare alla cerimonia di consegna dei premi annuali di architettura, durante la quale al poeta Ferretti spettava il compito di leggere scherzosi componimenti che riflettevano le critiche rivolte comunemente al *modus operandi* e alle tendenze di alcuni intraprendenti architetti⁸. Si faceva strada l'esigenza di una regolamentazione dell'ornato pubblico, poiché, come scriveva Luigi Grifi al Camerlengo nel 1836 "si riscontra nelle nuove fabbriche che in gran numero sorgono di presente nella città di Roma, uno stile di ornato che spesse fiate non è del migliore in sè medesimo, o non si confà col genere della fabbrica".

Anche gli interventi di restauro apparivano spesso approssimativi ed arbitrari, come pure i metodi di lavoro e l'uso di materiali e colori inadatti e inconsueti. Gli accademici Tiberini, come oggi i Romanisti, si lamentavano di tutto ciò che sembrava sconveniente all'immagine solenne della città, che minacciava gli antichi monumenti, ne turbava la compostezza con quelle che Gaspare Servi in una conferenza del 1833 all'Accademia Tiberina definiva "bizzarrie inconcepibili" ed eccessi estranei alla tradizione romana⁹.

Altro elemento di disturbo era il colore delle facciate, quella tipica tonalità della Roma ottocentesca che Giacomo Ferretti stigmatizzava in versi:

"Sciame di sedicenti archimedei
tinge color di rosa e calce e sasso
e la solidità se ne va a spasso"¹⁰

⁸ Nelle *Bagattelle eroicomiche in versi di Giacopo Ferretti*, Roma, Tipografia Boulzaler, 1830 compaiono cinque poemetti dedicati all'architettura ed altri sono tuttora inediti fra le carte dell'Archivio Ferretti.

⁹ G. Servi, *L'indole dell'architettura nel secolo XIX*, Roma 1834, p. 17.

¹⁰ *Bagattelle eroicomiche...* cit.

Dopo il 1870 l'Accademia Tiberina continuò la sua opera e le sue adunanze, dando alle stampe nel 1879 una nuova edizione dei suoi statuti. Nel 1881 secondo la testimonianza di Gustavo Uzielli,¹¹ contava 50 soci residenti e 150 corrispondenti, oltre ad un buon numero di soci onorari, ed aveva sede nel Palazzo Altompe, presso Sant'Apollinare, riunendosi due volte al mese.

Agli inizi del nostro secolo l'Accademia, ancora attiva, attribuì il principato e patronato al Pontefice Pio X ed aveva sede insieme all'Accademia pontificia dei Nuovi Lincei nel Palazzo della Cancelleria¹²

* * *

L'Accademia o Società dei Quiriti a sua volta richiama sotto vari aspetti lo spirito culturale del Gruppo dei Romanisti, anche se i suoi interessi accademici furono molto vasti e abbracciarono tutti i campi dello scibile.

Costituita il 21 aprile del 1831 da Vincenzo Basilio Diotallevi¹³ (allora diciassettenne e studente di lettere nel seminario romano) che ne fu più volte il supremo magistrato con il titolo di *Principe*, ebbe statutariamente per scopo "la coltura dei principali rami della scienza, delle lettere e delle arti liberali", ed assunse come propria impresa Romolo che segna con l'aratro i confini della città fondata, con l'epigrafe virgiliana *Nec metas rerum, nec tempora pono*¹⁴.

¹¹ *Cenni storici sulle principali accademie scientifiche, letterarie ed artistiche di Roma*, in Ministero di Agricoltura Industria e commercio - Direzione generale di statistica, *Monografia della città di Roma e della campagna romana*, vol. II, Roma, 1881, pp. CXXVII-CLXII ed in particolare p. CXXXVIII.

¹² Michele Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna, 1926-1930, vol. V, p. 316.

¹³ autore di varie opere di storia religiosa, esegesi biblica, fu socio di varie accademie fra cui l'Arcadia e collaborò a periodici storico religiosi.

¹⁴ *Eneide*, I, 283.

Nel 1833 il card. Vicario Placido Zurla, venuto a conoscenza del sodalizio, l'ammise a recitare nel suo appartamento anche in sua presenza.

Particolare solennità fu attribuita alla celebrazione in seno all'Accademia, del 21 aprile, data della fondazione di Roma, per la quale fu stabilito che "ciascuno dei magistrati e de'municipii accademici, farà un dono di qualsivoglia oggetto più gli piaccia, presente il Consiglio generale"¹⁵.

Negli statuti si precisò che "L'Accademia de'Quiriti si aduna solennemente due volte l'anno: il giorno 21 aprile anniversario della sua fondazione e la seconda Festa di Pentecoste per celebrare la solenne venuta del Paraclito sotto il di cui Patrocinio si è posta. In queste due tornate solenni concorreranno insieme le due sezioni letteraria e armonica, intrecciando insieme Musica e Poesia"¹⁶. Fu anche ribadito il dono rituale per il 21 aprile: "ciascun socio facente parte di Magistrati farà un'oblazione all'Accademia di un qualche oggetto a proprio beneplacito e lo stesso potrà farsi da qualunque altro socio benemerente. Il Segretario generale darà parte di tali oblazioni ai Comizi nella loro più prossima convocazione".

I "comizi" avevano luogo il 31 gennaio per udire il rendiconto annuale dell'istoriografo e del questore e il 10 dicembre per il rinnovo delle cariche. La società era divisa in dodici sezioni accademiche con apposite adunanze mensili, "le quali sezioni", come nota Gaetano Moroni, "già posseggono i rispettivi gabinetti, e persino l'orto botanico"¹⁷. Lo stesso Moroni, dichiarandosi onorato di appartenervi, registrò l'importanza assunta dal sodalizio accademico ed il suo sviluppo su scala addirittura mondia-

¹⁵ art. XIX delle *Leggi dell'Accademia de'Quiriti*, Roma, 1852 Tipografia Puccinelli e 1859, coi Tipi dell'Accademia.

¹⁶ art. 37 degli *Statuti dell'Accademia de'Quiriti*.

¹⁷ Gaetano Moroni, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, vol. 58, Venezia, 1852, p. 152.

le: "In somma questo è un istituto pari e conveniente alla grandezza del nome romano, per cui conta illustri soci in tutte le parti del mondo, inclusivamente l'Oceania"¹⁸.

Il 12 agosto 1851 dopo un lungo carteggio e reiterate istanze l'Accademia ottenne il riconoscimento e l'approvazione della sacra Congregazione degli studi, con un dispaccio del prefetto Card. Raffaele Fornari spedito per il tramite di Mons. Capalti segretario della stessa Congregazione che comprendeva anche il permesso di agire pubblicamente e di annunciare nei periodici le sue tornate.

Nel 1860 fu dato alle stampe un organigramma dal quale risulta che in quell'anno era *principe* il marchese Matteo Antici Mattei, senatore di Roma, mentre il prof. Diotallevi ricopriva la carica di *edile* dopo essere stato già tredici volte egli stesso *principe* ed avendo quindi conseguito anche la dignità di *senatore perpetuo* dell'Accademia a norma di statuto. Da questo stampato si evince anche l'incremento rispetto a una decina d'anni prima, con l'acquisizione di importanti personaggi ed illustri studiosi in più campi dello scibile, oltre alla diffusione internazionale dell'Accademia attraverso corrispondenti e sezioni in diverse città italiane e paesi stranieri. In questo periodo la struttura dell'Accademia comprendeva nella sede centrale a Roma ben 31 sezioni disciplinari, 19 Gabinetti scientifici, un Museo archeologico¹⁹.

Il 15 febbraio 1860 una deputazione accademica composta dal Senatore di Roma, supremo magistrato annuo, da Mons. Sagrista, da Mons. De La Tour D'Auvergne, e dal Commendator Grifi, fu ammessa in udienza da Pio IX, al quale presentò le leggi accademiche, facendo professione di devozione filiale alla Santa Sede ed il Pontefice fece stampare l'indirizzo per i tipi della Civiltà Cattolica.

¹⁸ Ibid.

¹⁹ Nel 1865 fu anche deliberato di stampare regolarmente un periodico dal titolo "Il Quirite", ma l'iniziativa non ebbe seguito.

Nel 1864 l'Accademia, annunciando l'inizio della pubblicazione di due opere cui attendevano rispettivamente la sezione storica e quella di scienze sacre (gli *Acta Romanorum Pontificum* e la *Storia dell'episcopato cattolico dalla fondazione della Chiesa ai giorni nostri*), chiedeva di poter preporre il nome del pontefice Pio IX a quello dei sovrani, duchi, re e imperatori suoi protettori, ricordando la sua intensa attività e la frequenza ormai quotidiana delle adunanze di tutte le sue sezioni scientifiche, artistiche e letterarie, e precisando di annoverare nel suo seno 41 cardinali, 300 vescovi, un gran numero di principi romani ed esteri, fra i quali l'intero corpo diplomatico presso la S. Sede.

Il suo ulteriore considerevole sviluppo portava l'accademia a distribuire in pochi anni ben tremila diplomi ad altrettanti accademici d'Europa, Asia, Africa, Oceania ed Australia, così da potersi ormai addirittura definire universale.

Ciò non poteva non suscitare gelosie e preoccupazioni d'ordine politico tanto che nel 1867 l'Accademia venne soppressa dal governo. La ricostituzione come Società universale dei Quiriti nel 1870 ad opera dello stesso fondatore Vincenzo Basilio Diotallevi che ne fu di nuovo a capo come Presidente e ne pose la sede presso la sua dimora in via della Consulta n° 32, non ebbe la fortuna precedente, né fu duratura.

Infatti se ne ha notizia sulle Guide Monaci solo sino al 1881, e nello stesso anno la dà ancora operante l'Uzielli nel suo saggio sulle accademie di Roma.

* * *

Abbiamo voluto brevemente rievocare due nobili istituzioni accademiche romane del secolo scorso ed il nostro reverente ricordo va ai loro alacri esponenti che nel nome di Roma portarono avanti le loro ricerche nei più diversi campi disciplinari.

Sarebbe utile approfondire la storia di queste accademie e ricostruirne puntualmente l'attività. Ma sarebbe anche importan-

te recuperarne lo spirito. Per questo auspichiamo che il Gruppo dei Romanisti costituisca un'accademia che sia degna emula di quelle ottocentesche dei Tiberini e dei Quiriti, per diffondere la cultura romana e l'orgoglio quirite nel Terzo Millennio.

APPENDICE

- 1 -

LEGGI DELL'ACCADEMIA TIBERINA.

Art. I.

L'Accademia Tiberina si riunisce a fine di coltivare le Scienze e le Lettere e particolarmente gli oggetti scientifici che riguardano la Città di Roma.

II.

È composta di due Classi di Socj. La prima si forma da Socj Residenti; il cui numero è fissato a centoventi:

La seconda da un numero illimitato di Socj Corrispondenti. Giustificata innanzi al Consiglio la variazione del domicilio di un Socio può un Residente passare nella Classe di Corrispondente e viceversa.

Le Colonie Tiberine ricevono dall'Accademia forma, denominazione e stemma.

Le Donne, che godono fama letteraria, possono essere straordinariamente ammesse per contribuire colle di loro produzioni all'Istituto dell'Accademia.

III.

E' retta dalle Leggi e Regolamenti accettati dalla volontà de' Socj. Non si può derogare alle leggi accettate nè farne delle nuove altrimenti, che nel modo fissato dalle Leggi stesse.

IV.

E' amministrata da un Consiglio composto di dodici Socj Residenti, col titolo ed ufficio rispettivo di Presidente, Vice-Presidente, tre Censori, Tesoriere, cinque Consiglieri e Segretario. Il Consiglio presenta i Candidati nelle Terne da esso formate per le cariche di Presidente, Vice-Presidente, Censori, Tesoriere, Segretario, e tre Consiglieri. Gli altri due Consiglieri sono estratti a sorte fra i primi sette Officiali del Consiglio in esercizio non eletti ad altre cariche.

L'Accademia riunita in Adunanza generale presceglie su le Terne a norma de' Regolamenti. La pluralità relativa fra i tre nominati include l'elezione; ed in caso di parità decide la sorte. Nella medesima Adunanza si fa l'estrazione de' due Consiglieri.

V.

La durata ordinaria delle Cariche del Consiglio è limitata ad un anno. Il vecchio Consiglio consegna la direzione dell'Accademia al nuovo legalmente formato l'ultimo giorno dell'anno. Nuno può essere nominato alla stessa Carica, che dopo l'intervallo di un anno, né può contemporaneamente sostenerne due nel Consiglio.

Vi ha nell'Accademia l'Istoriografo perpetuo, il quale eletto nelle forme stabilite dall'articolo precedente, del pari che qualunque altro Socio può essere nominato alle Cariche del Consiglio.

VI.

Non è lecito ad alcun Socio di usare nelle stampe la qualifica di Accademico Tiberino, e recitare nelle solenni, e straordinarie Accademie senza l'approvazione de' Censori.

Le composizioni contrarie alla Religione, ai buoni costumi ai Governi, come altresì le satiriche personali sono espressamente proibite.

Delle Adunanze Generali.

VII.

Si riunisce un'Adunanza generale in ciascun mese ne' giorni determinati dal Consiglio per mezzo di un Elenco stampato.

L'Adunanza generale è legalmente formata dalla presenza di diciotto Socj.

In queste Adunanze ordinarie si propongono le ammissioni de' nuovi Socj, e la variazione delle Classi fra loro a norma dell'art. II. Il Consiglio partecipa in questa occasione le risoluzioni prese nel mese precedente in conformità delle leggi. Il Presidente col voto del Consiglio può riunire straordinariamente l'Adunanza per casi urgenti, o per rimpiazzare nella maniera fissata coll'art. IV. quelle Cariche che rimanessero vacanti nel corso dell'anno

VIII.

Nell'Adunanza del mese di Novembre il Consiglio può a spese dell'Accademia, e ciascun Socio a sue proprie, presentare quel progetto di riforma, o di giunta alle Leggi, che stima opportuno. La proposizione deve essere ragionata, e distribuita in iscritto a tutti gli Accademici che hanno luogo e voto nelle Adunanze generali: si delibera poi nella seguente ordinaria Adunanza del mese di Dicembre. S'intende approvata la proposizione quando vi concorrono tre quarti de' voti. I regolamenti prescrivono il modo con cui deve essere dibattuta.

De' Comizi.

IX.

Prima della metà del mese di Dicembre il Presidente destina il giorno ed ora de' Comizj generali per l'elezioni delle nuove Cariche: il Segretario l'intima otto giorni avanti.

X.

Nei Comizj, e nelle Adunanze generali, tanto ordinarie che straordinarie, hanno luogo e voto i Socj Residenti, e Corrispon-

denti che v'intervengono. Le proposizioni s'intendono ammesse colla pluralità assoluta de' voti, eccetto i casi contemplati negli articoli IV, ed VIII.

Delle Accademie solenni ordinarie, e straordinarie.

XI.

Una volta per lo meno in ciascuna settimana si tiene un'Accademia ordinaria in fuori delle vacanze stabilite dal Consiglio, ed una solenne ogni due mesi. Nell'elenco stampato, che si distribuisce nella prima Accademia del nuovo anno, il Consiglio stabilisce i giorni in cui si tiene Accademia ordinaria o solenne, ed indica l'ordine, il soggetto, e l'Autore delle Prose; ed altresì in quali giorni è fissata l'Adunanza Generale ordinaria a norma dell'articolo VII. Il Consiglio ha le facoltà di destinare altre Accademie straordinarie per qualche oggetto particolare, ed anche altre ordinarie oltre quelle dell'elenco stampato.

Del Consiglio

XII.

E' Depositario e custode delle Leggi e Regolamenti, e provvede alla esecuzione delle medesime pel buon ordine dell'Accademia; determina il numero, la qualità, e gli Autori delle composizioni da recitarsi nelle Accademie solenni, e straordinarie; discute segretamente il merito de' Candidati prima di presentarli all'Adunanza generale; dispone dell'entrate dell'Accademia per le spese occorrenti, forma, e presenta ai Comizj generali e particolari le Terne per l'elezioni alle cariche.

Il numero di sette individui, fra i quali vi sia il Presidente o il Vice-Presidente, è bastante a far legittimo il Consiglio Accademico; ed il voto di ciascun membro è deliberativo.

Del Presidente.

XIII.

Il Presidente dirige tutte le funzioni Accademiche, ed invigila

al mantenimento del buon ordine , sottoscrive le Patenti, ed i Decreti dell'Accademia; aduna il Consiglio, le Adunanze generali anco straordinarie, ed i Comizj; e nel caso di parità degl'intervenuti ha doppio voto, eccetto il caso contemplato negli articoli IV ed VIII.

Del Vice-Presidente

XIV.

In assenza del Presidente adempie ciascuna delle sue funzioni .

Dei Censori.

XV.

Esaminano , ed approvano le produzioni de' Socj. Quelle da recitarsi nelle Accademie solenni, e straordinarie sono approvate almeno da due Censori. Quelle che i Socj vogliono pubblicare per mezzo della stampa colla qualifica di Accademico Tiberino, sono esaminate collegialmente, ed approvate unanimamente dai medesimi Censori.

Alla stessa regola sono soggetti gli articoli letterarj da inserirsi nei fogli periodici .

Di concerto col Presidente determinano l'ordine delle composizioni da recitarsi nelle Accademie suddette.

Del Tesoriere.

XVI.

E' depositario di tutte le rendite dell'Accademia, ha la cura de' beni della medesima, invigila all'esigenza, provvede alle spese ordinarie, e per le straordinarie si riporta all'istruzioni del Consiglio . Il fine dell'anno fa trascrivere nel Registro dell'amministrazione dell'Accademia l'esatto e lo speso durante la sua Carica, ad oggetto di riportarne dal Consiglio, di cui fa parte, la legale approvazione.

Dei Consiglieri.

XVII.

Hanno voto deliberativo nei Consiglj dell'Accademia. Ciascu-

no di essi può essere destinato provvisoriamente dal Presidente a disimpegnare le incombenze delle cariche vacanti , degli Officiali legittimamente impediti, e quelle di Censore, nel caso che si assoggetti alla Censura per la stampa la produzione di un Censore in esercizio .

Del Segretario.

XVIII.

Custodisce i Sigilli, spedisce le Patenti, ha la corrispondenza dell'Accademia, compila le relazioni delle Adunanze, e dei Consiglj, ed il registro d'intervento a tutte le Accademie. In fine di ogni semestre consegna all'Istoriografo gli originali degli Atti, dei componimenti, ed ogni altro monumento che la riguarda.

Dell'Istoriografo .

XIX.

Riceve ogni semestre dal Segretario e conserva gli originali degli Atti dell'Accademia, delle produzioni, e di ogni altra memoria interessante la Storia de' Tiberini. Forma gli annali dell'Accademia, e registra sul Necrologio Tiberino le memorie degli Uomini illustri di Roma, o che in essa hanno fiorito.

Sanzioni .

XX.

Il Presidente distribuisce in ogni anno prima d'uscir di Ufficio trenta medaglie, che nel dritto hanno scolpita l'insegna dell'Accademia, e nel rovescio il nome del Presidente, e l'anno dalla Fondazione. Dodici di queste medaglie sono inviate ai singoli membri del Consiglio attuale; quindici sono distribuite fra gli ascritti nell'Albo, che a giudizio del Consiglio si sono maggiormente distinti pel di loro merito verso l'Istituto Accademico; una inoltre viene depositata fra i monamenti Accademici custoditi dall'Istoriografo, una nella Collezione di medaglie della Biblioteca Vaticana, ed una nel Museo Capitolino.

XXI.

I trasgressori alle Leggi e Regolamenti, sulla dichiarazione del Consiglio, sono, secondo le circostanze, o ammoniti, o sospesi dall'esercizio de' dritti Accademici, e cancellati dall'Albo.

- 2 -

LEGGI DELL'ACCADEMIA DE' QUIRITI

I.

L'Accademia de' Quiriti, istituita nel 1831 sotto gli auspici del Divino Spirito, ha per iscopo la coltura di ciascun ramo di scienze, lettere ed arti liberali, ed è perciò divisa in varie sezioni, di cui si terranno mensuali adunanze.

II.

L'impresa accademica si è: "Romolo che segna con l'aratro i confini della nuova città, con l'epigrafe: *Nec metas rerum, nec tempora pono*. Virg. Aen. 1. 283."

III.

Ad essere annoverato fra i socii residenti e corrispondenti, si faccia constare della individuale probità e dottrina nel consiglio della sezione, di cui si brami esser membro. Quindi per mezzo dell'Edile se ne farà proposta al consiglio generale, in cui se il candidato si approvi, sarà inserito nel catalogo degli Accademici, e ne riceverà l'autentico diploma con la corrispondenza di uno scudo romano.

IV.

A serbare il convenevol decoro della società, passeranno gli

Accademici residenti nelle mani del Questore la mensile contribuzione di un paolo.

V.

Il Principe è il moderator supremo dell'Accademia, di cui fa convocare e presiede qualunque ordinaria ed straordinaria adunanza, con diritto di doppio suffragio, e di firmare tutti gli atti delle medesime.

VI.

Tre Promotori per le sezioni scientifiche, letterarie ed artistiche avranno dopo il Principe, ed in sua assenza, tutta la superiorità ne' consigli e nelle rispettive adunanze: le cui veci, quando occorra, si faranno dai singoli Presidenti nelle proprie sezioni.

VII.

La custodia delle sale, non che dei diplomi e suggelli accademici è affidata alla cura dell'Edile. Egli è incaricato della estensione degli atti nel consiglio generale, siccome i Segretarii ne' particolari.

VIII.

Il Questore è il custode dell'accademico erario: riceve inoltre ciò, che si dona all'Accademia, e datane contezza in ogni tornata al consiglio generale, passa gli oggetti ai competenti depositarii, da cui esigge analoga ricevuta.

IX.

L'Istoriografo, uno de' socii della sezione storico-archeologica, eletto coi suffragii di tutta l'Accademia, avrà diritto d'intervenire, senza voce attiva, a qualunque accademica adunanza. Stenderà con somma accuratezza le notizie di quanto vi si operò di rilevante. Consegnato il ms. nel gennaio alla critica sezione,

composta dei sei Censori di ciascuna classe, ed eseguiti que' cambiamenti, che gli si prescriveranno, ne farà lettura all'adunanza del 21 aprile.

X.

I Prefetti all'archivio, alla biblioteca e ai diversi gabinetti accademici saranno responsabili degli oggetti alla loro cura affidati, nè permetteranno l'estrazione di cosa alcuna senza apposito ordine del consiglio generale.

XI.

Niuno può essere immediatamente confermato a veruna delle annue cariche, né divenir Principe senza aver già sostenuta alcuna magistratura.

XII.

Chi abbia lodevolmente esercitata per tre volte la carica di Principe, o sei quella di Promotore, o dodici qualunque altra, con l'approvazione dell'adunanza generale diverrà perpetuo Senatore dell'Accademia.

XIII.

L'adunanza bimestrale di questi presieduta dal Principe, o dal primo dei Senatori medesimi, costituisce il consiglio generale, cui spetta dirigere l'economia dell'Accademia; chiamare a rendimento di conti qualunque magistrato; sospendere i socii, le sezioni ed i municipii accademici, quando gravi circostanze lo richiedessero; ed interpretare le leggi in mancanza dell'Istituto. Le deliberazioni del consiglio generale obbligano l'intera società all'adempimento.

XIV.

Quando il consiglio generale non sia composto almeno di dodici Senatori residenti, suppliranno quanti occorressero de'

primarii ufficiali, e sempre vi apparterranno con voto consultivo Promotori, Presidenti, Edile, Questore ed Istoriografo.

XV.

La direzione degli studii nelle particolari sezioni è affidata ad altrettanti consigli composti del Principe, Promotore, Presidente, Segretario e sei Censori, oltre i Prefetti delle sezioni, cui spetta l'uso di qualche gabinetto. Perché abbian forza di legge le deliberazioni, che vi si prendono, debbono essere approvate dal consiglio generale.

XVI.

L'adunanza generale dell'intera Accademia si terrà ai 13 dicembre per la scelta de' nuovi magistrati generali; quindi le adunanze di ciascuna sezione per quella de' rispettivi ufficiali: richiedendosi per l'una e per l'altra più della metà de'suffragii de' socii intervenuti.

XVII.

Ciò che si recita in Accademia, o riguarda la medesima, si trasmetta immediatamente all'archivio.

XVIII.

Ogni socio è tenuto donare alla Biblioteca ed ai Gabinetti accademici una copia de' suoi lavori resi di pubblico diritto.

XIX.

Nel 21 aprile, anniversario della fondazione di Roma, ciascuno de' magistrati e de' municipii accademici farà un'oblazione in qualsivoglia oggetto loro piaccia, presente il consiglio generale.

XX.

Al cessar della carica ognuno consegnerà legalmente al suc-

cessore quanto fu alla sua cura commesso. I libri delle risoluzioni consiliari passeranno all'archivio.

XXI.

Alla morte di un socio, cui per segnalate virtù e meriti singolarissimi verso l'Accademia si creda convenire funebre universale adunanza, se ne faccia proposta in consiglio generale, al quale spetta decretarla o negarla. In ogni caso il Segretario della sezione, cui apparteneva il socio trapassato, ne stenderà la biografia, che rivista ed approvata dalla sezione critica si leggerà nella prossima generale adunanza.

XXII.

Avrà rinunciato di fatto all'Accademia chi osasse recitarvi produzioni non pienamente conformi ai principii cattolici in politica e religione.

XXIII.

Se venisse a disciogliersi, o a mancare in qualsivoglia guisa l'Accademia, ai socii tuttora iscritti si restituirà, detratte le spese, ciò che somministrarono al progresso della medesima. Quanto per altre vie pervenne in potere dell'Accademia sarà consegnato in deposito alle legittime autorità superiori, ritraendone ricevuta per la esatta restituzione in caso di ripristinamento. Nel cessare dei Municipii gli oggetti saranno con pari condizioni trasferiti all'Accademia in Roma.

XXIV.

Non si potrà giammai annullare veruno de' presenti articoli senza formare una novella società, diversa dall'Accademia de' Quiriti.

DONATO TAMBLE

Roma in Belli, Pascarella e Trilussa

Il 15 gennaio 1861 Giuseppe Gioacchino Belli, al principe Placido Gabrielli che, su incarico di Luciano Bonaparte, lo aveva invitato a scrivere la versione in romanesco del Vangelo di S. Matteo, così rispondeva in una pagina che può davvero considerarsi una lucida e straordinaria postfazione al suo libro mai pubblicato, al suo «monumento» della plebe di Roma:

Il parlar romanesco non è un dialetto e neppure un vernacolo o, diciam meglio, una sua storpiatura.

Un dialetto, ed anche un vernacolo, è indistintamente parlato da tutte le classi del popolo a cui appartiene, salvo l'uso promiscuo dell'idioma illustre in cui lo abbia appreso dall'educazione o dai libri. Non così del romanesco, favella non di Roma ma del rozzo e spropositato suo volgo. [...]

A quale poi mi chiedesse perché abbia io dunque in altri tempi impiegata la mia penna in simiglianti lavori, risponderei mio intento non essere stato già quello di fissare in carta una lingua a cui meritatamente manca in Italia un po-

¹ Questa comunicazione è stata presentata mercoledì 15 gennaio 1997 all'Aula Magna del Rettorato dell'Università di Roma "La Sapienza" in occasione dell'inaugurazione della mostra "Il monte delle anfore: Monte Testaccio in Roma". Alla cerimonia, presenziata dal Magnifico Rettore dell'Università di Roma "La Sapienza" prof. Giorgio Tecce, il professor Josè Remsal Rodriguez dell'Università di Barcellona (Spagna), responsabile dello scavo su Monte Testaccio, ha tenuto una relazione dal titolo: "Il contributo del Monte Testaccio alla conoscenza dell'economia romana nel periodo imperiale". A conclusione della cerimonia l'attore Mario Scaccia ha tenuto un recital dal titolo "Roma antica, Roma moderna", recitando testi di Belli, Pascarella e Trilussa, accompagnato dalle musiche di Ottorino Respighi tratte da "I Poemi Romani".

sto, ma si unicamente di introdurre il nostro popolo a parlare di sé nella sua nuda, gretta ed anche sconsigliata favella, dipingendo così egli stesso i propri usi, i suoi costumi, le sue storte opinioni, e insieme con tutto ciò i suoi originali pensieri intorno ai più elevati ordini di questo social corpo in cui esso occupa il fondo.

Trenta anni prima, in tutt'altra situazione storica ed esistenziale, il 4 gennaio 1832, Belli spediva un suo scritto teorico all'amico e futuro consocero Giacomo Ferretti: la prima compiuta redazione della *Introduzione* a quel libro virtuale che si sarebbe dovuto chiamare *Il 996*, criptico e allusivo rinvio alle iniziali minuscole dell'autore (ggb), che lo impegnò per circa venti anni (di cui sei a tempo pieno), che volle distruggere almeno due volte (nel 1837 e nel 1849), e che invece, lui vivente, rimase inedito, manoscritto, clandestino. Fin da questa prima (o seconda, se si voglia tenere conto di un abbozzo scritto il 5 ottobre del 1831 e contenuto in una lettera a Francesco Spada) redazione dell'*Introduzione*, Belli identifica l'idea di fondo della propria operazione poetica in un incipit solenne e orgoglioso:

Io ho deliberato di lasciare il monumento di quello che oggi è la plebe di Roma.

Dove già di colgono tutte le presenze, i rinvii, le antinomie dei suoi sonetti romaneschi: «Io», «monumento», «plebe», «Roma». Poi aggiungeva:

Io non vo' già presentar nelle mie carte la poesia popolare, ma i popolari discorsi svolti nella mia poesia.

Dove dunque Belli rivendica, con la medesima consapevolezza, l'assoluta soggettività di quella poesia. E infine, più sotto scriveva:

Non casta, non pia talvolta, sebbene devota e superstiziosa, apparirà la ma-

teria e la forma: ma il popolo è questo; e questo io ricopio, non per proporre un modello ma sì per dare una immagine fedele di cosa già esistente, e, più, abbandonata senza miglioramento.

E qui il verbo forte, quasi inconcepibile per chiunque scriva in poesia, «ricopio», sembra collocare questa poetica dentro le coordinate del moderno realismo romantico, con un singolare, e ovviamente inconsapevole, anticipazione o intuizione naturalistico-verista. A questo punto i termini della questione (verrebbe voglia di scrivere «del *casus Belli*», se l'espressione non fosse così sciaguratamente stupida) possono così porsi: classicista per educazione e convinzioni (e classicista sempre sostanzialmente rimase), come poteva il purista Belli far convivere il massimo dell'oggettività con il massimo della soggettività? E ancora: come poteva il classicista Belli accettare una sottolingua come il dialetto, condannato 'per natura' a occuparsi dei generi per definizione 'riflessi', come la parodia, il comico, la satira?

Eppure nell'*Introduzione* queste, che peraltro sono obiettivamente contraddizioni, potevano coesistere proprio in nome di quella teoria del «monumento» che rappresenta il suo tentativo più coerente e compiuto di sistemazione teorica in una materia complessa: il «monumento», e cioè classicamente, orazianamente, al tempo stesso il documento per tenere la memoria e l'ammonimento che da questa memoria nasce e si perpetua nel tempo; quella lezione oraziana che recentemente aveva riproposto uno dei grandi e sotterranei (come sotterranei sono comunque, a parte le «traduzioni» portiane, tutti i suoi possibili modelli) *auctores* belliani, Ugo Foscolo (anche, o forse soprattutto, nella dimensione, didimeica che Belli ben conosceva: «Ridiamo perché i figlioli d'Eva e d'Adamo sono nati or a piangere ed or a ridere; [...] ridiamo perché le lacrime che ci hanno insegnata la verità hanno bisogno di un sorriso che la consoli; ridiamo dicendo schietto il nostro parere»).

La teoria del «monumento» dunque rappresenta la sistemazione (o forse proprio la soluzione) a livello teorico di quella se-

rie di antinomie: solo l'accettazione integrale della realtà tutta, senza pre-giudizi e senza illusioni, può consentire di rappresentare la realtà stessa, di rimanere fedele all'imperativo della fedeltà alla verità («La Verità è com'è la cacarella, / che cquanno te viè ll'impito e te scappa, / hai tempo fijja de sserrà la chiappa / e storcete e ttremà ppe rritenella»), la «Verità sfacciata», la «Santa Verità sbrodolarella», e in quella realtà ritrovare se stesso e la sua città senza lasciare niente al non detto.

Belli doveva dunque sprofondare negli abissi della lingua, ribellandosi al tempo stesso alla lingua italiana «fradicia di secoli» (come scriverà in una lettera del 1838) e al romanesco «lingua guasta e corrotta», «abietta e buffona», per ritrovare una sorta di “grado zero” della parola, deragliando dall'uso normativo e comunicativo per ritrovare quello espressivo e fondante; così, necessariamente, la sua è una soluzione polilogica e frammentista: altro che «doppiezza» di cui pure, fino alla nausea, si è parlato, ma proprio frantumazione: i «distinti quadretti», l'infinità varietà tipologica e psicologica dell'umanità, i luoghi, le epoche, la storia e la metastoria. Ma proprio qui va ricercata l'essenziale unità della poesia belliana: nell'accettare fino in fondo l'insanabilità del suo conflitto ideologico che diventa anche una autentica lacerazione esistenziale, più volte manifestata nel suo rapporto di amore-odio verso il dialetto, verso le classi popolari, e verso quell'abisso di natura, quel delirio della ragione che vi aveva trovati dentro, e infine verso il suo stesso libro tanto amato, progettato, elaborato.

In questo percorso Roma è l'assoluta protagonista: Belli sta a Roma come Joyce sta a Dublino, o come Verga sta alla Sicilia, o come Leopardi sta a Recanati; Roma è il mondo. E in Belli c'è tutta Roma: la lingua, i luoghi, la storia, i personaggi: papi e cardinali, sfaccendati ed eroi, puttane dalle mirabolanti capacità, popolani sanguinari e madri disperate, ebrei e «ttodeschi». E la storia di Roma non può non seguire il medesimo percorso della storia del mondo, con il predominio dei violenti e dei soprafat-

tori (peraltro un destino già segnato «abbeterno», giacché Roma nasce da un fratricidio), della corruzione e dell'egoismo: tutto è drammaticamente fermo, giacché vichianamente «L'istoria è un giro degli stessi fatti... a tempi e ad uomini diversi», come si legge in un suo appunto. Così tra *Roma antica e moderna* non c'è differenza, come con osceno e comichissimo paragone finale si legge nel sonetto che così si intitola; e se qualcuno nutre speranze, è perché si è per un attimo distratto: «De le vorte sto un po' ssopr'a ppenziero», si legge nel sonetto *Le speranze de Roma*, che però si conclude con la riconferma di un'antica certezza: dopo il giubileo «pe li Romani / pe ssolito c'è ssempre er zassatone» (e cioè, si direbbe con termine di perenne attualità, la «stangata»).

Le antichità non emanano alcun fascino: sono solo «anticajje», «buggere», buone per i «pellegrini», i turisti, da abbindolare e gratificare nel loro amore sconfinato per Roma da parte dei “servitor de piazza» (i “ciceroni”). Soltanto al Colosseo, dove storici e poeti andavano a ispirarsi, solo al Colosseo *l'alter ego* belliano ha un momento di dubbio e di perplessità per un «rinfrescione immorale» sul destino degli uomini (una riflessione dove pure è avvertibile una sorta di ironico omaggio agli stereotipi di tutti i viaggiatori a Roma, così sintetizzati da uno scrittore russo del Settecento: esaltare le antichità, entusiasinarsi di San Pietro, parlare male dei Romani).

Questa immutabilità del reale si condensa in alcune folgoranti massime, veri e propri proverbi, che si trovano sparsi qua e là nel «maremagna» dei sonetti:

A Roma abbasta de sapé er canale [...]
a cquaesima puro è ccarnovale

A Roma sc'è ssempre chi scrocca

A Romaccia bbisogna èsse cornuto,
bisogna avé ppe mmoje le mignotte
pe vvédese provisto e bbenvorzuto

Chi a Roma vò ggodé s'ha da fà ffrate

A sto paese già ttutto er bbusilli
sta in nner vvive a lo scrocco e ffà orazione

Che Ffajòla, cristo, è ddiventata
sta Roma porca

Qualunque scittà li ppiù affamati
li manna a Rroma a ccojonà er diggiuno

Quanno a Rroma una mojjetta spicca
vanno moje e mmarito in carrettella

Roma addiventò da primo ggiorno,
com'è oggi, una torre-de-Babbelle

Roma è la stalla e la chiavica der monno

Si dura Roma, ha da durà accusi

E quando in un sonetto (*Un privilegio*) si legge «Si mmoro e ppo' arinasco, / pregh'Iddio d'arinasce a Rroma mia», si ricordi che l'espressione vale in senso antifrastico, giacché il sonetto poi condanna severamente il privilegio che avevano alcune confraternite romane di liberare anche i condannati a morte per omicidio. Belli dunque, nel sostanziale vuoto della poesia dialettale romana, inventa proprio la tradizione e perfino in qualche modo la conclude. Di fatto la sua soluzione nasceva all'incrocio di una serie di combinazioni irripetibili, personali e storiche, ai confini estremi come era d'una civiltà appunto irripetibile (lo Stato della Chiesa), e si poneva obiettivamente come un modello ingombrante e ineliminabile, con cui tutti i poeti successivi dovranno fare i conti in varia maniera.

Da Belli la storia della letteratura romanesca (o in romanesco)

seguirà poi un andamento tutto sommato lineare lungo tre direttrici: gli imitatori confessi di Belli; la soluzione epico-risorgimentale di Cesare Pascarella; la soluzione crepuscolare di Trilussa.

Gli imitatori confessi di Belli tenderanno a proseguire l'esempio banalizzandone l'intento realista e riducendosi a bozzettisti più o meno divertenti, a macchietti pronti alla ricostruzione d'ambiente improntata o a una malinconia tipica, o a una facile volgarità, recuperando così i difetti tipici di tanta letteratura popolare, che Belli aveva assolutamente evitato: lungo questa linea il rappresentate esemplare appare Giggi Zanazzo, che produce una poesia divertente o strappalacrime, testimonianza degli usi e costumi dei Romani di fine secolo; al quale Zanazzo comunque dobbiamo uno straordinario lavoro di raccolta documentaria di primissimo valore.

All'opposto di questa linea "minima" si colloca la soluzione epica di Cesare Pascarella, il quale, mai confessandosi debitore in alcun modo del magistero belliano, di fatto ne proseguiva un aspetto di fondo: l'intenzione di farsi testimone autentico della realtà popolare, utilizzando anche una soluzione stilistica tipica, quella cioè di porre sulla scena in prima persona un popolano che racconta una storia: la storia della scoperta dell'America, o della difesa di Roma, o, più ambiziosamente, la storia di Roma dalla fondazione.

Però la sua lettura della realtà (del presente e del passato) è filtrata da una opzione ideologico-culturale di fondo: facendosi portavoce dei valori laici e risorgimentali della giovane Italia appena unita, Pascarella identifica come suo protagonista un Romano ideale, liberale, nazionalistica, anticlericale, patriottico e borghese, insomma allineato ai valori dell'Italia fine secolo e dei nuovi dominatori di Roma, i nuovi invasori, i Piemontesi: e non per nulla Pascarella fu apprezzato da Carducci che lo preferiva a Belli. Un popolano che non si scontra con il resto della società,

chiuso tra rancore e sospetto, ma aperto e fiducioso che le differenze sociali possono trovare una sintesi superiore nella comune fedeltà agli ideali della patria, del lavoro, della storia.

Al tempo stesso la scelta del dialetto non è più quella eversiva belliana, ma è ottimista e pacifica, senza lacerazioni ma in un regime di sostanziale continuità e integrazione con la lingua («la lingua parlata del popolano romanesco non è un dialetto. [...] è la stessa lingua italiana pronunciata differentemente [...] più concreta perché [...] ogni parola dà immediatamente l'idea della cosa»: così Pascarella a Ugo Ojetti). E, altrettanto coerentemente, la soluzione poetica non potrà più essere il folgorante frammento, ma il racconto, la storia, su una struttura essenzialmente descrittiva e una concezione del tempo lineare.

Al di là di queste due soluzioni, 'bassa' (quella di Zanazzo) e 'alta' (quella di Pascarella), si colloca il dominatore della scena dialettale romana della prima metà del Novecento, Trilussa: con un dialetto ormai ridotto a poco più che una patina, a una spolverata di intonazioni o di cadenze (e questo dialetto ormai prossimo alla lingua è senz'altro da porre come motivo della universale conoscenza della sua poesia), Trilussa opera nel panorama letterario in una direzione delicatissima, perché ne rappresenta quasi l'esito finale: il suo atteggiamento disincantato lo porta a una scettica rappresentazione dell'impossibilità a confidare nell'uomo, visto nella sua incapacità di essere fedele a qualsiasi ideale (e in questo è nota la sua assoluta equidistanza); la crisi dei valori di cui egli si fa portavoce arriva alla negazione (senza drammi, senza urla, senza disperazione) della possibilità, e perciò della necessità, di un progetto e dunque anche di uno strumento idoneo alla realizzazione di questo progetto.

Ecco dunque l'eccezionale pericolo dell'operazione poetica di Trilussa: rilevare l'inutilità anche nella poesia stessa, condannandola (come di fatto avviene progressivamente nella sua produzione), se non al silenzio, all'aforisma, alla metafora senza

tempo. D'altra parte in questo senso un percorso analogo lo stava compiendo anche la poesia in lingua, e certo la funzione di rinnovamento linguistico trilussiano non va sottovalutata: il dialetto si libera della 'necessità' di essere greve e corposo, volgare e incline alla battuta facile o alla parolaccia, per farsi strumento espressivo d'uno stato d'animo; per questo ha bisogno di una ampia articolazione stilistico-formale, oltre insomma quella "dittatura del sonetto" a cui era stato costretto dopo l'impressionante esempio di Belli.

Su queste premesse, l'immagine di Roma si fa sfondo sempre più astratto, o talvolta proprio assente (come nel caso delle favole). Roma insomma tende a scomparire e si presenta o come sfondo delle malinconie del poeta (salotti polverosi, vicoli in penombra), o come generico ambiente in cui avvengono storie o si rievocano memorie.

Insomma, un po' provocatoriamente e paradossalmente: verrebbe proprio voglia di affermare semplicemente che Roma in Trilussa (come in Pascarella) «non c'è». E se c'è, non a caso, si presenta "bellianamente" sotto forma della statua della Venere di Cirene della splendida terzina conclusiva del trittico di sonetti Giove:

Nun cià testa, ma pensa: forse spera
de capì mejo tanti cambiamenti
ch'ha fatto l'omo pe' restà com'era.

MARCELLO TEODONIO

Una interessante biografia del duca Vincenzo Grazioli



Nella preziosa opera di A. Comandini "L'Italia nei cento anni" si legge sotto la data 27 Aprile 1857 questa notizia: "Muore in Roma a 86 anni il duca Vincenzo Grazioli, uomo di molto ingegno ed abilità negli affari, creatasi dal nulla una fortuna di circa quindici milioni di franchi".

Chi era questo operatore che "dal nulla" si era creato un patrimonio paragonabile in quel tempo solo a quelli di Alessandro Torlonia e di Marcantonio Borghese?

Un "quaderno" a cura di Antonio Cesare Corti: "Vincenzo Grazioli: da Cadelsasso alla baronia di Castel Porziano", edito dalla banca Credito Valtellinese, ci offre una copiosa messe di notizie su questo figlio della generosa Valtellina.

In tempi ormai lontani, durante una ricerca nella documentazione notarile romana della prima metà dell'Ottocento, avevo per conto mio elaborato una ventina di "schede" che in parte integrano il prezioso lavoro del Corti.

Nato a Cadelsasso, nel comune di Civo in Valtellina, il 22 Settembre 1770, Vincenzo a soli nove anni raggiunse a Roma il padre e il fratello Giovanni, che gestivano una bottega di orzarolo nel rione Monti. Tornati in Valtellina il padre e il fratello, Vincenzo divenne titolare di una bottega di arte bianca a Macel de' Corvi.

Ben presto l'invasione della Stato Pontificio da parte dell'esercito repubblicano francese significò per il Pontefice Pio VI, per il Collegio Cardinalizio, per la nobiltà romana, una dura serie di pesanti tributi pretesi dall'invasore. Per Grazioli furono invece anni proficui; divenne infatti per l'esercito francese fornitore di vettovaglie e di foraggio per i cavalli.

Nel 1799 Grazioli si ammogliò con Maria Maddalena Miller, figlia di Michele e di Susanna Lais. La sposa apparteneva a una famiglia di fornai tedeschi; questo matrimonio portò Vincenzo nel rione Trevi, dove nei pressi della chiesa dei SS. Vincenzo e Anastasio i Miller esercivano un forno; sotto la guida di Vincenzo il forno fiorì e i dipendenti furono ben presto nove.

Da allora una serie di successi economici continui segnò la vita di Vincenzo Grazioli. A. C. Corti segue minutamente le vicende personali e patrimoniali di Vincenzo. Morta nel 1803 la moglie Luisa, il Nostro nel 1806 sposò Anna Caterina Londei, di famiglia marchigiana.

L'attività di mercante di campagna e di avveduto acquirente di fondi urbani e rustici proseguì negli anni della Restaurazione.

Nella numerosissima serie dei rogiti notarili che sancirono tali acquisti, primeggiano, per il significato familiare, che nel tempo vennero ad assumere, tre grandi acquisti, quelli relativi alla tenuta di Porcigliano, al palazzo Gottifredi nel rione Pigna, alla tenuta di Santa Croce di Magliano nella provincia di Campobasso.

Con rogito Apolloni, notaio Capitolino, del 20 Settembre 1823 Ottavia Guadagni, vedova del barone Carbone del Nero, vendette a Grazioli la tenuta di Porcigliano "confinante colla spiaggia del mare, colle tenute di Decima, Castel Romano, Campo Ascolano, Trafusina" e con altre. Il prezzo fu stabilito in scudi 80.793 e baiocchi 70.

Oltre ad assicurare a Vincenzo il prestigio di grande proprietario, Castel Porziano (così Porcigliano fu appellata più nobilmente) fu eretto in titolo di baronia dal Pontefice Gregorio XVI con Breve 12 Gennaio 1836, con trasmissibilità per tutti i maschi.

Il 1823 fu un anno importante per Vincenzo: gli nacque dopo tanti anni di matrimonio il figlio Pio, che alla morte del padre diventò il secondo duca Grazioli. Nel 1824 nacque un secondo figlio, morto subito dopo la nascita. Pio restò così figlio unico.

Con rogito Apolloni del 14 Agosto 1833 il duca di Lucca Car-

lo Ludovico di Borbone vendette a Vincenzo il palazzo già Gottifredi nel rione Pigna "posto qui in Roma in piazza di Venezia", ora via del Plebiscito. AL palazzo erano unite case minori; il tutto formava "così un'intera isola di assoluta e libera proprietà"; il prezzo fu fissato in scudi 31.500. Il palazzo Gottifredi restò in proprietà dei Borbone, duchi di Lucca, solo undici anni. Era stato venduto alla Infanta di Spagna e Duchessa di Lucca Maria Luisa dal Cardinale Luigi Ercolani nel 1822. Questo palazzo fu notevolmente ingrandito e migliorato dal duca Pio (+ 1884).

Con rogito Franchi, notaio capitolino, del 26 Giugno 1835 l'Arcivescovo di Ravenna Mons. Chiarissimo Falconieri, della grande famiglia romana, cedette ai fratelli Candelori e a Vincenzo Grazioli, in pagamento di debiti pregressi, "il feudo di Santa Croce di Magliano posto nel regno di Napoli tale e quale come al presente ritrovasi con tutti gli onori, prerogative, titoli ad esso inerenti". Mons. Chiarissimo Falconieri aveva avuto la proprietà del feudo quale pagamento della dote di sua madre Marianna Falconeri Lante, morta nel 1833. Solo tre mesi dopo l'acquisto, Vincenzo si assicurò la proprietà dell'intero feudo comprando da Antonio, Alessandro, Policarpo, Vincenzo Candelori tre delle cinque parti del feudo; il prezzo fu fissato in scudi 14.800 (rogito Apolloni, 15 Settembre 1835).

Qualche anno dopo il barone Grazioli chiese al Re delle Due Sicilie Ferdinando II il titolo di duca, da infiggere sul feudo di Santa Croce di Magliano. La pratica per tale vicenda si trova nell'Archivio di Stato di Napoli, fondo Ministero della Presidenza, busta 540. Ferdinando II fu propenso a concedere il titolo di duca, ma solo sul cognome.

"Sua Maestà vuole che il titolo sia affetto al cognome"; infatti "comprare una terra feudale sulla quale era attaccato un titolo non importava comprare il titolo". La vicenda si chiuse con il decreto Reale del 4 Novembre 1851.

L'art. 1 recita: "Accordiamo a Don Vincenzo Maria Grazioli il titolo di Duca da aggiungerlo (sic) al suo cognome. Questo titolo

sarà nel modo stesso trasmissibile ai successori di Lui giusta la legge del regno, e con ordine di primogenitura”.

Nel 1843 Vincenzo era stato aggregato alla Nobiltà Romana.

Oltre che dai successi economici e onorifici, Vincenzo Grazioli fu confortato negli ultimi anni dal matrimonio del figlio Pio.

Già nell'ottobre 1845 Nicola Roncalli scriveva nella sua Cronaca di Roma: “Si è stabilito il matrimonio del baroncino Grazioli con la terza figlia del duca Lante della Rovere. Con tale matrimonio Grazioli diventa parente del Re di Sardegna”. La candidata era Caterina Lante della Rovere, figlia del duca Giulio (+1873), e della duchessa Maria nata dei principi Colonna. Maria era figlia del principe Filippo, primogenito di casa Colonna, e della principessa Caterina di Savoia-Carignano (1762-1823), prozia del Re Carlo Alberto.

Il matrimonio ebbe luogo il 15 Aprile 1847; la sposa aveva diciannove anni, essendo nata il 23 Febbraio 1828.

La dote cospicua di 60.000 scudi fu sancita dal rogito Torriani, notaio capitolino, dell'11 Aprile 1847. Tre figli allietarono il matrimonio: Mario, Giulio, Maria, rispettivamente nati nel 1848, nel 1849, nel 1853.

Il duca Mario nella rara e utile opera di Pompeo Spinetti - “La nuova carta dell'Agro Romano al 75000 - Roma 1914” è indicato come proprietario di otto tenute per la complessiva superficie di ettari 4.545. Si poneva così tra i più grandi proprietari dell'Agro.

Quando il duca Vincenzo si spense nel 1857, Roma salutò in lui un romano di elezione che aveva conseguito eccezionali successi economici, accompagnati da meritata popolarità, da gioie domestiche e da onori nobiliari di inusitato rilievo.

PAOLO TOURNON

Mino Maccari: “O Roma o Orte”!

Il 16 giugno 1987 moriva a Roma il pittore, caricaturista, giornalista, umorista, Mino Maccari. Era nato a Siena il 24 novembre 1898. Abitava in Via di Villa Emiliani n. 5 ed aveva lo studio in Via del Leoncino, una traversa di Via Tomacelli. Prima di incontrare Mino Maccari ho conosciuto suo padre Latino, preside uscente al Liceo Ginnasio Guicciardini di Siena (poi ribattezzato Enea Silvio Piccolomini). Quando pubblicai *Gli intellettuali e il cinema* vi inclusi un suo capitolo estratto dal “Selvaggio”: *Catone al cinema*, dove confrontava il mondo dei mimi e delle mime, degli spettacoli antichi alla portata di tutti, delle atellane, dei circensi, a quello del cinematografo. Non mi era ignoto anche il nome di suo nonno, Leopoldo, scultore in marmo, e cugino di Cesare Maccari, il pittore ottocentesco di scene storiche eseguite in affresco al Senato come *Cicerone irrompente contro Catilina*, di cui conservo una incisione.

A Siena non lo incontrai che più tardi, quando venni invitato a parlare di lui, al Teatro dei Rinnovati, in occasione della consegna del Mangia d'oro, distinzione che la città riserva ai cittadini illustri. Ma frequentando una tipografia, dove stampavamo con Silvio Gigli un giornalino, conobbi un incisore, di nome Bimbi, che si onorava di avere insegnato a Maccari, nientemeno, la linoleumgrafia.

A Roma, andai a trovare Maccari nel 1951 a Via di Villa Emiliani, dove viveva qualificandosi, nella targhetta di casa e nell'elenco telefonico, “avvocato”. Avevo progettato un documentario su di lui e mi presentai con l'amico cineasta Gian Luigi Polidoro. Gli spiegai che volevamo descrivere il suo mondo grafico con la macchina da presa, mettendo l'accento sugli argomenti

che più frequentemente la sua satira trattava: le persone importanti, gli accademici, i patrioti che piangevano davanti alla bandiera nazionale ed al passaggio della fanfara dei bersaglieri, i *viveurs* di Via Veneto, le lucciole, le dive, personaggi di film sui *gangsters* e *western*, con un particolare atteggiamento di considerazione per il divo per eccellenza Eric von Stroheim, cui riconosceva "personalità, istinto, stile, gusto, fantasia, e naturalmente sfortuna: tutte cose che ci piacciono molto, anche al cinema".

Passando in rassegna i disegni e le litografie che avrebbero potuto apparire nel documentario mi fece qualche regalino: una lito per la copertina di un libro mio, e di Glauco Pellegrini, *Colonna sonora*. La dedica era: "all'amico Verdone, signore della pellicola". Il disegno rappresentava un gentiluomo con cilindro e bastone contornato da una specie di serpente-pellicola di celluloido-corona di fiori, e anche, aggiunte commentando..."qualche cos'altro".

In un'altra litografia una gamba femminile dava un calcio a un intruso che finiva in un *water-close*. La dedica: "a Mario Verdone, questa pedata che cela l'affetto".

Dopo molti brontolii e titubanze, prima di acconsentire che il documentario (che in onore di Roma chiamai *Stracittà-Album di Mino Maccari*, Phoenix Film, 1952) venisse realizzato, chiese che gli si mostrasse una precisa sceneggiatura. La esaminò, e in calce vi scrisse: "Visto, ma con l'esclusione della parte anteriore della persona fisica del sottoscritto, e con la concessione di una sola occhiata di sbieco della durata di un attimo. Roma 29 dicembre 1951. Mino Maccari".

Al produttore quella approvazione non sembrò sufficiente e chiese un vero e proprio visto di accettazione e benestare. Maccari, sbuffando, concesse il suo consenso: "Per gradimento, non senza un certo disappunto dovuto a innata modestia, e con augurio del miglior successo".

Volle tuttavia discutere l'inizio del cortometraggio, avendo un'idea ogni volta diversa, e poi scartata.



Il regista Eric Von Stroheim in un disegno inedito di Mino Maccari

Prima versione. Un processo. L'imputato è Maccari. La Giustizia, attraverso i suoi rappresentanti, gli rimprovera di avere messo in caricatura vari personaggi, costituiti in parte civile.

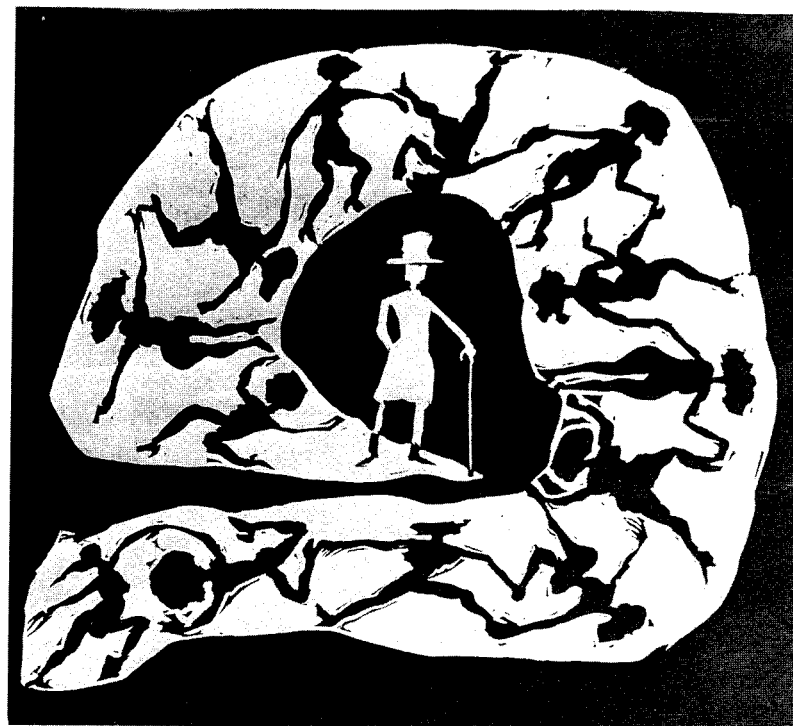
Seconda idea. Un bambino fa un disegno sul muro. Maccari: "Tutti i bambini fanno i disegni sul muro. Poi smettono. Io ho continuato".

Terza possibilità. Un palazzo ministeriale. Entrano dame, commendatori, generali, accademici. Un portiere si scappella e saluta. Poi corre a fare le caricature dei personaggi. Quel portiere è Maccari.

Quarta. Una donna addetta alle pulizie razzola in un secchio di spazzatura. Tira fuori disegni, alcuni da strappare, altri da conservare. E quella donna è... Maccari.

I documentari preferibilmente dovrebbero parlare allo spettatore attraverso le immagini. Ma se si tratta di un documento informativo, scientifico, didattico, di critica e storia dell'arte, la parola è spesso indispensabile, e il testo va affidato a specialisti della materia, a meno che non siano essi stessi uomini di scienza e cineasti. Qualche volta anche nel commento si può collaborare creativamente alla riuscita artistica del film; come pure se ne può diminuire il valore con parole retoriche, con umorismo di bassa lega, con frasi roboanti e ingombranti. Nel documentario *Stracittà* inserii un commento, alternativamente, in versi e in prosa. I versetti accompagnavano le immagini realistiche; la prosa, i disegni del caricaturista. E nei versetti cercai di ritrovare l'*humour* dello stesso Maccari, come la ha esercitato nella sua attività di giornalista e scrittore satirico:

Sequenza Via Veneto	<i>Quartieri nobili - della metropoli strade, automobili - grandi caffè.</i>
Carabinieri a cavallo	<i>Torna dal campo - la guarnigione suona la banda - dello squadrone.</i>
Fabbriche	<i>Zona industriale - Macchine nere entrano in fabbriche - con ciminiere.</i>
Sport equestre	<i>Equitazione - Un gentiluomo fa un bell'inchino - Lo stile è l'omo.</i>
Maccari nel suo studio	<i>Qui vi presenta - Mino Maccari del mondo d'oggi tipi esemplari. Nella sua satira che non rispetta miti e difetti di questa età v'è in operetta la società.</i>



"Il signore della pellicola", litografia di Mino Maccari

Maccari disegna alcuni gentiluomini a cavallo.
*Satire grafiche
scherzi in disegno
a punta secca
su zinco e legno.
Dice Maccari:
la vita è segno.
Disegni: Serie cavallerizzi
Cavalcare è uno sport aristocratico. I maneggi sono frequen-
ti da pochi «eletti» che sognano l'«alta scuola» e i concorsi ippici.
Nei loro discorsi un solo, costante, eterno argomento: il cavallo.*

Serie vita mondana,

Dal galoppatoio al cocktail il passo è breve. Qui il bel mondo s'incontra e si gingilla in animati conversari. Per l'uomo elegante anche l'ozio diventa un lavoro, come il lavoro è un riposo...

Il documentario continuava con alcune sequenze basate su disegni di determinati argomenti: le donne, gli affari, le ideologie, il patriottismo, le divise, la pittura... Il commento era in prosa. Poi veniva, ancora dal vero, Mino Maccari:

Il pittore esce di casa *Sigaro in bocca - senza progetti
a spasso incontra - nuovi soggetti.*

Un cinema. Affiches con Gloria Swanson ed Eric von Stroheim
*Eroi del West. Impugnano le pistole come
fulmini, pronti ad ogni istante a mettere la
propria vita in pericolo.
Il film western è il filone d'oro del cinema.
E il produttore lo considera come il suo figlio
prediletto.*

Sequenza film di gangsters

Il pubblico non gli dà torto. Spari di rivoltelle e scariche di mitra: sono il condimento dei film preferiti - purché non manchino le belle donne.

E il cinema mescola, come un mazzo di carte, femmine e gangsters. Piatti di rivoltelle e macedonia di cuori.

Sequenza «dive»

*La vamp è la divoratrice di cuori.
Lo schermo attrae il grande pubblico con i suoi mille incanti, a volte arcani e incomprensibili. Perché nel cinema tutto acquista il fascino del canto delle sirene...*

Balletto finale.

*Sequenza satiri e ballerine. (In chiusura:)
A chi sa ridere - buona ventura.
Il mondo è spesso - caricatura.*



Ballerine, dal cortometraggio Stracittà di Mino Maccari

Il balletto terminava con la firma per esteso di Mino Maccari, in sovrimpressione.

Nel documentario *Stracittà* le idee politiche di Mino Maccari non vennero sfiorate. Si era usciti da poco dalla guerra ed era facile suscitare ancora reazioni per avere Maccari militato addirittura tra coloro che avevano partecipato alla Marcia su Roma. Ma il fascismo di Maccari era particolare: non tollerava gerarchi, conferenzieri, oratori ufficiali del regime. "Questo mese si sta freschi - brontolava. Cento discorsi di Coselschi". Aveva fastidio dei censori e degli strateghi, delle giurie piene di boria che distribuivano i premi, in mezzo alle quali imperava Ugo Ojetti, che per lui era "il sor Ugo senza sugo".

Le birichinate del suo giornale "Il Selvaggio" ("esce quando può") erano continue e incontrollabili. In un numero in cui par-

lava, sempre in maniera molto critica, dei tedeschi, una copertina rappresentava il mondo che gonfiava le guance e sbuffava davanti ai soldati che facevano il passo dell'oca mentre i corvi volavano intorno simboleggiando W (Evviva) e M (abbasso). C'era la polemica sulla necessità di far posto ai giovani, e Maccari coniò il motto: "Lardo ai giovani!" Una volta, seduto con amici artisti al Caffè Aragno vide entrare un cameriere con uno yogurt sul vassoio, indeciso sul destinatario. L'inserviente chiese: "A chi lo yogurt?". A voce alta ed energicamente Maccari e i suoi amici: "A noi!". E i presenti nella sala, ignari, scattarono in piedi, sull'attenti.

All'inizio della campagna razzista, nel "Selvaggio" si leggeva: "Dà tempo al tempo ma non lo dare ai tedeschi". E aggiungeva qualche frase seria, che potrebbe dare la misura del suo atteggiamento ideologico anticonformista, in piena epoca mussoliniana totalitaria: "Occorre metterli, i tedeschi, in condizione di non nuocere". "Prima del '14 ci fu la Kultur tedesca a preparare l'esplosione. Ora la Razza sta facendo altrettanto". Nello stesso numero del periodico era un disegno ispirato alla celebre frase: "Nudi alla metà". Ma il caricaturista vi vedeva un Vecchio Signore, grasso e inelegante, in mutande, col pancione scoperto: e la didascalia diventava: "Nudo alla metà".

Sulla seconda guerra mondiale il pensiero di Maccari, nel "Selvaggio", è preciso fin dall'ottobre 1939: "Questa guerra è fatto pertinente alla sfera politico-diplomatica, non fatto di dominio popolare...". "Appare viziata all'origine da qualcosa che non la rende popolare, neppure presso coloro che vi si trovano dentro...". "È stata una vera gara a chi sbagliava di più. L'atmosfera che respiriamo è fuori dell'Umanità. La vita segna una immensa battuta d'arresto". "È un delitto senza passione...". E prima aveva detto, esprimendosi sia attraverso i disegni che le parole: "La tessera del Partito non dà l'ingegno e non lo toglie". "La più bella forma di patriottismo consiste nel far dell'arte". E questo mi pare che basti, per i rapporti tra Maccari, "Il Selvaggio", e la politica.

La battuta umoristica di Maccari, in prosa e in versi, spesso aggiunta in calce ai disegni - e che potrebbe avere lo stesso valore che acquista la didascalia nella grafica di Goya o di William Blake - è spontanea, sciolta, come sicuro, fluido, è il suo disegno. "O pittura dice - quante tele si commettono in tuo nome". Le camarille pietose dell'attivismo-arrivismo: "Un pugno di uomini indecisi a tutto". Di sé stesso: "Dipingo per imparare a dipingere". La sua filosofia spicciola della vita: "Tutto quello che noi diciamo rovina qualcosa. Mai scoprire, una donna o un tesoro, perché noi lo scopriamo, e gli altri ce lo portano via". Ancora su sé stesso: "Tutto quello che si dice di me è falso, compreso quello che dico io. Ho ascoltato tante bugie in vita mia che ho deciso di dirne altrettante".

Ma che cos'è, in fondo, questo umorismo di Maccari? A me sembra fatto di saggezza e franchezza strapaesana, che fu proprio l'ambizione di Strapaese: di istinto del teatro, che poi è quello del più ingegnoso dei burattinai; di insofferenza, derivata da una civiltà antichissima, plurisecolare, arcimatura, che non tollera né meschinità né bugie; di strafottenza perennemente giovanile e anticonformista; infine di melanconia, quella stessa dell'anima del concittadino Federigo Tozzi, cioè sensibile e drammatica. Ma è anche fatto, l'umorismo di Maccari, di divertimento intimo, di giuoco: "Da fanciulli tutti disegnano. Poi smettono. Io non ho smesso. Ecco tutto".

Quando toccò a me il compito, il 16 agosto 1969, del discorso ufficiale, al Teatro Comunale di Siena, per la consegna del premio annuale dei senesi (dopo che avevo da anni insistito perché il Mangia d'oro fosse a lui conferito) potei fare un'altra bella collezione di battute. L'irrequieto Mino era particolarmente eccitato. Voleva e non voleva, gli piaceva e faceva finta di brontolare, di riderci su. "Ma che ha combinato? mi fece in disparte. Vide uno dei miei ragazzi entrare in Teatro. "I ragazzi no, eh! È uno spettacolo vietato ai minori!". I frizzi fiorivano uno dopo l'altro. "Che caldo in questo teatro!". Avrebbe voluto che tutte le autorità, in

bleu, facessero come lui. "O perché non ci si leva la giacca?" e fece l'atto di mettersi in maniche di camicia. Venne subito presentato all'Arcivescovo. "Ah è lei il famoso Maccari? La conosco bene!" "Non s'illuda!". Un alto ufficiale dei Carabinieri: "Seguiamo la sua attività da molto tempo!". "Non mi vorrà mica arrestare!". "Le presento il prof. Mauro Barni dell'Università, eminente studioso di Medicina Legale e Antropologia Criminale". "Se vuole studiare anche me, faccia pure! Non mi lasci scappare!".

Nel discorso citai molti dei suoi *calembours*. Mi chiese, dopo, dove avevo trovato tutte quelle "giuccate" (così le chiamò) che gli erano attribuite, e che anche lui aveva dimenticato. "Ho cercato...Mi sono documentato...". "Accidenti! Sa tutto! Non sarà mica un agente investigativo? "E poi, ancora in disparte: "Ha detto tutto, salvo una cosa. che ho fatto la Marcia su Roma!". "Ho parlato tanto di critica politico-sociale che non era più il caso... Ma avrei potuto aggiungere che quando il treno che portava gli squadristi dal nord e dalla Toscana a Roma si fermò in una stazione intermedia, dove tra l'altro un maggiore dell'Esercito la voleva arrestare, lei non mancò di coniare il fatidico slogan: O Roma o Orte!".

MARIO VERDONE

Tempi sempre più lunghi per le poste nello Stato Pontificio Corrispondenza di casa Leopardi

Dei trentanove anni che visse, Giacomo Leopardi ne passò una decina fuori della patria Recanati. Tutti sanno ciò che la bella cittadina amata-odiata rappresentò per la sua vita interiore, di ricordanze e di sentimento. Senza Recanati, la maggiore poesia di lui avrebbe potuto forse ugualmente essere, ma sarebbero mancate note più consolatorie, o almeno non soltanto dolenti della cosmica tragedia: quelle del Colle dell'Infinito, della Torre del Passero solitario, del Sabato del Villaggio. Ne partì quattro volte verso grandi città, con termini di soggiorno che si andarono allungando, di volta in volta. La prima lontananza fu di cinque mesi, a Roma, dal novembre 1822 all'aprile '23. La seconda, di un anno e tre mesi, a Milano e Bologna, dal luglio '25 al novembre '26. La terza, di circa due anni e mezzo, a Bologna Firenze Pisa, dall'aprile '27 al novembre '29. La quarta, senza ritorno, di sette interi anni, a Bologna Firenze Roma Napoli, dal maggio del '30 al giugno del '37. A descrivere l'errante vagare, rimane principalmente la parte dello stupendo epistolario, datata da luoghi diversi di Recanati. Con la famiglia, Giacomo mantenne regolare corrispondenza, improntata da sollecitudine e affettuosità. Il carteggio, per così dire rappresentativo, ma anch'esso attestante legami di quella natura, passò con il padre, il conte Monaldo, uomo pur egli di penna; e lettere, più liberamente confidenti, vennero indirizzate ai fratelli, minori appena di qualche anno, Carlo e Paolina.

Le lettere tra il padre e figlio, pubblicate anche a parte recentemente nella forma intercalata di carteggio, risultano 210 in totale: rispettivamente, 73 di Monaldo e 137 di Giacomo. In apparenza, stanno nella sproporzione di circa un terzo contro due. Di fatto, il

bilancio tra lo spedire e ricevere, dovette essere abbastanza pareggiato. Calcolando sulle rimaste, le lettere del primo periodo d'assenza da casa di Giacomo furono 18 di questi e 17 di Monaldo. Del secondo, 27 recano la sottoscrizione del figlio e 23 quella del padre. Nel terzo, lo spareggio aumenta, poiché se ne conoscono 34 di Giacomo e 25 di Monaldo. Ma è il quarto e ultimo periodo, dei sette anni famosi anche per un estraneo sodalizio domestico, con Antonio Ranieri, che registra il fortissimo divario, di 52 lettere del poeta contro le appena 2 dell'autore dei *Dialoghetti sulle materie correnti*. Causa rilevata ne è tuttavia la perdita di numerose altre, che il padre continuò a indirizzare al figlio, nell'amore acuito dalla lunghissima separazione terrestremente senza termine.

L'epoca, per la posta negli Stati pontifici, era quella della diligenza, «talvolta condotta con infame negligenza», con epiteto alquanto risentito che usò Giacomo, in lettera da Bologna dell'ottobre '25. Più decenni ancora essi dovettero, di fatto, attendere la prima ferrovia, la Roma-Frascati, che fu inaugurata nel '56. Il trasporto per diligenza, l'«ordinario», come si diceva con aggettivo sostantivato, era il corriere che a giorni determinati arrivava e partiva con le lettere. Ogni missiva perciò principiava dal confronto tra le date di spedizione e d'arrivo. In realtà, il servizio da e per Recanati risulta abbastanza regolare entro i confini dello Stato, rimanendo nei termini di tre-quattro giorni, al più una settimana. Con qualche inversione d'ordinario, che Monaldo rilevò satiricamente nel novembre '22: «Ammirabile sagacità della nostra Amministrazione postale, alla quale, sola forse in tutto il mondo, è riuscito di conciliare un metodo, secondo cui le lettere scritte prima e da vicino tardano più che quelle scritte dopo e altrettanto da lungi». I tempi si estesero, proporzionalmente, quando Giacomo valicò i confini e portò le sue residenze nella Milano austriaca, nel granducato di Toscana, nel regno di Napoli. Per rilevare soltanto il percorso della probabilmente ultima lettera scritta da Monaldo (non pervenuta a noi), partì da Recanati il 21 marzo '37, e fu «segnata», che vorrà dire timbrata, a Napoli il 1° aprile; ma non venne «mandata», equivalente si presu-

me a consegnata, dalla posta che l'11 maggio. Un mese e tre giorni avanti la morte dell'infelice destinatario, il quale da metà febbraio era ritornato in città, dal casino presso Torre del Greco. Nei lunghi e difficoltosi tragitti poté accadere che qualche lettera non arrivasse; ma, rendendo onore ai vecchi «ordinari», le perdite accertate per causa postale risultano rare nel carteggio. Ai servizi pubblici si aggiungeva l'occasione dei viaggi di «vetturini», che per esempio portarono qualche volta a Giacomo in Bologna anche vino e prelibati salami e formaggi marchigiani. Ma costoro si ritenevano, e quasi al certo erano, portatori più sicuri dei servizi pubblici.

Tutte queste lettere arrivarono a Recanati, o ne partirono (solo le tre prime, di Giacomo, puerili o quasi, una in francese per esercizio, furono mandate da Recanati per Recanati, da stanza a stanza del palazzo). E tutte vennero in mano di Monaldo, o ne uscirono. Tranne una, la più terribile di Giacomo, vergata sulla fine del luglio '19, alla vigilia della partenza clandestina, ideata e rientrata, da casa. Si apre con il gelido «Mio Signor Padre» e termina con le parole crude e amorose: «...se mai le si desterà la ricordanza di questo figlio che l'ha sempre venerata ed amata, non la rigetti come odiosa, né la maledica». Monaldo non la lesse mai, e il consegnatario Carlo la conservò tra le sue carte.

Il carteggio, del quale si è tracciata quasi soltanto la storia esterna, si svolge tra note contrastanti del genere, opposte come in radice, e alternano segni d'amorose sollecitudini e reciproche ansietà, apparentemente non convenzionali. Colpisce l'enorme, quasi ineluttabile, destino esistenziale di sofferenza. Nel figlio, prima di tutto, fisico. Dall'adolescenza, ogni stagione, il caldo come il freddo, gli erano avversi; lo stare fermo, quanto il camminare, lo stancavano; tutti i cibi gli recavano danno. I mali erano più avvertiti dalla squisitezza dell'animo, e la potenza della fantasia e il genio stesso accrescevano il tormento. Il padre intuì e sicuramente misurò la grandezza che il figlio pagava a tale prezzo. Ma non riusciva a capire l'assillo che spinse il suo primogenito a quasi mendicare il pane altrui, fuggendo il palazzo e le comodità della vita di ca-

Una nuova facciata per S. Maria sopra Minerva

sa, anche se sovvenne per suo conto e nei limiti delle risorse finanziarie di cui disponeva alle spese di quei viaggi e soggiorni. Aveva costituito la grande biblioteca «filiis amicis civibus», come reca l'iscrizione, e il primo dei dedicatari la disertava. Monaldo, scrittore erudito e nei momenti felici, acuto e arguto, provò l'orgoglio della precocità intellettuale del figlio, ma del quindicenne protestò già che lo avrebbe voluto «meno dotto, ma sia di suo padre», poiché anche lo tenne «unico amico che ho, o spero di avere, in Recanati». Il figlio seppe la passione paterna, senza poterne saziare le esigenze, per invincibile fato. Né dell'uomo gli riuscì di dare il ritratto intero. La tempera e i colori con cui lo rappresenta rimangono, tuttavia, al di qua della spietatezza raffigurante il grosso e sanguigno mercante Hermann, in altra famosa "lettera al padre", di Kafka.

La corrispondenza di casa Leopardi tra padre e figlio, una storia della più sofferta invalicabilità separante creature dello stesso sangue, s'impronta nel fondo, e se ne rischiera d'umanità e affettuosità. Il poeta serbò «quel suo cuore d'una volta», che sopravanzava fino la razionalità. Con amore e riverenza chiuse l'intero carteggio, il 27 maggio 1837, e inimmaginabile è un sospetto di duplicità alla vigilia quasi della morte, scrivendo al padre: «Ringrazio teneramente Lei e la Mamma del dono dei dieci scudi, bacio le mani ad ambedue loro, abbraccio i fratelli, e prego loro tutti a raccomandarmi a Dio, acciocché dopo ch'io gli avrò riveduti una buona e pronta morte ponga fine ai miei mali fisici che non possono guarire altrimenti. Il suo amorosissimo figlio Giacomo».

Le parole più cristianamente consolatorie dell'errante per i deserti del mondo.

NELLO VIAN

Tutte le lettere che si scambiano Giacomo e Monaldo Leopardi tra il 1810 e il 1837 sono pubblicate per la prima volta in forma di carteggio nel volume: *Il Monarca delle Indie. Corrispondenza tra Giacomo e Monaldo Leopardi*. A cura di Graziella Pulce. Introduzione di Giorgio Manfelloni. [Milano 1988] Adelphi edizioni (Biblioteca Adelphi, 191).

Quante volte ci dispiace di vedere sparire in città palazzi, case o perché no una semplice edicola, un parco o un albero, cose che ci siamo abituati a vedere e riconoscere con il passare del tempo. Sono cose che si sono impresse nella nostra mente e negli occhi e che ora mancano. Più difficile immaginare una cosa che non è stata realizzata e che forse avrebbe potuto cambiare il nostro ricordo visivo di un determinato posto. Uno di questi casi potrebbe essere la facciata di S. Maria sopra Minerva, con una nuova veste tutta barocca che poteva dare tutt'altro aspetto alla piazza antistante, con il sapiente elefante berniniano che si addossa il peso dell'obelisco.

Oggi la piazza è caratterizzata da quella sobria facciata quattrocentesca della chiesa che ha ricevuto poche modifiche nel sei e settecento. Su un podio di quattro scale si alza quel fronte largo, appena diviso da paraste e che termina in alto con un lungo cornicione orizzontale leggermente curvato "a guscio" in avanti. Tre portali e al di sopra, tre finestre rotonde scandiscono la facciata. Incisioni del seicento ci fanno vedere questa facciata quasi con le stesse caratteristiche: una superficie piatta e per niente ritmata, sagomata secondo la forma basilicale, con le navate laterali più basse rispetto a quella centrale.

Prima del restauro definitivo nell'ottocento c'erano stati vari tentativi per modificare l'architettura esterna della Chiesa della Minerva. Nell'Archivio dell'Ordine Generale dei Domenicani a Roma si conservano vari disegni e stampe che si riferiscono a questi tentativi. Per esempio, troviamo un'incisione del 1712 che riproduce il progetto di Antonio Maria Bo-

rioni¹ che non è stato eseguito ma su cui dobbiamo ritornare più avanti per vedere la costante di certi criteri. Borioni, peraltro non molto noto, nel 1717 per incarico dei frati fu designato come architetto della biblioteca del convento, la famosa Casanatese.

Di nuovo nel 1725 si ripropone il problema del prospetto della chiesa, troppo semplice e - perché no - anche fuori moda. Una delle prime intenzioni di papa Benedetto XIII Orsini, appena eletto un anno prima, era di dare un nuovo aspetto alla chiesa dei Domenicani. Su tutta la vicenda e sul lento e compromesso procedimento ci informa puntualmente il "Diario" del Valesio². In data 30 maggio 1725 "avendo S. Beatitudine risoluto di fare la facciata alla chiesa della Minerva, poiché quella che vi è liscia e di puro mattone fu fatto da Francesco Orsino, prefetto di Roma e primo conte di Gravina", iniziano i lavori di restauro. Il primo ad essere incaricato delle misurazioni fu un capomastro che nelle parole del Valesio lasciava poco da sperare. Appena qualche giorno dopo, il 4 giugno si iniziavano i sondaggi per i lavori. L'architetto prescelto è Filippo Raguzzini da Benevento di cui Valesio, il nostro cronista, evita di dare il nome citandolo come il "Beneventano". Anzi, si ha l'impressione che non apprezzasse per niente la sua opera, cogliendo il giudizio negativo della popolazione con il riferimento "che non ha punto soddisfatto il pubblico" riguardo ad una cappella sempre alla Minerva. Certamente l'artista nelle sue opere è più vicino alla tradizione napoletana che a quella romana. Proprio l'esuberanza formale e gli ornamenti

¹ Riprodotto in G. Palmiero - G. Villetti, Storia edilizia di S. Maria sopra Minerva in Roma, 1275-1870, Roma 1989, fig. 39.

² E. SCATASSA, *Benedetto XIII e i suoi artisti beneventani*, in "Rassegna bibliografica dell'arte italiana", XVI, 1913, p. 113-114; Francesco Valesio, *Diario di Roma*. Libro settimo e libro ottavo, vol. IV: 1708-1728, Milano 1978, passim.

che distinguono queste architetture sono la causa della scarsa accoglienza a Roma.

Prima di proseguire nella ricostruzione della vicenda sarà opportuno valutare tutte le scelte del papa committente. Pier Francesco Orsini, il futuro papa Benedetto XIII, è discendente della famiglia romana degli Orsini e il duca di Bracciano era cugino di quarto grado³. Egli, invece, era nato il 2.2.1650 a Gravina in Puglia e a parte una breve parentesi nel 1680 come cardinale a Cesena, ha vissuto sempre nell'Italia meridionale e come cardinale a lungo a Benevento. Solo per un breve periodo prima di essere eletto papa nel 1724, l'Orsini soggiorna a Frascati. Da questo contesto è già evidente la scelta dell'architetto e dei capomastri da lui incaricati che sono tutti provenienti da Benevento. Altro aspetto da non sottovalutare è la sua appartenenza all'ordine dei Domenicani. Spesso veniva a Roma e risiedeva alla Minerva; quindi la sede della casa generalizia non poteva presentarsi in questa antiquata veste o per lo meno non poteva essere trascurata nel tempo. Da qui anche la decisione di procedere tra i primi lavori intrapresi nel suo pontificato, all'abbellimento di S. Maria sopra Minerva.

Correva anche l'Anno Santo che portava tanti pellegrini in città e quindi i restauri e il ripristino di un aspetto decente delle chiese erano all'ordine del giorno. Ancora oggi l'arco sopra la cappella di S. Domenico, nel transetto sinistro della Minerva ricorda i lavori del 1725 che sono sempre del Raguzzini⁴.

Sicuramente non per ultimo, ha dato impulso per il rifacimento della facciata il fatto - come lo annota anche il cronista - che Francesco Orsini, prefetto di Roma nel 1453, aveva promosso la ristrutturazione della chiesa ed essendo Francesco Orsini

³ G.B. VIGNATO o.p., *Storia di Benedetto XIII dei Frati Predicatori*, Milano s.a., voll. 1-2.

⁴ M. ROTILI, *Filippo Raguzzini e il rococò romano*, Roma s.a. (1951), pp. 31 ss.

avo del papa giustificava davvero il suo impegno. E perché no, forse questa facciata gli ricordava un po' quella della cattedrale della sua natia Gravina. La chiesa rinascimentale si presenta quasi nella stessa veste con quel grande rosone al centro ed i due occhi verso le navate laterali.

I priori del convento, in quegli anni i padri "Claudius Tegrini Lucensis" nel 1724 e "Joannes Bap. Lomellini de Carminiola" dal 1726⁵, sono figure assolutamente marginali e a loro non è da ascrivere alcuna responsabilità in tale impresa.

Ritornando al progresso dei lavori, si presenta presto l'ostacolo economico, visto che i preventivi del Raguzzini ammontavano a 8000 scudi e il papa non era disposto a spenderne più di 800. Subentra allora il cavaliere Tommaso Mattei che farà alla fine appena una copertura di mattoni e l'imbiancatura che vediamo ancora oggi. Che sia ancora riconoscibile in questi risultati l'idea del Raguzzini non è nemmeno tanto da escludere, se pensiamo al restauro di S. Sisto Vecchio iniziato contemporaneamente e che ha portato a risultati abbastanza simili.

Il 12 agosto 1725 - secondo il nostro cronista - il papa passò per la chiesa di S. Maria sopra Minerva "Per vedere il principio della facciata della Minerva, dove parlò con quei muratori". E il 17 settembre il papa - ritornato di nuovo a vedere la fine dei lavori - poteva solamente constatare il modesto risultato ottenuto. Si avverte nel giudizio del Valesio la critica per la scarsa conoscenza in materia d'arte anche da parte del padre generale. Il papa seduto su una sedia scherza "... che egli aveva fatta la facciata, ma che i romani lo benedicevano a rovescio, essendogli stato riferito che la città non approva queste fabbriche ordinarie e senza architettura".

Una volta terminati i lavori, non si poteva più discutere su un eventuale cambiamento. Però i tentativi di dare un volto moderno al prospetto della chiesa dei domenicani non potevano finire

⁵ A. ZUCCHI, Lista dei Priori minervitani, m.s. Fondo CM, Repertorio II. g. 5.1. (Archivio del Convento di S. Maria sopra Minerva).

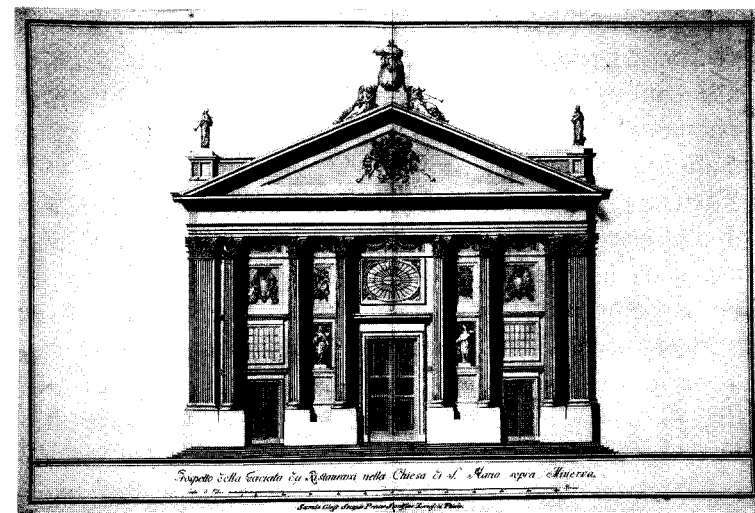


Fig. 1 Giovanni Cometti, *Progetto per la facciata di S. Maria sopra Minerva* (Concorso Clementino 1771), Roma, Accademia di S. Luca.



Fig. 2 Stanislaw Zawadzki, *Progetto per la facciata di S. Maria sopra Minerva* (Concorso) Clementino 1771), Roma Accademia di S. Luca

qui e si protrarranno ancora fino alla fine del secolo, documentando anche il mutare del gusto a cui in qualche caso si può solamente aggiungere il rammarico che non siano stati realizzati. Perché contemporaneamente altri artisti proponevano dei progetti alternativi che non furono presi in considerazione.

L'artista più autorevole che presenta un progetto già alla vigilia dell'Anno Santo del 1725, fu Ferdinando Fuga. Nel Copper-Hewitt Museum di New York⁶ si conserva tale progetto per la chiesa che con lo stemma del papa Orsini è sicuramente datato nel suo pontificato ed è identificabile nella struttura architettonica con un suo riferimento alla chiesa di S. Maria sopra Minerva (fig. 4). La facciata su due ordini di colonne corinzie a differenza di quanto siamo abituati oggi a vedere, èalzata fortemente nella parte centrale e coronata da un doppio timpano. Per aumentare la dinamica dell'asse verticale, il timpano che porta lo stemma papale sovrasta l'altro più largo e spezzato al centro. Si continua a riproporre la sezione basilicale che fino a quel momento era ancora presente nella facciata quattrocentesca. La tendenza della spinta verticale è ancora accentuata con la sostituzione degli oculi tondi con finestre rettangolari e ovali.

I lineamenti di questo progetto, lo ritroviamo nella facciata della chiesa di S. Maria dell'Orazione e Morte che Fuga ha realizzato tra il 1733 e il 1738 e che in dimensioni più modeste ripropone lo stesso schema. Anche un gruppo di disegni per questa chiesa si trovano nel museo newyorkese. Allora perché il nostro foglio non potrebbe essere anche un progetto alternativo per questa chiesa in Via Giulia?

Perché ci sono degli elementi (degli emblemi e lo stemma) che si riferiscono precisamente alla chiesa dei domenicani. Sopra il portale si intravede il cane con la fiaccola, emblema dei

domenicani. Lo stemma stesso rispetto a quello abituale del papa - nella cimasa del prospetto - è ampliato da una fascia con lo stesso cane con la torcia. Sul timpano sono sdraiate le uniche due figure allegoriche, sia quella della "Sinagoga" che quella della "Ecclesia".

Il senso artistico di papa Benedetto XIII - non solo per dirlo con Valesio, il nostro attento cronista - non era tanto sviluppato e purtroppo il progetto non fu preso in considerazione. La carriera del fiorentino Fuga avrà inizio in epoca posteriore, proprio con il successore dell'Orsini, Clemente XII Corsini, anch'egli di Firenze.

Le misure indicate sul disegno fanno riferire un'altro foglio del Cooper-Hewitt Museum di New York (1938-88-3475) alla nostra chiesa dei Domenicani. Gli indici del museo attribuiscono le due proposte sullo stesso foglio alla scuola di Carlo Marchionni. Infatti, questo artista era legato ad imprese architettoniche nella chiesa, poiché gli viene affidato il progetto della tomba di papa Benedetto XIII nel 1730. Essenziale è da sottolineare come nei due progetti sia ancora tanto sviluppata la sezione basilicale che sembra proiettare il modello di S. Maria della Pace su un unico piano, come lo conferma anche la sezione longitudinale. Tutto resta allo stato progettuale che va inserito in questo lasso di tempo.

Nel 1771 papa Clemente XIV indice con un concorso all'Accademia di S. Luca che aveva per tema una facciata per S. Maria sopra Minerva con l'obbligo di mantenere la posizione delle finestre ("Dovrà esprimersi un Disegno per adornare la Facciata della Ven. Chiesa di S. Maria sopra Minerva, servendosi de' medesimi vani di Porte, e Finestre, che vi sono senza impedire il passo decente alla Porta, per cui si entra al Convento"). Ormai si era diffusa la scelta di una disposizione orizzontale per la facciata, introdotta da quella di S. Giovanni in Laterano. Quasi tutti i progetti presentati nel concorso del 1732 per questa basilica, da cui uscì vincitore Alessandro Galilei, sviluppavano il prospetto

⁶ Inv. n° 1938-88-3496, penna, inchiostro nero e acquerello grigio su carta giallina, 635x464 mm; cfr. anche E. Kieven, Ferdinando Fuga e l'architettura romana del Settecento, cat. mostra, Roma, 1988, p. 18.

nella sua larghezza⁷. Si tenga presente che anche Raguzzini in quella occasione aveva presentato un progetto che forse si avvicina anche al suo - per ora - sconosciuto progetto per la Minerva⁸. L'idea del Fuga era quindi un caso assolutamente isolato visto che era sempre prevalsa la tendenza a creare una larga e massiccia parete. Già il progetto di Borioni, noto dalla stampa, aveva fissato questi elementi. Una facciata a due piani che determina con un cornicione orizzontale sul quale poggiano figure allegoriche (in questo caso le virtù cardinali) e bassorilievi con scene nei campi scanditi dai pilastri⁹.

Dal Concorso Clementino del 1771, i cui disegni sono conservati presso l'Accademia di S. Luca, uscirono due vincitori: il primo premio della IIa Classe fu attribuito al romano Giovanni Cometti, il secondo all'architetto polacco Stanislaw Zawadzki¹⁰.

La proposta premiata del Cometti (fig. 1), artista ancora non conosciuto per altri lavori, prevedeva una facciata piana appena ritmata da coppie di colonne e lesene. La parte centrale è accentuata da un timpano e il cornicione è coronato da otto statue che sembrano essere santi domenicani. Sopra le porte laterali sono incastonati dei bassorilievi e nel piano superiore statue (S. Domenico e S. Vincenzo Ferreri) in nicchie. Un ulteriore disegno (A 714) fa immaginare già il contesto della piazza, con l'odierno Hotel Minerva come fondo.

⁷ V. GOLZIO, La facciata di S. Giovanni in Laterano e l'architettura del Settecento, in "Miscellanea Bibliothecae Hertzianae", Roma 1961, pp. 450-463; H. LORENZ, Unbekannte Projekte für die Fassade von S. Giovanni in Laterano, in "Wiener Jahrbuch für Kunstgeschichte", XXXIV, 1981, pp. 183-187.

⁸ M. ROTILI, cit., tav. XIX.

⁹ G. PALMIERO-G. VILLETI, cit., tav. 39. Secondo la descrizione del Valesio vi erano nel 1728 sulla facciata sopra le porte in nicchie piccole pitture "secondo il gusto solito di quei frati".

¹⁰ P. MARCONI-A. CIPRIANI E. VALERIANI, I disegni di architettura dell'Archivio storico dell'Accademia di S. Luca, Roma 1974, vol. 1 nn. 712-714; nn. 715-717; Polonia: arte e cultura dal medioevo all'illuminismo, cat. mostra, Roma 1975 n° 242 a/b.

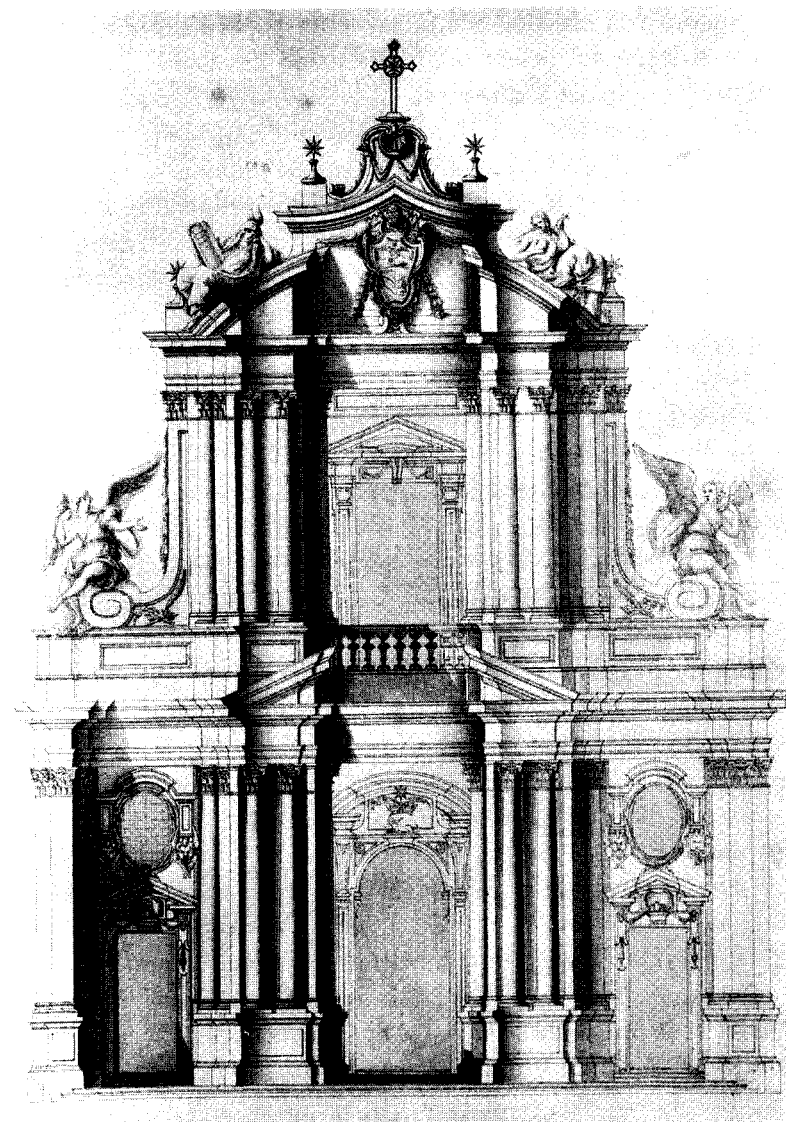


Fig. 3 Ferdinando Fuga, *Progetto per la facciata di S. Maria sopra Minerva*, New York, Cooper-Hewitt, National Design Museum.

Ancora più classicistica si presenta l'opera del Zawadzki o come si legge sul disegno, di "Stanislao Zavaschi" (fig. 2) che sembra anticipare il prospetto di S. Rocco del Valadier, di cinquant'anni più tardi: in allusione ad un frontone di un tempio antico che è retto da due larghe paraste scanalate e ripartito da sei colonne corinzie. Il centro è dominato dalla statua di S. Domenico seduto, mentre vi è ad ogni lato una figura di santo. Altri disegni rappresentano dettagli, come cornici di finestre e trabeazioni. Zavadski in Polonia era un architetto piuttosto apprezzato e prolifico.

Bene, in questo contesto si inserisce un disegno della Kunstbibliothek di Berlino¹¹. (fig. 4) che non appartiene a nessun concorso, essendo tracciato su un foglio piuttosto piccolo. La misura indicata corrisponde perfettamente a quella del fronte della chiesa. La somiglianza formale con S. Giovanni in Laterano senza il pronao è ancora più convincente che nelle altre proposte. La porta centrale è incorniciata da un ordine gigante e la finestra centrale si presenta come una piccola loggia di benedizione. Sul coronamento che è decorato da bassorilievi sono collocate otto statue.

Ma anche questi progetti sono rimasti solamente sulla carta. Nel 1783 viene indetto un ulteriore concorso che ha come tema la chiesa di S. Maria sopra Minerva; "Si ridurrà in altro Ordine, e forma il Tempio di S. Maria sopra Minerva, senza alterare il piantato della Chiesa vecchia, con tre Navate, Capelle, Cupola, e Tribuna" (I Pregi delle Belle Arti celebranti in Campidoglio pel Solenne Concorso 1783). Presso l'Archivio dell'Accademia di S. Luca è conservato il progetto di Filippo Volpi romano (A. 850-852) a cui è stato assegnato il terzo premio. Manca il prospetto, visto che è più interessato alla trasformazione interna, prevedendo perfino una grande cupola elevata sulla crociera. Dalla

¹¹ Berlino, Kunstbibliothek: Hdz 4633, 255x320 mm, il disegno di Zawadzki misura 640 x 950 mm. S. Jacob, *Italienische Zeichnungen der Kunstbibliothek Berlin*, Berlino 1975, p. 163.

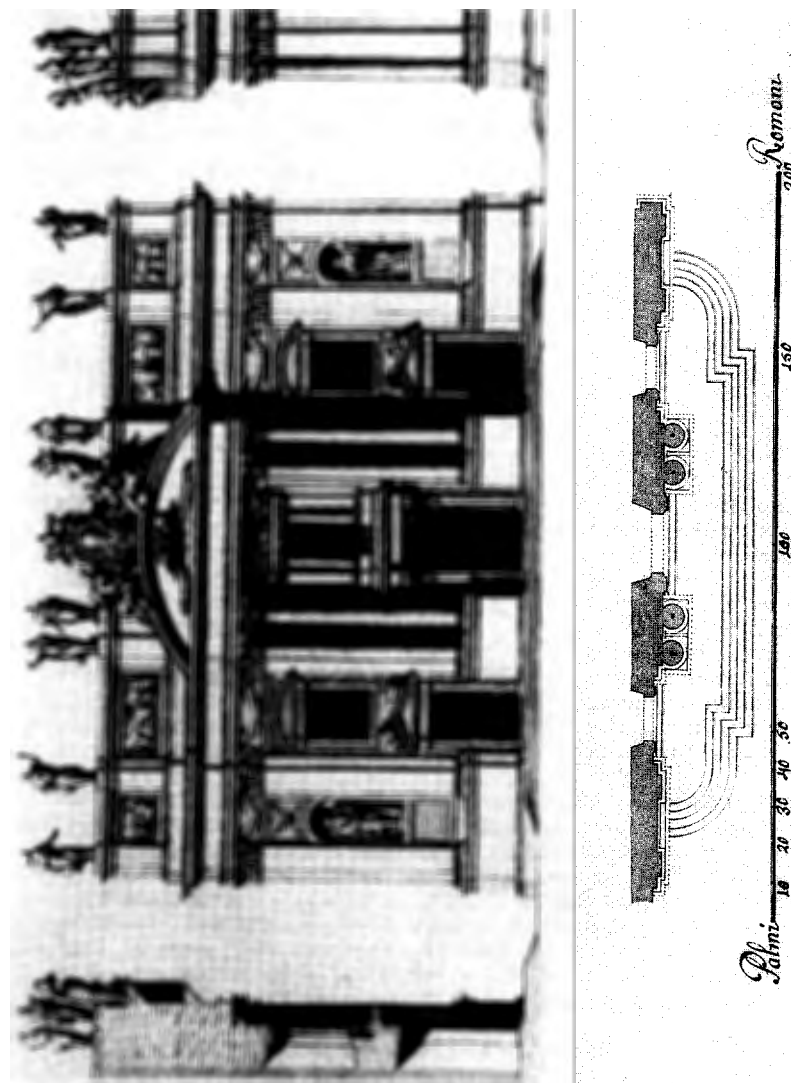


Fig. 4 Anonimo, Progetto per la facciata di S. Maria sopra Minerva, Berlino, Kunstbibliothek

pianta invece si ha l'impressione che si sia accontentato della facciata esistente senza sporgenze di colonne o pilastri, appena alzando il podio che ha raggiunto sette gradini.

Le vicende dei restauri si concludono nel 1855, dopo vari interventi all'interno che ci conservano l'unico ambiente gotico a Roma. Ma l'esterno, come abbiamo visto è rimasto tale da duecento anni ed è rimasto così fino ad oggi a parte trascurabili cambiamenti.

GERHARD WIEDMANN

BRONISLAW BILINSKI

Da quando era tornato in patria, al termine, per limiti d'età, del suo incarico di Direttore dell'Accademia Polacca delle Scienze in Roma e dopo i tanti decenni trascorsi nella nostra Città ci aveva abituati alle sue visite improvvise e frequenti, grazie a convegni di studi e ad altri incarichi che gli consentivano di incontrarci, di tornare qui tra noi al Caffè Greco, dove insieme alla tanta storia passata fra queste mura, vegliano ancora le gloriose memorie della sua patria polacca negli eroici giorni delle lotte per l'indipendenza dei nostri due popoli. Nel suo ultimo scritto, quello che è stato pubblicato sulla «Strenna dei Romanisti» di quest'anno, scriveva tra l'altro: «Ogni primo mercoledì di ciascun mese, alle stesse ore nelle quali si riuniscono i soci romanisti, dedico a Varsavia, tanto ricca di monumenti del genio artistico italiano, un'ora di raccoglimento per partecipare almeno spiritualmente alla riunione del lontano Caffè Greco. Anzi una volta ho spedito perfino un telegramma, diventato famoso: "Amici romanisti parlate più forte, vi ascolto"».

Quello che Bilinski ha fatto per Roma e la Polonia è consegnato agli oltre cento libri che contengono i suoi studi sulle relazioni culturali, ideali e politiche tra le sue due patrie e agli articoli che per un trentennio ha ininterrottamente pubblicato sulla «Strenna» e su «L'Urbe». Ma il suo rapporto con l'Italia, il suo legame con Roma andavano al di là persino dell'aspetto e della vocazione culturale e di ogni obiettivo scientifico: era, prima di tutto, un sentimento profondo dell'animo suo e ne è prova il fatto che quando gli nacque, qui, in questa sua patria ideale, la figlia amatissima, egli le dette il glorioso e dolcissimo nome di Anita, l'incomparabile compagna di Colui che donò la spada e l'anima perché i popoli trovassero la libertà nell'unità e nella indipendenza.

Oltre che il suo sentimento, la sua stessa formazione classica - che affiora in ogni riga dell'insigne filologo e storico - lo faceva in un certo senso prima romano che polacco; o meglio, lo faceva interamente polacco perché romano.

Ed è per questo che da quando era tornato nella sua terra natia, che pur amava così profondamente, quel ritorno, proprio per questo, aveva per lui an-

che un po' l'amaro sapore dell'esilio. A cui erano medicina e conforto, oltre che i periodici ritorni fra noi, la sua continua collaborazione alla «Strenna» e a «L'Urbe».

All'inizio di ogni autunno cominciavo a ricevere da Varsavia una sua lettera nella quale mi parlava dell'ultimo soggiorno romano e mi anticipava l'argomento dell'articolo che stava preparando per la «Strenna». Seguivano poi altre missive intorno alle illustrazioni, alla impaginazione, e ancora la correzione delle bozze fino al compimento del lavoro.

Nel suo ultimo scritto, che per arcano disegno è divenuto il suo testamento spirituale, egli dice, fra l'altro: «Non mi sono arreso ancora al verdetto biologico, fedele all'insegnamento che gli alberi, i re e gli eroi muoiono in piedi o si addormentano beatamente come Petrarca nella sua casa ad Arquà poggiando la testa sui fogli dell'aperta Eneide virgiliana». E così, proprio come il suo diletto Petrarca, si è addormentato il nostro caro Bronislaw: ha piegato il capo sulle bozze del suo scritto per la diletta «Strenna». E di questo suo articolo, di questo suo romanissimo testamento vogliamo riportare, a conclusione di questo ricordo di lui, l'ultima frase, che è anche l'ultima - quasi sigillo di un'esistenza - che ha vergato la sua mano, quella mano che si è fermata per sempre dopo aver scritto la parola «Roma»: «...mi sia permesso, per rendere anche omaggio a questa mirabile città, che m'ha ospitato giovane, maturo e vegliardo, citare una parafrasi dei versi del poeta romantico polacco Zygmunt Krasiński, autore del noto dramma Iridione, per lunghi anni ospite di Roma, che ho già in un'altra occasione ricordato, congedandomi dalla Città Eterna: "Forse un di qualcuno su queste sacre rovine, / tra le mura antiche, il verde e le rose divine, / rimuovendo dell'edera rampicante le foglie d'oblio / troverà inciso anche il nome mio..." stilato non più nella sua usuale forma polacca, ma scalpellato già nel dialetto romanesco "Bilisch de Roma". «Bilisch de Roma» sono le ultime parole che egli ha scritto non già nella sua lingua natia, ma nella lingua della patria dell'anima; e sono la firma non solo del suo articolo, ma di tutta la sua esistenza. Un giorno Roma dovrà pur dedicargli una strada, come ad uno dei suoi figli spirituali che più intensamente l'hanno amata; così il suo nome sarà scolpito nel marmo e «le foglie d'oblio», come diceva il Poeta, non lo cancelleranno mai e il suo spirito abiterà per sempre in questa nostra e sua Città.

MANLIO BARBERITO

MARIO DELL'ARCO

"Nella notte fra il 3 e il 4 aprile 1996 è morto a Roma Mario dell'Arco, il massimo poeta romanesco del Novecento insieme a Trilussa e Pascarella: a questi tre grandi e al Belli Leonardo Sciascia dedicava nel 1952 la celebre antologia Il fiore della poesia romanesca.

E Pasolini, autore con dell'Arco di un'altrettanto celebre Antologia della poesia dialettale - edita da Guanda nel 1952 e ristampata recentemente da Einaudi -

puntava anzi direttamente sul sottile collegamento tra Belli e dell'Arco: "...la sua aura metafisica è trasposta tutta su un piano di puro gioco verbale...presupposto da uno stesso fondo cattolico che nel complicato gioco delle casistiche concede, attraverso un processo analogo di compromessi, al Belli la violenza del sacrilegio, a dell'Arco il gioco dell'intelligenza."

Nato a Roma nel 1905, poeta in età giovanile e autore dei versi di canzoni popolari come 'Pupo biondo' (1928) e poi architetto per una breve stagione, Mario Fagiolo (prenderà nel 1946 lo pseudonimo di Mario dell'Arco in ricordo della sua professione abbandonata) afferma il suo estro progettuale soprattutto in collaborazione con Mario Ridolfi, uno dei protagonisti della nuova architettura, partecipando alla progettazione del Palazzo delle poste di Piazza Bologna e realizzando una sola opera, la Fontana monumentale di Terni (ricostruita dopo la distruzione bellica).

Dal 1945 si rifugia completamente nella dimensione letteraria, contribuendo con la promozione di riviste, libri e antologie al rilancio della poesia romanesca e in generale della poesia dialettale che tornava a 'rivedere le stelle' dopo la lunga crisi del ventennio fascista.

Fin dai primi versi degli anni Quaranta (da allora il tempo della sua poesia verrà scandito regolarmente da un libro ogni anno), dell'Arco si afferma come un caso letterario per la modernità del linguaggio e anche per la tavolozza delle tematiche che va dallo scherzo giocoso all'epica e infine a quella intensità degli affetti che ha portato sulla ribalta della lirica il primo figlio morto (Una striscia de sole, del 1950, segna il definitivo riconoscimento da parte dei più illustri critici italiani, ma già in occasione del primo libro Antonio Baldini accostava scherzosamente a Dante il mondo infantile descritto da dell'Arco), una figlia mai nata (Una cunnola in petto, 1961) e la prima moglie morta (Una lastra de marmo, 1979; a questi versi struggenti si è accompagnato negli ultimi quattro mesi lo struggimento silenzioso seguito alla morte della seconda moglie).

Fin dagli anni Sessanta, dell'Arco si era ritirato in volontario esilio poetico a Genzano di Roma, rinunciando a quella Roma che pure gli avrebbe tributato una ideale incoronazione in Campidoglio nel suo ottantesimo anniversario. E giusto un anno fa, allo scoccare del novantesimo anniversario, Genzano, la città dei fiori e del vino, da lui celebrata come 'Genzano dell'Infiorata' gli conferiva a sua volta la cittadinanza onoraria, anche in riconoscimento di tante poesie e tanti saggi dedicati alla città."

Così i figli Maurizio e Marcello hanno ricordato Mario dell'Arco all'indomani della sua morte: all'estensore di questa postilla, estimatore e studioso del Poeta, è parso di dover cedere rispettosamente il passo alle parole espresse nella sacralità del dolore filiale.

Se aggiungo la sua presenza fra i Romanisti, non è solo per il dovere cui mi sollecita l'appartenenza al "Gruppo", ma per saldare a questa annotazione la memoria storica della sua costante presenza nella Strenna: dal 1946 in poi, con rare interruzioni, le sue poesie e le sue prose (ma, grazie a lui, tale distinzione ha perso ogni significato) hanno variato il tema del suo amore per Roma: un amore che l'"esilio" a Genzano aveva semmai arricchito della distanza critica che ogni grande artista interpone fra sé e l'oggetto amato se vuole consegnare l'espressione dei suoi sentimenti a pagine non effimere.

FRANCO ONORATI

VITTORIO EMANUELE GIUNTELLA

Vittorio Emanuele Giuntella, classe 1913, etrusco, come lui stesso amava definirsi, ma romano di nascita, educazione e cultura, ha concluso improvvisamente mercoledì 27 novembre 1996 la sua giornata terrena, ricca di interessi e di esperienze diverse e proficua di studi. Alla storia moderna, settore particolare ma non esclusivo della sua ricerca, era approdato dopo qualche anno trascorso, fresco di studi di giurisprudenza, alla Corte dei Conti, e poi nelle file dei resocontisti del Senato, di cui era entrato a far parte nel 1937, e dove rimase fino al 1948: di quel periodo, scandito prima dalle sporadiche e già scontate sedute a palazzo Madama, e poi dall'impegno e dalla passione dei Costituenti al lavoro a Montecitorio, affioravano spesso nella sua conversazione ricordi di personaggi ed eventi rimasti ancora vivi e freschissimi nella sua memoria.

Alla Biblioteca del Senato si accostò solo dopo la parentesi della guerra, vissuta con gli alpini della Italia sui campi di Grecia, fra ottusità di comandanti e umanità di gregari, nel continuo contatto con una realtà dolente, irta di difficoltà quotidiane e costellata di incontri straordinari, come quello coi partigiani greci. L'armistizio lo sorprese in Jugoslavia, dove fu catturato dai tedeschi. Con la cattura cominciò la sua peregrinazione attraverso i campi di Germania e di Polonia: Deblin, Beniaminowo, Sand-Bostel, Wierzendorf. La sua educazione cattolica, ricevuta in famiglia da suo padre Clemente, antico ufficiale postale e autore di poesie dialettali di cui alcune compaiono anche nella nostra Strenna, e rinsaldata all'ombra della parrocchia di S. Rocco, dove suo nonno fungeva da sacrestano, e poi nell'ambiente fucino, sotto la guida di G. B. Montini, che della FUCI era l'assistente ecclesiastico, gli fornì la chiave interpretativa di quell'esperienza durissima. Alla ricostruzione di quel calvario, così spesso trascurato dalla storiografia ufficiale, che non sempre riuscì a valutare esattamente il contributo fornito dagli Internati Militari Italiani alla guerra di liberazione, dedicò gran parte della sua attività scientifica successiva, attraverso la sua personale testimonianza analizzata alla luce di un rigoroso metodo storico, nella continua ricerca di una verità spesso alterata e distorta dalla passione dei protagonisti. Per conservarne la memoria scrisse saggi, partecipò a congressi, andò ad incontrare gli studenti nelle scuole, continuando sotto questa forma il magistero esercitato dalle cattedre della Sapienza e del Magistero M. Assunta, in un impegno quarantennale che va dalle pagine dedicate nel 1952 a Gli internati militari italiani nella relazione di un ufficiale della Repubblica di Salò, alla commemorazione del cinquantenario della loro deportazione tenuta a Padova nel 1993, ai saggi pubblicati nei "Quaderni del Centro studi sulla deportazione," fino alle parole dettate nel 1995 per presentare alcune testimonianze della prigionia pubblicate a Torino da un gruppo di ufficiali ex-internati nel campo di Colonia (Dopo il lager. Memorie dalla prigionia). E sempre da storico, ma con l'affetto che lo legava a lui e al fratello e nostro sodale Nello Vian, ricostruì la vicenda di Ignazio Vian, il difensore di Boves fucilato a Torino il 22 luglio 1944. Né, fra gli scritti dedicati a quel periodo, si possono dimenticare le Lettere a Vittorio nel lager,

dove, col consueto rigore metodologico, Giuntella riunì la corrispondenza scambiata dal campo di prigionia con la moglie Maria Loreta, compagna amatissima e punto di riferimento di tutta la vita, ricordata così al momento della sua scomparsa nel 1974, in una sorta di commossa riflessione sul loro inimitabile rapporto rimasto inalterato nel tempo, e significativamente rivissuto nella rievocazione di quegli anni terribili.

Rigore metodologico e attenzione costante per la dimensione umana di ogni problema caratterizzano anche i suoi studi di storia sette-ottocentesca, tutti dedicati a Roma a partire dal primo di essi, quella Giacobina Repubblica Romana che costituì il tema della sua tesi di laurea in lettere, e che fu pubblicata nell'Archivio della Società romana di storia patria nel 1950. Nella miriade di saggi dedicati ad aspetti e problemi particolari di quel periodo storico spiccano, per ampiezza e completezza di ricerca, e ricchezza di informazione, la Bibliografia della Repubblica Romana (1957), ancor oggi insostituibile strumento di documentazione; la Storia di Roma nel '700 (1971), XV volume della monumentale storia di Roma curata dall'Istituto di Studi Romani, e i tre volumi in cui, con un lavoro quarantennale (1954-1993), Giuntella raccolse gli Atti dei tre Corpi Consultivi (Senato, Tribunato, Consolato) in cui si articolò l'assetto istituzionale della Repubblica Romana fra il 1798 e il 1799. Ma soprattutto significativi del suo impegno di trasferire nella indagine storica la ricerca della libertà, costantemente perseguita dai cattolici di ogni tempo, restano i due volumi antologici Le dolci catene (1988) e La religione amica della democrazia (1990), dove sono riunite le voci dei cattolici rispettivamente ostinati nel rifiuto o aperti all'accordo con le istanze democratiche nel triennio giacobino.

Realizzò questa imponente mole di lavoro svolgendo contemporaneamente il suo servizio presso la Biblioteca del Senato, di cui divenne Direttore (anzi Bibliotecario, come egli preferiva essere definito) nel 1971. In questa veste lo conobbi, più di trent'anni fa, trent'anni di consuetudine quotidiana, e di ricordi, troppi e troppo personali per parlarne qui ora. Solo vorrei ricordare le componenti essenziali del suo stile di direzione, e cioè la semplicità con cui trattava i collaboratori (conservo ancora un biglietto in cui, firmando "Er capo" mi ricordava di spegnere la luce quando mi allontanavo dal mio tavolo di lavoro), e l'umiltà con cui interpretava le sue funzioni e le sue responsabilità di dirigente. In una parola la sua "umanità", la stessa che lo portava da aprirsi, con una generosità in cui stemperò negli anni la sua intransigenza originaria, a tutti i diversi da sé per fede, per cultura, per razza, a cominciare dagli zingari, drammaticamente scoperti al tempo della sua prigionia.

Di questa sua ricchezza umana siamo stati un'ultima volta testimoni la mattina del saluto estremo, che ci ha riuniti tutti: rappresentanti degli Istituti scientifici di cui era membro, alpini, ex-deportati, vecchi colleghi del Senato e della sua Biblioteca, e noi Romanisti, naturalmente.

Ancora una volta: arrivederci, Professore.

M. TERESA BONADONNA RUSSO

Indice

In copertina: GIAMBATTISTA BUSIRI (1698-1757) - Ponte Milvio

MANLIO BARBERITO: Ritorno a via Nazionale.....	pag.	7
RODOLFO CAPORALI: Ricordo di Alfredo Casella.....	"	13
CARLO CARDELLI: Claudio "il Lorenese" ed un suo giovane committente romano	"	19
LUIGI CECCARELLI: Un anno così. Il 1947, mezzo secolo fa a Roma	"	31
FRANCO CECCOPIERI MARUFFI: Ricordo di un Maestro: I miei incontri romani con Gioacchino Volpe	"	51
CLAUDIO CERESA: Ricordo del Conclave di Venezia	"	61
MICHELE COCCIA: Mio Nonno e la Contessa Lara		79
ANTONIO D'AMBROSIO: Il Cafè Notegen" al Babuino Cenacolo di cultura e d'arte.....	"	89
FILIPPO DELPINO: Preoccupazioni archeologiche a Roma nell'anno di Mentana	"	105
NICCOLÒ DEL RE: Il cardinale Carlo Conti e il primo conclave del 1605.....	"	117
ARNOLD ESCH: Vedute riesaminate dei dintorni di Roma	"	133
MARIO ESCOBAR: Il museo criminale e il penultimo boia.....	"	137
		585

ANNE-CHRISTINE FAITROP-PORTA: Una prosa di Trilussa dimenticata	"	145
LUCIANA FRAPISELLI: Roma 1880 nelle lettere della moglie americana di un diplomatico francese	"	159
FELICE GUGLIELMI: Gli indoratori di Santa Maria in Trastevere	"	177
ENRICO GUIDONI: La morte di Giorgione negli affreschi romani di Sebastiano del Piombo.....	"	183
JØRGEN BIRKEDAL HARTMANN: Un patrizio bernese e "La Regina dei Cuori" tra Roma e Firenze	"	191
MARCO IMPIGLIA: Campo Testaccio	"	207
RENATO LEFEVRE: 1889: Rodolfo Lanciani e il palazzo Piombino di piazza Colonna	"	233
PIERLUIGI LOTTI: Gli "Horti Colotiani", il Ninfeo del Collegio Nazareno ed il San Giuseppe Calasanzio di Enrico Tadolini.....	"	239
ROBERTO LUCIANI: Catacomba di Via Latina: l'architettura e le piante	"	255
GIULIANO MALIZIA: Mi perdoni, Eminenza, non l'ho fatto apposta.....	"	275
MARIO MARAZZI: La Madonna del Trivio o dei Crociferi	"	285
UMBERTO MARIOTTI BIANCHI: Mille e non più mille.....	"	293
ANTONIO MARTINI: L'Universitas Marmorariorum Urbis e i suoi cimeli	"	301
G.L. MASETTI ZANNINI: "Buoni consigli" da Santa Marta	"	315
FLAVIA MATITTI: La cerimonia di consacrazione del Cardinal Rezzonico nella chiesa dei Santi Apostoli	"	327
LUCIANO MERLO: Descrivere Roma	"	347

OLIVIER MICHEL: Tre generazioni di amatori di libri: i De Rossi	"	353
FRANCO ONORATI: La Roma di Sigmund Freud fra sogno e realtà	"	371
MARCANTONIO PACELLI: L'imperatore del centro Africa..	"	391
ARCANGELO PAGLIALUNGA: Safari mistico in San Pietro ..	"	395
FRANCESCO PICCOLO: Inediti di Liszt nella corrispondenza con Nadina Helbig	"	407
WILLY POCINO: Infortuni toponomastici nel rione Monti	"	415
ARMANDO RAVAGLIOLI: Guida (non autorizzata) a Roma	"	424
M. T. BONADONNA RUSSO: Regesti dell'Arco Oscuro	"	433
ERINA RUSSO DE CARO: Provvidenziale intervento di S.S. Pio IX per la ricostruzione del pavimento nella chiesa di S. Nicola in Arcione	"	453
GIULIO SACCHETTI: Lo "scettro" del Senatore di Roma ...	"	459
RINALDO SANTINI: Roma 1814-1846: tempo di attesa ...	"	465
GIUSEPPE SCARFONE: Salara vecchia e Salaria "nova" ..	"	487
ROMOLO AUGUSTO STACCIOLI: Quando i Veneti erano "amici e alleati del popolo romano"	"	501
LUCIA PIRZIO BIROLI STEFANELLI: Cammei per casa Savoia: i ritratti di Giorgio Antonio Girardet	"	509
DONATO TAMBLÉ: Romanisti nello Stato pontificio: precursori e antenati	"	517
MARCELLO TEODONIO: Roma in Belli, Pascarella e Trilussa	"	539
PAOLO TOURNON: Una interessante biografia del duca Vincenzo Grazioli	"	549

MARIO VERDONE: Mino Maccari: "O Roma o Orte"	"	553
NELLO VIAN: Tempi sempre più lunghi per le poste nello Stato Pontificio	"	563
GERHARD WIEDMANN: Una nuova facciata per S. Maria sopra Minerva	"	567
Ricordo di Bronislaw Bilinski (<i>M. Barberito</i>), Mario Dell'Arco (<i>F. Onorati</i>), Vittorio Emanuele Giuntella (<i>M. Terena Bonadonna Russo</i>),	"	579
Finalini di GEMMA HARTMANN		

FINITO DI STAMPARE IL 18 APRILE 1997
CON I TIPI DELLA NUOVA ARTI GRAFICHE PEDANESI
VIA A. FONTANESI, 22 - TEL. 2281805 - 2281806 - ROMA